

G. V. SCHEFFEL

IL
TROMBETTIERE DI SÄKKINGEN

CANTO DALL'ALTO RENO

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

G. B. FASANOTTO

VERONA

H. F. MÜNSTER (C. KAYSER SUCC.)

1878.

Indice

DEDICA.....	3
IL TROMBETTIERE DI SÄKKINGEN (Werner e Margherita)	6
PARTE I. Come il giovane Werner entri a cavallo nella Selva Nera.....	6
PARTE II. Il giovane Werner presso il Parroco della Selva Nera.	12
PARTE III. La festa di San Fridolino.	20
PARTE IV. Corsa del giovane Werner sul Reno.	28
PARTE V. Il Barone e sua figlia.....	35
PARTE VI. Come il giovane Werner sia divenuto Trombettiere del Barone.	43
PARTE VII. La cavalcata al lago di montagna.	51
PARTE VIII. Il concerto nel padiglione del giardino.	61
PARTE IX. Insegnare ed imparare.	68
PARTE X. Il giovane Werner nella grotta del Gnomo.	73
PARTE XI. La sommossa di Hauenstein.	81
PARTE XII. Il giovane Werner e Margherita.	91
PARTE XIII. La richiesta in matrimonio.	99
PARTE XIV. Il libriccino delle Canzoni.	106
Canzoni del giovane Werner.	107
Canzoni del gatto Hiddigeigei.....	113
Canzoni dell' Uomo solitario Dalla caverna del Gnomo	120
Dalle Canzoni di Margherita	124
Cinque anni dopo Canzoni di Werner dall' Italia.....	125
PARTE XV. Un incontro in Roma.....	133
PARTE XVI. Scioglimento e fine.....	140
NOTE DEL TRADUTTORE.....	148

[13]

DEDICA

«Chi è là quel biondo forestier, che pari
 A un gatto, su e giù sen va pel tetto
 Di Don Pagano?» Qualche galantuomo
 Della vaga di Capri cittadetta
 Chiedeva di ritorno dal mercato,
 Quando vedea la palma, e il tetto estrutto
 In stil moresco, a cupola schiacciata.

E rispondeva il bravo Don Pagano:
 «Questi è un uomo bizzarro, e il suo mestiere
 È strano assai: poco ha bagaglio: – vive
 Ora in pace, contento e taciturno;
 Sale su' monti dirupati; avvolgesi
 Fra correnti e fra scogli; fa il predone
 Sulla sponda del mar: recentemente,
 Fra le rovine dell' antica villa
 Di Tiberio, cioncò coll' Eremita
 [14]

Senza misura, e barellava. Cosa
 Ei faccia? Io non lo so: questo soltanto
 Vi posso dir, ch' egli è tedesco: ignoto
 Mi è poi, che cosa tal gente mulini.
 Pure ho veduto nella sua stanzuccia
 Di molta carta – senza economia
 La vidi scritta sol nel mezzo; io credo –
 Quel nebulone abbia cervello scemo,
 Credo fabbrichi versi.»

Si dicea.

Quel forestiere er' io: tranquillamente,
 Del mezzodì sul solitario scoglio,
 Questa canzone della Selva Nera
 Dettai. Quando, studente vagabondo,
 Gironzava per esteri paesi,
 Vidi l' Italia: tanti vi ammirai
 Miracoli dell' arte, vi conobbi
 Più d' un cattivo vetturino, ed ebbi
 Qualche puntura di latina pulce.
 Ma pur del loto la gustosa essenza,
 Che fa scordar la patria, e del ritorno
 Il desiderio, non rinvenni mai
 Sovra i ciotti d' Italia.

Io m' era a Roma.

Pesava il verno crudamente sulla
 Città dei sette colli, ed il rovajo
 Buffava sì, che perfin Marco Bruto
 Un raffreddor preso n' avrebbe; mai
 [15]
 Cessar voleva la diacciata pioggia,
 E noiosa. – Fu allor che, malinconico,

Quasi elevato all' estasi di un sogno,
 Mi vidi innanzi la Foresta Nera,
 E la storia del giovin suonatore
 Werner, e de la bella Margherita.
 Più volte, in altri giorni, io m' arrestai
 Reverente, sul Reno, alla lor tomba;
 Ma spesso avvien, che presto si cancelli
 Dalla mente il ricordo di chi giace
 Nel silenzio dei morti. E come all' uomo,
 Cui d' improvviso nell' orecchio suona
 Il canto della patria, allor sentiva
 Di Werner risonare la trombetta
 Nell' inverno romano, fra lo scherzo
 Dei fiori in Carnevale. Eran lontani
 Gli squilli, indi propinqui, e a somiglianza
 Del cristal, che formato da sottili
 Aeree forme di vapor, s' addensa
 In splendidi colori, io mi sentìa.
 Crescer del canto i bei fantasmi, ed essi
 Mi perseguivano a Napoli. Al Museo
 Borbonico l' antico mio Barone
 Vidi, che sorridendo minacciava
 Della grucciona, e alla porta di Pompei
 Sedeva il gatto Hiddigeigei, che meco
 Bofonchiando parlava: «Orsù abbandona
 Gli studj: che son mai queste anticaglie?
 Cos' e lo stesso can, fatto a mosaico,
 Nella casa del tragico poeta,
 [16]
 A petto mio, che sono un gatto pieno
 Di carattere, e d' epico sentire?»

A cornaggine tale arrovellato,
 Io non sapea più dove dar del capo. –
 Allor pensai più seriamente al modo
 Di scongiurar quest' incubo. Il fratello
 Della vezzosa Luisella (egli era
 Lo sbilenco, l' astuto farmacista
 Di Sorrento), apprestommi alquanto inchiostro
 Azzurro, e venni a Capri navigando.
 Di qui comincia lo scongiuro. Pesci
 Mangiava io vagamente colorati,
 Qualche polipo od astaco; vuotava,
 Come Tiberio, senza mai sentirne
 Pietà, ben più d' un fiasco di vin rosso:
 Senza pietà saliva su pel tetto,
 E poetava – l' eco allegramente
 In metro rispondeva, e vinsi: sono
 Versi senza pretesa, che prigionieri
 Tengono omai tutti color, che il sogno
 Mi rompean della notte.

Ed era tempo.

Già primavera accenna, e s' avvicina
 All' Isola: già mette i suoi germogli

L' arido fico, e di fuor tuona. Schioppi,
 E reti van tendendo mille agguati
 Alla povera quaglia, che rasenta
 L' onda del mar col volo del ritorno;
 [17]
 E al poeta minacciasi l' affanno
 Di veder sulla tavola arrostito
 L' aligero collega, Urgentemente
 M' avverte Primavera penne e inchiostro
 Alle pareti di gettar. Rimisi
 Le suole agli stivali, chè lo zolfo
 Del Vesevo infocato crudelmente
 Le avea consunte. Orsù, ch' io voglio ancora
 Peregrinar. Mio vecchio marinaio,
 Sorgi! Ti stacca dalla riva! L' onda
 Del mare prende seco volontieri
 Leggiera merce, e leggiere cervello.

Pure quel canto, che dal cor fluiva,
 Sul nascer della dolce Primavera,
 Con un saluto, alla mia Patria mando,
 Mando a Voi, dilette Parenti.
 Ha inver più d' un difetto: fatalmente
 Gli manca il passo tragico di eccelse
 Stampelle; ad esso manca il condimento
 Di acute droghe, che il concetto informi;
 L' odor d' incenso, caro alla beghina,
 La commovente pallidezza. E voi
 Genitori miei cari, l' accettate
 Qual è: son rubiconde le sue guancie;
 Rozzo, il sapete, è il nato dalle selve:
 Ei sul cappello semplice di paglia
 Porta un ramo di abete. Ciò che in vero
 Gli manca, voi del velo lo coprite
 Di benigna indulgenza. L' accettate,
 [18]

Non come grazie, che io Vi renda – quanto
 In debito Vi sia, lo sa il registro
 Del vostro amor, – ma pur come saluto,
 E certo segno, che sebbene il fato
 Di un verdeggiante ramo generoso
 Non sia stato con me, poco men cale,
 Chè pari ad un' allodola gioconda,
 Pien di salute, io me ne vo' trillando,
 Anco dal secco arbusto, il canto mio.

Capri, 1 maggio 1853.

[19]

IL TROMBETTIERE DI SÄKKINGEN

(Werner e Margherita)

[21]

PARTE I.

Come il giovane Werner entri a cavallo nella Selva Nera.

Aderge il volo sulla Selva Nera,
Sul Feldberg il mio canto: ivi l' estremo
Drappello di pugnaci montanari
Guarda il meriggio arditamente, e cinta
La corazza di abeti, il giovin Reno
Vigila, pronto a difesa gagliarda.

Ch' io ti saluti, o pace benedetta
Della foresta, o sacra pace! Ch' io,
Antichi abeti, vi saluti: spesso
Me affaticato raccoglieste voi
Sotto l' ombre benigne. Abbarbicati
Nel mistero, nel grembo della terra
Voi sprofondate le radici, e il succo
Di là traete della vita, dove
Dell' uomo la superba orma non giunge.

[22]

Non invidiate il folleggiar del figlio
Fuggevole dell' uom, voi: sorridendo,
I bocciòli dei fiori gli apprestate
Ad ornamento nel Natale. Avete
Rigogliose anche ne' vostri tronchi
E vita, e coscienza: resinoso
Sangue discorre nelle vostre vene,
Ed il pensiero gravemente ondeggia.
Dalla corteccia ben sovente io vidi
La lagrima brillar viscosa e bella,
Quando nel bosco temeraria scure
V' abbattea la compagna. Ed io sentiva
Sulle cime gli spiriti irrequeti
Assieme bisbigliare, e mi passava
Un arcano per l' animo dolente
Presentimento: ora assentite, o abeti,
Che il canto mio da voi dispieghi il volo.

Era il Marzo. Ne' gelidi stridori
Il verno ancora si pascea di danze.
Di ghiaccio con fantastici cristalli
Abbelliti, e pesanti i rami a terra
Pendeano. Sollevava il giovin capo
Timorosa la primola dal fondo

Della valle, e l' anemone. Simile
 Al Patriarca degli antichi tempi,
 Che fra gli orrori del diluvio, bianca
 Colomba, della pace apportatrice,
 Spedia; cotal di ghiaccio ancor coperta,
 La terra impaziente i novi fiori

[23]

Ci porge, e guarda se il freddo oppressore
 Non sia già spento. – Dall' eccelse vette
 Del Feldberg sibilando la Procella
 Giugnea improvvisa, e molto era contenta
 Di aver ricetto nell' opaca selva,
 E parlava così: Robusti amici,
 Io vi saluto; non dirovvi quale
 Ragion m' adduca a voi, chè la sapete.
 Stolta è credenza, che se un buffo mio
 Ruba a taluno il vecchio suo cappello,
 Io questo faccia solo a capriccioso
 Degli uomini spavento. Inver sarebbe
 Strano costume smuovere colmigni,
 Romper fenestre, sperdere la paglia
 All' aria, e della buona vecchierella,
 Che orando si fa il segno della croce,
 Gonfiar la gonna. Voi mi conoscete
 Meglio, miei cari abeti: io scopatore
 Di strade in marzo, io che detergo e schianto
 Quanto è putrido e marcio, io che pulisco
 La terra, onde il signor suo luminoso
 Possa entrarvi con gloria. A voi, superbi
 Del bosco amici, a voi, che di frequente,
 Colla fronte d' acciaio e valorosi,
 Meco teneste il campo, e le cui braccia
 M' impressero onorate cicatrici
 Sul viso, a voi confido il mio segreto.
 Primavera sen viene: e quando, sopra
 I nuovi rami verdeggianti, al sole
 I pennuti cantori inneggeranno

[24]

Allegramente, allora vi ricordate
 Di me, che quasi fossi un suo corriere,
 Ad annunciarla sibilando venni.»

E scoteva le cime fortemente
 Del bosco – van stridendo e a terra cadono
 I rami, – fitta pioggia strepitando
 Cade a rovesci. Ma il gentile omaggio
 Con mala grazia accettano gli Abeti,
 E dalle cime tuona la risposta,
 Che assomiglia a uno scherno, e così dice:
 «Scortese camerata, oggi sapere
 Non vogliamo di voi: siamo dolenti
 Che i padroni più miti e più civili
 Abbiano i più insolenti servidori:
 La vostra strada proseguite in pace.

Sull' Alpi avrete noccioli per voi,
 Aride rupi, nudi scogli, ed ivi
 Spassarvela potrete.»

Un così strano
 Litigio fra gli Abeti e la Procella
 Intanto che sul Feldberg si discute,
 S' ode romore di ferrata zampa
 Lì presso. È un cavalier, che a grande stento
 Studia la via, di neve ancor coperta:
 Del vento ai buffi svolazzava il lungo
 Bigio mantello, i ricci biondi al vento
 Svolazzavano, e ardita tremolava
 Sul cappel, dalle tese rivoltate,
 [25]

Dell' airon la penna. I primi peli,
 Diletti tanto alle gentili donne, –
 Perchè chi li ha, di certo è un uomo, e i baci
 Non imprimon ferite sanguinose, –
 Gli avvolgevano il mento: non pareva
 Che assai labbruzzi avesse egli sfiorato.
 Quasi a gioco il prendessero, la neve,
 E la brina lo aveano pinto in bianco
 Subitamente. I grandi occhi cilestri
 Davan fiamma, e dolcezza, ed era grave
 Il portamento: nè dal nero arcione
 Uopo era, che scendesse fino a terra,
 Fida compagna sua, la lunga spada,
 Munita di brillante impugnatura,
 Per render noto, che ei sapea le mani
 Da cavaliere ben menar dattorno.
 Sulla sua giubba abbottonata aveva
 Un cintiglio, e lucente ne pendeva
 Tromba dorata: ai fiocchi della neve
 Ei la togliea, coprendola del manto.
 Ma se il vento vi entrava, prigioniero
 Fatto, sonava tosto: era un sorriso
 Melanconico allor, che dolcemente
 Gli sfiorava le labbra.

Taciturno

Per il folto del bosco ei cavalcava.
 Spesso gli sguardi erravano d' intorno,
 – Simile a viatore, che la strada
 Ignota va cercando. Aspro è il sentiero, –
 [26]
 Il cavallo arretrato si sprofonda,
 Od inciampando cade: degli abeti
 Le barbe fittamente avviluppate
 Tendongli insidie ad ogni novo passo.
 E il cavalier pensava borbottando:
 «Correr da solo il mondo è una gran noja.
 Hannovi casi strani, e folti boschi,
 Nei quali all' uom l' uomo sospira e anela.
 Dopo che di San Biagio dal convento

Oggi presi commiato, più deserta
 Si fe' la strada e vôtà. Fra la neve
 Qualche villano appena mi sapeva
 Dare il saluto: vidi anche di corvi
 Nerissimi una coppia, che gracchiando
 Si contendeva di una morta talpa
 Il carcame fetente: è già qualch' ora,
 L' onor non ho con esseri viventi
 Di far incontro. In questo bosco, dove
 S' alzano al cielo di neve coperti,
 Quasi coltre da morto, abeti annosi,
 Meglio sarebbe aver compagni, s' anco
 Fossero tolti dalla brutta schiera
 Dei zingani, dei ladri, o fosser quelli
 Sospetti camerata, che attraverso
 Il bosco fur di guida al cavaliere
 Antico, e poscia dispettosamente,
 «Morte e demonio!» gli ringhiar sul viso:
 Più volentieri cavalcar con essi,
 E battermi vorrei, che andar di trotto
 Solo per questo bosco!»

[27]

Ma ogni cosa

Fine ha quaggiuso: anche l' errar pei boschi.
 Si fan più rari i tronchi; la procella,
 E la neve dileguansi: anco il cielo,
 Fatto azzurro, pareva amabilmente
 Guardar per entro alla foresta. Pari
 Al montanar, che in fondo alla miniera
 Vede picciola stella, – ed è la luce
 Del giorno, – lieto in core la saluta;
 Tale più aperto, e più ridente apparve
 Il cavalier: ben presto avea raggiunto
 Del bosco il ciglio, e l' occhio suo, che prima
 In quelle gole era prigion, scorreva.
 Liberamente sui lontani monti.

Sono belli il boschetto e il campo; belle
 Le praterie; le rustiche capanne
 Costrutte in paglia; le verdi vallette;
 La modesta chiesuola. Ove la selva
 Allargasi nel piano, come filo
 Lungo d' argento, il Reno verso occaso
 Scorre superbo: splendono lontano
 Dall' isola romita eccelse case,
 Torri merlate, e i gemini del Duomo
 Campanili. Più in là s' alzano al cielo,
 Fra grigiastri vapori, e fra le nevi,
 Della vicina Elvezia i giganteschi
 Monti: e siccome avvien, se un creatore
 Pensier fermi la mente allo sparuto
 Indagator, che l' occhio suo dà lampi,
 [28]

Similmente in quel tramonto d' oro,

Vedi dell' Alpi le più eccelse vette
 Fiammeggiar maestose (Pensan forse
 Al dolor della vecchia genitrice,
 La terra, allor che dal suo grembo uscíro?).
 Dal cavallo scendeva il cavaliere,
 Ed al ceppo di un albero vicino
 Lo affidava: ammirata in pria la pompa
 Della campagna, senza dir parola
 Getta il cappello all' aria, ed alle labbra
 Preme la tromba: intona una soave
 Melode. Salutando verso il Reno
 Ora moveva, ed ora salutando
 Verso l' Alpi, e tornava ripercossa.
 Allegro era quel suono, e di repente
 Grave, siccome una preghiera: l' eco,
 Di plauso in segno, ripeteva quel suono
 Dal fondo della valle. Ed era bella
 Quell' ora, ma più bello era il vedere
 Lui, che fattosi appoggio del corsiero,
 Stava con tutta grazia nella neve.
 Qualche raggio di sole fuggitivo
 Illuminava il giovane e la tromba;
 E dietro a lui l' oscurità profonda
 Della foresta. Dal vicin villaggio
 Il parroco dabben quinci venìa:
 Iva saggiando il peso della neve,
 Che già in acqua sciogliendosi, minaccia
 Era di danno all' erba giovinetta;
 Pronto al soccorso, andava escogitando
 [29]

Gli argomenti a difesa; due mastini
 Vellosi e bianchi, in allegri latrati,
 Gli saltavano intorno giubilanti.

Voi, che nelle città siete divisi
 Per muri, e per rancori dalla vita
 Veracemente semplice, le spalle
 Non alzate! Il mio canto, lietamente
 Della campagna al parroco modesto
 Intrecciar vuole una corona. – Fasto,
 Pompa non sa che sia: del suo paese
 Dov'è il confine, là sono i confini
 Dell' oprar suo; in quella lunga ed aspra
 Guerra, che dei Trent' anni ha preso il nome
 Si picchiavan ben bene sulle teste
 In onore di Dio: da molto tempo
 A lui gli abeti della Selva Nera
 Istillata nell' animo la pace
 Gli avean; la tela dell' industrie ragno
 I suoi libri copriva, e dubbio è assai,
 Se in quelle lotte di religione
 Abbia letto uno scritto. L' armeria
 Del suo sapere, e della sua dommatica
 Magramente provvista era; ma quando

Urgeva nell'ovil de' suoi fedeli
 Sopir litigi – quando fra vicini
 Fervea discordia – e il demone del male
 Turbava la famiglia, e dei figliuoli
 La fedeltà – quando l'adunca fame
 Il miserando popolo opprimeva –

[30]

Quando l'alma turbata, di soccorso
 Sentia brama cocente, e di conforto –
 Veniva, angiol di pace, in sul ronzino,
 A dar consigli, a dispensar tesori
 Di pace e fratellanza. E se taluno,
 Nella lontana capannuccia, steso
 Di morte era sul letto, e combatteva
 La tremenda battaglia – a mezzanotte –
 A qualunque ora si sentisse un picchio
 Alla sua porta, – anco se la procella
 Distruggeva il sentier – senza paura,
 O tregua, – egli recava al moribondo
 La parola divina, e mormorando
 La prece estrema, lo benediceva.
 Ed egli pure solitaria vita
 Traeva; amici gli erano fedeli
 Del San Bernardo due mastini, e questa
 La sua mercè: sovente un fanciulletto,
 Timido in atto, gli venìa vicino,
 E la mano stecchita umilemente
 Gli baciava: talora sovra un volto
 Dalla morte già spento, palpitava
 Un languido sorriso, – era il sorriso
 Della riconoscenza – verso il santo,
 E venerando sacerdote.

Ed ora,

Non avvertito in pria, giunge del bosco
 Il vecchio sul ciglione, ove soffiava
 Il nostro trombettiere. Egli con gesto
 [31]
 Amico il tocca sulla spalla: «Iddío»
 Ei dice «sia con voi! mio giovanotto;
 Suonato avete da maestro un pezzo
 Di vaglia. Mai, da quando i cavalieri
 Dell'Impero han sepolto, presso Rheinfeld,
 Il lor sergente, che una serpe sveda
 Avea mórso nel core, e al camerata
 Nell'ora estrema risonò la sveglia,
 Giammai, e parlo di gran tempo, ho udito
 In queste selve sì sublimi note.
 Ho un antico organista, ma mi suona
 L'organo solo, e maledettamente
 Da far pietà: ed eccovi il motivo
 Della sorpresa mia, se in questi lochi
 Trovo un simile Orfeo. Forse alla nostra
 Selvaggina, alla volpe, al tasso, al cervo,

Al capriol banchetto musicale
 Preparavate? Od erano segnali
 Di cacciator smarrito? Io non m' inganno:
 Voi siete forestiero; me ne accorgo
 Al taglio del colletto, alla lunghezza
 Della spada. Di qui troppo lontana
 È la città, la via gibbosa: omai
 Sale del Reno verso questi boschi
 La nebbia, ed io vi do savio consiglio:
 Prendete stanza in casa mia: modesta
 La canonica sorge nella valle –
 Pure cavallo e cavalier ci avranno
 Comodo alloggio.»

[32]

Allora il cavaliere:

«Straniero sono in paese straniero:
 Nè ancor pensato avea dove la notte
 Mi sarei riposato; ma, s'è d' uopo,
 Un franco cuore nella franca selva
 Profondamente dorme: tuttavia,
 Ringraziando, accetto la gentile,
 Amichevole offerta, – e son con voi» –

Sciolto il cavallo, che legato aveva
 All' albero, con cura diligente
 Per la briglia lo guida: vecchi amici
 Sono a vederli il prete e il cavaliere,
 E i lenti passi volgono al villaggio
 Sul cader della sera. Alla finestra
 Stava la fattoressa in gran pensieri;
 Alza le mani mestamente, e prende
 Tabacco mestamente: «O Santa Agnese:
 O Santa Agnese!» va gridando «assistimi
 Ne' presenti bisogni! Il mio padrone
 Un altro ospite a casa ora mi adduce.
 Quale saccheggio alla cucina, ed alle
 Bottiglie! O voi, trote gustose, ch' io
 Al Decano di Wehr serbate avea
 Pel pranzo di domenica, salvete!
 Addio, fresco prosciutto! E ben prevedo
 Che tu, mia vecchia chioccia, la diletta
 Vita dovrai lasciarci, – e che il puledro,
 Del colore del corvo, e a me straniero,
 Distruggerà tutta la biada e l' erba.»

[33]

PARTE II.

Il giovane Werner presso il Parroco della Selva Nera.

Sedeano a cena, come vecchi amici,
 Nella calda stanzuccia, il trombettiere,

Ed il prete. Sul desco aveva un pollo
 Ben condito di sè fatta solenne
 Mostra: aveva al soffitto sollevati
 Globi frequenti di vapori, ed era
 Distrutto già, era sparito: solo
 Un odore aromatico di arrosto
 Ancor si diffondea gradevolmente
 Nella casetta nitida, siccome
 La canzon del Poeta, che ancor vive
 Ne' secoli futuri. I vuoti piatti
 Fede facean, che un' agguerrita fame,
 A cui fioriva la miglior salute,
 Era stata sconfitta.

[34]

Un gran boccale

Di terra cotta il parroco con mano
 Ferma levava, ed invitava a bere.
 Colme le tazze, prese a dire: «Tolta
 La mensa, lice al capo della casa
 Dall' ospite sapere, donde venga,
 Chi sia, di quale loco e di qual sangue.
 Lessi in Omero, che al famoso Ulisse
 Fece il re dei Feaci queste istesse
 Domande un giorno: voi mi narrerete
 Casi non meno belli. Sulla panca
 Della tiepida stufa ora sedete
 Comodamente : gli è un sicuro nido
 Di eccellenti pensieri, e nei costumi
 Nostri è posto d' onor pel narratore.
 Parlate, attento ascolterò: si allegra
 Ai nemi impetuosi giovanili
 La posata vecchiezza.»

E sì narrava

Il giovane: «Pur troppo io non mi vanto
 Di magnanime gesta: non ho reso
 Ilio deserto, cieco Polifemo,
 Nè regal figlia, intesa a far bucato,
 Degnossi mai di usar misericordia
 Verso di me : pur volentieri io voglio
 La vostra brama soddisfar.»

Si adagia

In così dire sulla rozza panca

[35]

Di quella stufa gigantesca, e questa
 Fatta a piastre di creta inverniciata,
 Un soave calor va diffondendo.
 Il prete accenna a Werner di allungare
 Senza riguardo i piedi, ed ei nol volle:
 Ma dopo avere sorseggiato alquanto
 Purpureo vino, il giovin così disse:

«Chi siede qui chiamasi Werner Kirchhof,
 La sua patria diletta è Eidelberga —

È Eidelberga — nel Palatinato.

Vecchia Eidelberga, città cortese,
Del Reno e Neckar lungo la riva,
Città non havvi nel mio paese,
Più bella, splendida, cara, giuliva.

Città di allegri compagni, piena
D' alto sapere, di vin perfetto:
Nella tua dolce vita serena
Tutto è letizia, tutto è diletto.

Limpida l' onda, gli occhi celesti
Entro vi guizzano, danno scintille ;
Belle fanciulle, costumi onesti,
Superbe torri, ridenti ville.

Dal mezzogiorno quando ritorna
A queste piagge la primavera,
Essa ti porge, di fiori adorna,
Veste da sposa, vaga, leggera.

[36]

Sì: qual mia sposa ti ho scritta in core.
Che meco sempre di te ragiona:
Siccome un primo giovane amore,
M' è caro il nome, che di te suona.

Che se le spine mi pungan, fuori
Se faccia freddo, saprò ben io
Dare di sproni, co' miei dolori
Trottare ai piani del Neckar mio.»

«Sul Neckar ho sognato il dolce sogno
Dei miei prim' anni: sono stato a scuola;
La lingua greca e la latina appresi;
E chi m' insegnò musica, e la tromba
A suonar fu un artista, che soffriva
Di sete inestinguibile. Raggiunti
Gli anni diciotto, a me il tutore un giorno
Così parlò: «Giovane Werner, testa
Lucida avete; Iddio vi ha fatto il dono
Di un ottimo cervello: di buon legno
Siete tagliato, e voi diventerete
Nelle leggi dottore: avrete onori,
Uffici, dignità, ducati d' oro:
Anzi dirò, che già mi par vedervi
Fra i ministri del Principe Elettore,
E farvi tanto di cappello io stesso.
Addirittura profetar vorrei,
Che se sarete sempre un buon figliuolo,
Nell' alto Tribunale dell' Impero,
Che a Wetzlar siede, a voi pure concesso
Sarà uno stallo.» Ed ecco, che studente

[37]

In Diritto divenni : un calamaro,
Un portafoglio in pelle comperai,

Ed un pesante Corpus juris: zelo
 Furente mi traeva della scuola
 Le panche spesso a visitar : maestro
 Erami Samuele Brunequello,
 E il Diritto di Roma m' esplicava.
 Dritto romano io penso a te! tu siedì
 Sul mio cor d' Alpe coll' orrenda mole,
 Tu nel mio petto pesi come pietra
 Di molino : la testa n' ho intronata
 Ancora ! là mi dovetti ingollare,
 Come fra loro litigar un tempo
 I Romani soleano : — messer Gajo
 Questo insegnava, ma messere Ulpiano
 Quello, — e come più tardi altri guazzato
 V' abbiano dentro, fino a che il divino
 Imperator Giustiniano, il grande
 Pasticciere, di un calcio nel postione
 A casa li spedia. Balordamente
 Io mi chiedevo talvolta: Oh siamo forse
 In eterno dannati a rosicchiare
 L' osso spolpato, che i Romani, quasi
 Povero avanzo delle laute mense,
 Ci hanno gettato? E che non debba mai
 Spuntare il fior, sovra terra alemanna,
 Di un nostro Dritto, che gli effluvi esali
 Delle selve odorate, e la rea pianta
 Lussuriosa, abbatta, che ci opprime?
 Infelice destin degli Epigoni!
 [38]
 Devon seder, devon sudare, i fili
 A dipanar di questa rea matassa !
 Giustizia altra non v' ha che il ferro?»

«Spesso

Al chiaror fioco di notturna lampa,
 Sul Codice sedeva mulinando,
 E sulle glosse, e con Messer Cujaccio
 Io conversava: la testa e i capelli
 Mi dolevano: eppure tanti studj
 Non erano dal Cielo benedetti.
 I miei pensier volavan lietamente,
 Dalle lettere lunge, alla gentile,
 Vezzosa figlia di Messer Cujaccio,
 Che allora dalla cattedra del padre,
 Con voce armoniosa, ai fortunati
 Studenti di Parigi era maestra.
 Invece del Diritto ereditario,
 E della Usucapion, della Novella
 Centodiciotto, io rivedea la bella,
 Dai cincinni ondeggianti, salutarmi,
 E fuor guardar dai fogli del volume
 Del Corpus juris : mi cadea la penna,
 Sabbia ed inchiostro io rovesciava, e in mano
 Prendea la tromba. Allor l' Usucapione,

Il Dritto ereditario, e la Novella
 Centodiciotto, in suono di lamento,
 Per la finestra della cella mia,
 Esulavan nel colmo della notte,
 Che scintillava di tacenti stelle.

[39]

«Si: que' sudati e faticosi studj
 Non erano dal Cielo benedetti.
 Un bel mattino io dirigeva il passo
 Al loco, dov' è il Presto : aveva meco
 Il Corpus juris (splendida edizione
 Di Rotterdam, un elzevir stupendo):
 Il vile ebreo dagli occhi torvi, Levi
 Ben Mùchol, se lo prese fra le braccia
 Paterne, e mi sborsava due dobloni.
 A riscattarlo altri v' andrà, non io!»

«Allora un giovanetto scioperato
 Divenni : monti e valli io discorrea:
 Strepitava la notte, e per le strade
 Fea risonare sproni, e serenate.
 Che se taluno mi guardava a sghembo,
 Mettea mano alla spada, e il grido: all' armi!
 Tosto s' udiva: fu di questo modo
 Che la mia spada, libera e tagliente,
 Su qualche liscia guancia ha ornai vergato
 Molte onorate pagine nel libro
 Della mia casa.»

«Ed ora ben lo devo

Confessare: non sempre le più elette
 Compagnie frequentava: a me piaceva
 Nel castello del conte Palatino,
 Seder, bevendo, presso la più bella
 Opra dei nostri giorni; creazione
 Del germanico genio! voglio dire
 [40]

Della gran botte d' Eidelberga. Un degno
 Romito avea colà la propria cella;
 Era il buffon di corte, era un amico
 Tenero mio, nomavasi Perkèo.
 Dalle tempeste della vita al bere
 Contemplativo era disceso, e quivi
 Vivea lontan dal mondo: era l' asilo
 Suo la cantina. Ben sapea la botte,
 Cara a lui tanto, accarezzare : presso
 A lei viveva, egli l' amava — al mondo
 Più fido amore non s' è visto mai —
 Quasi sposo le fosse, ben pulita
 La tenea colla scopa, e ne cacciava
 I ragni: che se poi nel calendario
 Giorno di festa era segnato, allora
 L' abbelliva con edera, trillava
 Del mattino il saluto, e alla sua bella
 La canzone del sonno : egli scolpiva

Sè stesso in legno, e poi vi si appendea.
 Quasi votiva tavola. Talora
 Le dava baci tanti, e sorseggiando
 Quel nettare divin, si abbandonava
 Ai voli più sublimi. Er' io seduto
 A' suoi piedi, e parlar così lo udià:
 «Dicono que' di sopra eh' io sia pazzo:
 Ciancino pure, mio bel giovanotto,
 Che del loro garrir punto mi cale:
 Quanto imbecille mi s' è fatto il mondo!
 Come gli uomini cercan brancolando
 La verità! — S' asconde nella nebbia
 [41]

La lor bandiera. Deve risalire
 L' uomo ai principj delle cose, e deve
 Delle indagini sue porgere il frutto
 In formole concrete. Egli si acquista
 Della virtù così l' intuizione:
 A ch' ei raggiunga questo scopo io bevo.
 Cosmogonico è il ber: per me la cappa
 Celeste è immensa volta di cantina:
 Entro ad essa, qual botte primitiva,
 E centrale havvi il sole conficcato;
 Le più piccole botti, in ordinanza
 Poste, son stelle fisse, e son pianeti.
 In quella guisa, che le varie botti
 Dan varia sorta e qualità di vino,
 Similmente è dei celesti corpi :
 Succo spiritual di varj gradi
 Danno — qui è 'l vin comune, là 'l soave
 Vino di Rudesheim; — una mistura
 Invece dà questa terrestre botte;
 Una fermentazione dissolvente
 Ha lo spirito a mezzo intorbidato,
 A mezzo ornai sciolto in vapori, e in fumo.
 Solo alla possa del pensier concesso
 È di finir l' aspra e continua lotta
 Fra spirito e materia, ed in sublime
 Organica unità fonderli. A questo
 Scopo fra il vin si libra, e fra la botte
 Il mio ber creatore, e se attraverso
 Il cranio sento il vino rivelarmi
 Eccelsi veri, e questo mio carcame
 [42]

Lurido e informe barcollando cade
 A lei dinanzi, ecco il trionfo, io grido,
 Dello spirito, ed ecco conseguita
 La libertà dai ceppi vergognosi
 Dell' umana esistenza. Chiaramente
 Mi si scopre da questo romitaggio
 L' ordine arcano, che governa il mondo.
 Ben altro corso avrebbero le cose,
 Se meglio conosciuta la dottrina
 Loro i Tedeschi avessero, e portata

Attorno fra le genti della terra —
 Come il culto del fuoco hanno i Persiani —
 Del pacifico bere la bandiera!

«O Perkèò! meno amaro il disinganno
 Stato sarebbe, se l' orecchio chiuso
 Tenuto avessi a non udir la tua
 Nova scienza! — Di un inverno freddo
 Era il mattin : la tiepida cantina
 Al nano dava e a me ricetta ; lieti,
 Studiavam filosofia sublime,
 E libavamo in copia. A mezzo il giorno,
 Nell' uscire di là mi si presenta
 Il mondo in foggie strane, e strane forme.
 Pareami l' aer colorato in rosa,
 Pareami di sentir gli angeli in coro
 Cantar soavemente. Sul verone
 Del castello m' apparve, circondata
 Da nobili donzelle, Eleonora,
 La Sovrana Elettrice. A lei volava
 [43]

Lo sguardo ardito, a lei volava ardito
 Il pensier: l' intelletto era perduto.
 Pallido in volto, e l' occhio rilucente,
 Sulla terrazza io m' appresento, e a tutta
 Gola comincio la folle canzone,
 Che il conte Palatino Federico
 Cantava un tempo, ammalato d' amore,
 Per l' inglese sua moglie, ed era questa :

«Fedel vassallo, io sono a' vostri piedi.
 Contessa, delle donne la più bella!
 Parlate, ed io mi batto coll' Impero,
 Parlate, ed io vi faccio prigioniero
 Il mondo, e la mia man ve lo sfracella.

Per voi voglio rubar ciel, sole, luna,
 Contessa, delle donne la più bella !
 Per voi tutte le stelle vo' rapire,
 Ed infilzate come rane offerire
 A voi nella mia spada, vostra ancella.

Parlate, ed io per voi divento pazzo,
 Contessa, delle donne la più bella!
 Lo son già senza attendere il comando;
 Il sol degli occhi vostri a miserando
 Fine m' addusse, ed a morir m' appella!

* * *

«Delle tube il clangor, della mitraglia
 Odi lo scoppio? A Praga, al Monte Bianco,
 [44]
 Giocasi a dadi, o conte Palatino,
 La corona boema, e la fortuna.
 Conte — era breve quell' inverno, il sai:
 Conte — perduta hai la battaglia! Il largo

Prendi, e il magro ronzin batti di sproni !
 O tu, che se' la bella de le donne,
 Pensa qual io dovea da quel destarmi
 Torbido sogno. Ed eccoti il Bidello,
 Che picchia alla mia porta, e che mi cita
 Al Rettore dinanzi. Ei trucemente
 La parrucca sconquassa, e trucemente
 L' empia sentenza a profferir si accinge :

«Senza permesso, voi sonaste jeri
 La tromba, nel castello, consacrato
 Alla quiete ; poi — colpa più grave —
 Cantato avete ignobili canzoni.
 Entro tre giorni inesorabilmente
 Abbandonare la città dovrete,
 E l' Università : se rigorosa
 Pena sfuggiste, lo dovette solo
 Alla signora Principessa.»

«Un sogno

Pareva ed era verità. Ma prima
 Di partirmi di là, tutti io pagai,
 Sebben quest' uso non frequente sia,
 I creditori miei: nel terzo giorno
 Lasciata aveva la città, nel quarto
 Ai confin dello Stato elettorale
 Voltava il tergo. Nè mi sento offeso,
 Che una patria crudel m' abbia cacciato
 [45]

In bando, ed io ben l' amo tuttavolta.
 Strumento inconscio di cotanti guai,
 La tromba io mi gettava allegramente
 Sulle spalle — presago era, che un giorno
 Suonato avrebbe alla fortuna mia.
 Ora non so dove il mio buon corsiere,
 E le procelle m' addurranno ; pure
 Io non m' arretro. Cuor vivace, ardire
 Vivace non conoscon sottigliezze;
 O trepidanze: sanno che all' audace
 Dà la fortuna aiuto. E così giunsi
 Nella Foresta Nera: e grato io sono
 A voi, nobil padrone della casa,
 Se alle chiacchere mie non dormicchiaste,
 E ancor più grato vi sarò, se meco
 Di buon consiglio liberal sarete.»

Sorridendo quel buon parroco picchia
 Di Werner nella tazza, e così parla:
 «Con grazia molta terminò la vostra
 Narrazione, e questa mi ricorda
 La storiella del giovin carpentiere,
 Che amava una leggiadra marchesana,
 E finì sul patibolo. Son fatti
 Questi, ne' quali un buon consiglio è vano :
 Conosco la casistica, ma questo
 Registrato non v'è: non saprei dunque

Che suggerire ad uom, che va cantando
 Canzoni innanzi a Dame palatine,
 Che il Corpus juris sa affidare a pegno,
 [46]

Che a squilli di trombetta arditamente
 Aprirsi vuole un avenir. Gli umani
 Se tacciano argomenti, hanvi i celesti.
 Giace là in fondo una città, la ricca
 Säkkingen, dove ha culto il gran patrono
 Dei giovani ; quel Santo è Fridolino.
 Nessuno mai, che a lui chiese soccorso,
 Orando, abbandonò. Domani è festa
 Del Santo : aita a Fridolin chiedete.»

[47]

PARTE III.

La festa di San Fridolino.

Picciola nave nuota in mar — nuotando
 Alla spiaggia dei Franchi s' avvicina:
 Vela straniera — straniero vessillo —
 Siede al timone un pallido, sparuto
 Uomo in mantello nero, ed ha sembianza
 Di frate. I pellegrini hanno favella
 Cupa, qual malinconico lamento.
 Tal la prece, il comando della nave:
 Son della verde Erina i figli antichi:
 La nave ha seco il santo Fridolino,
 Il banditore della fede.

«Cessa

Dal lamentarti, mia diletta madre.
 Non è coll' azza, non col brando, ch' io
 Acquistar dovrò fama: ad altri tempi
 [48]

Altre armi. Son per me fede ed amore
 L' armi più elette. Fido al Redentore,
 Devo esulare fra i pagani; il sangue
 Nostro c' incalza alle remote genti.
 In sogno io vidi estranie terre, e monti;
 Vidi un torrente giovane, e una verde
 Isola: quasi bella m' apparìa,
 Come la patria. Il dito del Signore
 M' accennava colà; colà s' avvìa
 Fridolino.»

Votato al sacrificio,

Con pochi pii compagni, Fridolino,
 Corsa la via del mare, penetrava
 Nel gran regno de' Franchi. Clodoveo
 Re sedeva a Parigi: ai pellegrini,
 Con lieto volto ei favellò:

«Finora

Tepido amico fui delle cocolle,
 E dei Santi; ma dopo che le acute
 Aste alemanne corruscanti vidi
 Nel dì della battaglia, in altro avviso
 Venni; necessità anche ai potenti
 Insegna la preghiera, onde vi dono
 La regale mia grazia in ogni loco,
 Dove porrete predicando il piede.
 A voi gli empi Alemanni raccomando
 Dell' alto Reno: hanno le teste dure,
 Ai falsi Dei credono ancora; voi
 E fede e libertà loro apprendete.»

[49]

Proseguiva il cammin lieta e contenta
 La pia schiera, e agli svizzeri Cantoni
 Drizzava i passi, ove prendeva inizio
 Il santo apostolato della croce:
 Il vessillo sui culmini del Sântis
 Bello sorgeva, e lungo il mare svevo
 Scendea dal Giura Frîdolin – vedeva
 Di Augusta Rauracorum le rovine:
 Fra i sassi ancora della queta valle
 Le colonne si alzavano del tempio
 Di Serapide: l' ara era coperta,
 E la cella del Nume da pungenti,
 Ispidi dumi: il capo taurino
 Un pastore alemanno – trucidato
 Aveva forse un suo progenitore
 L' ultimo sacerdote – sulla stalla
 Avea murato sghignazzando.

Il vide

Fridolino, e fe' 'l segno della croce:
 A ritroso del Reno ei proseguìa
 Il suo pellegrinaggio, e in lieto viso
 Mirava spesso il giovane torrente.
 Era sera: egli avea per lungo tratto
 Superata la via, quando s' avvide
 Correre il Reno in doppio corso, e in mezzo
 Della verd' onda, in segno di saluto,
 Presentarglisi incontro un' isoletta.
 Di sacco a somiglianza essa giacea
 Nel fiume, e gli abitanti del paese,
 [50]

Nemici sempre al ragionar sottile,
 Sacconium la dicevano. Era sera:
 Garrivano gli augelli, e dentro al fiume
 Guizzava il pesce: in cuor del pio credente,
 Di Fridolin, battea la santa gioja
 Della riconoscenza: orando cadde
 Sulle ginocchia: bene e da gran tempo
 L' isola ei conoscea; l' avea veduta
 In sogno, e del Signor, che regna in cielo,

La gloria celebrava.

Avvien talvolta

Che alcun di noi, dell' uomo ultimi nati,
 Sente desìo, nell' agitata mente,
 Di un' isola solinga, ov' egli possa
 Felicemente fabbricarsi un nido,
 E il cuore stanco ristorar del bosco
 Nei placidi silenzi, e nell' obliò:
 Ma non s'è tosto coll' incerto piede
 Preme la terra, che sognò, s' arresta
 Rapidamente: là nel mezzogiorno
 Cos' succede della portentosa
 Fata Morgana.

Un rozzo barcajuolo,

Sovra una cimba di mal giunti abeti,
 La testa dimenando, all' altra riva
 Adducea lo straniero. – L' isoletta
 Era aspra: nel terreno pantanoso
 Crescean rigogliosi antichi platani,
 [51]
 E tigli; ricca la spiaggia è di sassi;
 Poche capanne, povere, e coperte
 Di paglia. Là ne la bollente estate,
 Se imprende la sua corsa lungo il Reno
 Il salmone di mar, con lunga e acuta
 Asta lo attende il pescatore.
 E il Santo
 Affrettava l' impresa: l' abituro
 Era già saldo nel terren, di fuori
 Il sacro legno s' elevava. E quando
 La campana suonava in sulla sera,
 E mesta ripeteva: Ave Maria!,
 Dalla valle guardava pauroso
 All' isoletta il contadino.

Duro,

Ostinato, odiava l' Alemanno
 Un tempo i Numi de' Romani, ed ora
 Non meno il Dio de' Franchi odia, che presso
 Zülpich, simile a scroscio di procella,
 Lo avea battuto orribilmente e rotto.
 Se dell' inverno nelle lunghe sere,
 Della casa il padron prendea diletto
 Alquanto di poltrir, ecco le donne
 A parlamento sguinzagliar le lingue,
 Di mille cose cicalando: come
 Rappreso il bianco latte nella brocca, –
 Come la folgor penetrata in casa, –
 Come dal dente del cinghial ferito
 [52]
 Fu in caccia gravemente un giovanotto. –
 Allora sospettosa l' alemanna
 Vecchia diceva: «No: niuno n' ha colpa,

Tranne il pallido orante forestiero,
 Che del Reno nell' isola si annida.
 Non fidate del Dio, che il Franco adora,
 Non fidate del suo Re Clodoveo!
 – E il forestier temevasi: nel giorno
 Del solstizio – fu un tempo – all' isoletta
 Accorrevan le genti: l' idromele,
 Giusta il costume del paese, prima
 Bevevano da coppe colossali,
 Poscia al Sant' Uomo davano la caccia.
 – Del Reno alla scorrente onda affidato
 Egli s' era. «A quest' uomo almen lasciamo.
 Un segno della festa.» Ed i tizzoni
 Struggevan l' abituro, e giubilanti
 Que' feroci saltavano attraverso
 Le crepitanti fiamme: «Eterna lode,
 Eterna gloria all' immortal Wodano!»
 Contenta, ed in silenzio, da lontano
 La vecchia riguardava, e le sue rughe
 Rilucevan di foco orribilmente.

Fridolin ritornava, e il poveretto
 Le rovine vedea della sua casa;
 Malinconicamente sorridendo
 Dicea: «La prova fa il coraggio: a Dio
 Sien rese grazie della prova.» E a nuovo
 Fabbricava la casa: in cotal guisa
 [53]
 Ei si tracciava quel sentier sicuro,
 Che guidarlo doveva ai ferrei cuori
 De' suoi vicini.

Eran fanciulli in prima,
 Indi eran donne, che le sue parole
 Ascoltavano attente. Gli induriti
 Uomini plauso fean quando narrava,
 Come al paese suo più agevolmente
 Il salmone uccidevasi, o leggende
 Cantava antiche, – la tremenda guerra,
 Che infuriò sui caledonj scogli
 Contro il Romano, di Fingal la lotta,
 Onde fu rotto Caracul. «Ben forte»
 Dicevano, «dev' esser questo Dio,
 Che ci manda tant' uomo. Un Dio benigno,
 Ed il suo messo faran benedetta
 La nostra pesca!» E allor la vecchia indarno
 Ripetea le fatidiche parole:
 «Nel Dio dei Franchi, nel Re Clodoveo
 Non fidate!»

Ei colpì que' rozzi cuori:
 Lentamente, ma pur volonterosi
 Suggevan la evangelica dottrina; –
 Che il dare ad altri rende più beati
 Del prender; che è più merito soffrire
 Ingiurie, che coll' armi rintuzzarle,

Onde il figliuolo di Dio sulla croce
 Morì. – Era, trascorso appena un anno,
 La festa delle Palme: dai vicini
 [54]

Monti, dalle pendici discendevano
 I coloni, e il battello all' isoletta
 Di Fridolino li portava: spade
 Ed azze deponavano: la pace
 Sola regnava: raccoglieano i primi
 Fiori, festanti, i fanciulletti, e in riva
 Del fiume le viole.

Fridolino

Usciva allor dal romitorio suo;
 Sacerdotali eran le vesti: al fianco
 Avea i compagni, che da stranie terre
 Eran venuti, Gallo dall' Elvezia,
 Dal lago di Costanza Colombano;
 Guidavan essi i nuovi convertiti
 Al fiume, e in nome del Dio Trino ed Uno
 Li battezzavan.

Lei sola, la vecchia

Sempre lungi dall' isola si stava,
 E diceva: «Alla sera della vita,
 Non ho bisogno di novelli Dei.
 Contenta sono degli antichi: sempre
 Mi furono benigni: m' avean dato
 Un marito modello, era il mio bravo,
 Il mio buon Sigiberto. E quando morta
 Sarò, chi mi dirà dove trovarlo?
 Perocchè ancor di possederlo anelo.
 Entro il folto del bosco la mia fossa
 Sarà scavata, il voglio, dove presso
 L' abete, carico d' odoroso musco,
 [55]

La mandragora cresce, – e della croce
 Non so che fare: apporti pure ad altri
 Fortuna» – Allora fu che Fridolino
 Ponea la pietra prima del convento,
 E della cittadetta: prosperava
 Quell' opera, ed in breve era compiuta.
 Nelle propinque valli l' uomo santo
 Si venerava, e allor che fe' ritorno
 In Parigi, a la reggia, Clodoveo
 Al destro fianco se lo fe' sedere,
 E gli donava con solenne rito
 L' isola, ed altre circostanti terre.
 Grande Santo egli fu: sapete voi
 La leggenda del Conte Orso, sapete
 Il gran Giudizio, e la condanna a morte?
 Ed ancor oggi sul portal del tempio
 Una statua lo annuncia. La convalle
 Del Reno l' ha patrono, e il contadino

Ancora al primo nato appone il nome
Di Fridli.

* * *

Era il dì sesto, e marzo il mese,
Che Werner, lieto in cor, prendea commiato
Dal buon parroco, e mentre il ringraziava,
Gli scuoteva le mani. Mille augurj
Il vecchio gli porgeva di fortuna
Ne' suoi viaggi. Infin la fattoressa
Avea conchiusa un' onorata pace
Col forestiere: in atto di vergogna
[56]

Chinava a terra gli occhi verecondi,
Mentre il giovane Werner sul partire
Una mano di baci le spedìa
Scherzosamente. Con grandi latrati
I mastini correvano per lungo
Tratto, saltando attorno al cavaliere,
Quasi dolenti della sua partita.

Di marzo il sol sulla città splendea
Di Fridolino: dalla Cattedrale
Suono solenne d' organo s' udìa
Echeggiar dolcemente, allor ch' entrava
Werner nella città: cercava in prima
Ricovero al cavallo, indi moveva
All' animata piazza del mercato,
Ed all' antica cattedrale: il capo
Avea scoperto, e sulla porta stette.
Corteo festivo di là vide innanzi
Passargli.

Intanto, che fervea la guerra,
Le reliquie del Santo custodite
Avea di Lauffen la fortezza, ed ora
Ch' ivi redia la sospirata pace,
La buona gente venerare il Santo
Con novo zelo studiava.

In capo

Era al corteo la schiera dei fanciulli,
Per la festa giulivi; ma se mai
Scherzavano fra lor, sopravvenìa
[57]

Tosto il maestro, che con aspri detti
Li sermonava. in prima, indi gli orecchi
Qua e là tirava a que' frùgoli. «Taci,
Popol pigmeo! Guardati bene, questo
Sfrenato cicalio potrebbe il Santo
Udire, e Fridolin santo è severo:
Potrà portare la querela in cielo
Contro di te.» Da dodici garzoni
Era l' arca portata, che, in argento
Costrutta e in oro, le reliquie sante
Avea in serbo. E un cantico s' udìa:

Tu, che soggiorni nell' alto dei cieli,
 Guarda clemente questi figli tuoi,
 Sarem sempre felici, se tu 'l vuoi,
 O Fridolino!

E ne' futuri tempi; e nei presenti
 Patrono noi ti onorerem celeste:
 Salvaci dalla guerra e dalla peste,
 O Fridolino!

Il Decano seguìa coi Cappellani:
 Col candido suo cero il Borgomastro
 Incedeva: indi gli altri Dignitari:
 Il Giudice, l' Economo, il Notajo,
 L' Avvocato, ed il vecchio Guardaboschi,
 (Che vi assisteva dell' ufficio suo
 Sol per decoro; di processioni,
 E della Chiesa era non caldo amico:
 Meglio nel fitto bosco egli pregava):
 [58]

Il Messo della Corte ed il Sergente,
 Nell' ora consueta, il mattinale
 Desco aveano lasciato, e nel corteggio
 Gravemente marciavano. Nel manto
 Spagnol, la bianca croce risplendente
 Sul petto, ecco, dell' Ordine tedesco
 Vengon Commendatori e Cavalieri.
 Beuggen sul Reno la temuta casa
 Dell' Ordine accogliea: di gran mattino,
 A cavallo, in città eran venuti.

Sequivan ora le nere, le gravi,
 Le vecchie Gentildonne del Capitolo.
 All' azzurro stendardo iva dappresso
 L' antica Principessa ed Abadessa,
 E pensava: «Sei buono, o Fridolino,
 Sei caro tanto, ma una cosa sola
 Concedermi non puoi, nè te la chiedo;
 La dorata stagion de' miei verd' anni!
 Son dieci lustri, che le guancie mie,
 Come rose fioriano, e alla sottile
 Rete di foco de' miei sguardi spesso
 Presi cadevan nobili garzoni!
 È già da tempo, che mi batto il petto,
 E faccio penitenza: perdonata,
 Spero, sarò. La fronte omai le rughe
 Mi solcano, aggrinzite son le guancie,
 Appassite le labbra, e dalla bocca
 Sono i denti spariti!»

 Le borghesi

[59]
 Donne sequivan nel corteo: sol una,
 In abito modesto, erane esclusa.
 Era l' ostessa del Bottone d' oro, –
 Tale l' insegna, – e tale era il severo

Uso di quella festa.

La leggenda

Narra, che là fin dai remoti tempi
 V' era un albergo. Fridolino istesso,
 La prima volta, ch' egli pose il piede
 Nell' isola, chiedeva ivi ricetto.
 Ma quell' oste era un ruvido pagano –
 E disse al Santo: «Non poss' io soffrire
 Questi novelli apostoli, che i Numi
 Sprezzano antichi, e poi non hanno in tasca
 Un sol quattrino. Andatevi di qui!»
 Fridolin, la cui borsa veramente
 Era assai magra, sotto un alto tiglio
 Posò la notte, e sull' aperto campo,
 Ma gli angeli pietosi al pellegrino
 Furono: ai primi mattutini albori
 Rinvenne, e la sua borsa era ricolma
 D' argento e d' oro. Allor di nuovo il Santo
 Il piede mosse a quell' inospitale
 Pagano albergo, e pagò tutto quanto
 Lo scotto sulla chiesta dell' ostiere,
 In lucide monete, ed a vergogna
 Di lui sette scellini d' oro ei dava
 Di buona andata. Per infamia eterna
 Di questi sì inumani osti e trattori,
 [60]
 Da secoli colà vigea 'l costume,
 Che il Botton non avesse parte alcuna
 Ne la festa magnifica del Santo.

Come del prato i fiori giovanetti
 Crescono lieti fra la stoppia adusta,
 Tale fra le matrone si avanzava
 In bianche vesti la soave schiera
 Delle vergini, – ed eran così belle
 Che pensava talun: «Pericolose
 Son più d' uno svedese reggimento:
 Meglio è chiudere gli occhi!»

Una Madonna

Portavano, che avea paludamento
 Di velluto pesante, e del colore
 Della porpora; – a quella santa effigie
 Lo aveano offerto in voto per la guerra
 Finita allora, e la composta pace.
 Della schiera gentil quarta veniva
 Una fanciulla dal crin biondo, dalla
 Snella persona: un mazzolin di fiori
 Aveva ne' capelli: il bianco velo
 Ondeggiava, e copriva a mezzo il volto
 Angelico, qual brina, che risplende
 Sulla giovane rosa. Collo sguardo
 A terra reclinato, ella passava
 Al bel giovane innanzi, ed ei la vide! –
 Era il sol, che abbagliato di repente

L'avea? La leggiadrìa di quella vaga
 Fanciulla era, che al Ciel l'avea rapito?
 [61]
 Quasi piantato nel terreno fosse,
 Werner di là non si movea – guardava
 La quarta nella fila, – e riguardava;
 Il corteggio spariva nella strada
 Laterale, ed ancor guardava ei sempre
 La bella, quarta nella fila. «È preso!»
 Così un nostro proverbio esprime tutto
 L'incanto dell'amor, quando ci assale.
 No: non è l'uom, ch'abbia l'amor conquiso,
 L'amore è invece, che conquide l'uomo.
 Guardati bene, mio giovane Werner,
 Gioje e dolori asconde la parola –
 «È preso!» Vorrei dir, ma più non dico. –

[63]

PARTE IV.

Corsa del giovane Werner sul Reno.

È universale il giubilo; gli stessi
 Che la mattina, in pia concordia, in coro,
 Parte avean presa al memorando rito,
 Sedeano a mensa, ed in concordia pari
 Tracannavano vino, o lo spumante
 Succo dell'orzo dal color dell'oro.
 Saltavano i turaccioli, le tazze
 Tintinnivano, e qualche smisurato
 Nappo gigante era da que' devoti
 Fatto sparir – tutto ad onor del Santo.
 E l'oste, sogghignando, un'occhiatina
 Dava ai barili vuoti, e li segnava
 Col gesso sulla tavola. Frattanto
 S'udìa di fuor la musica, fedele
 Compagna nel ritorno al contadino.
 Colle gambe incrociate, Schwefelhanns
 Lo stromento grattava – egli era antico
 [64]
 Violinista: – e in vorticoso danza
 Il robusto garzone di Hauenstein
 Lanciava in alto la sua bruna. Al goffo
 Pestar de' piedi traballava tutto
 Il pavimento, e la calce cadeva
 Dalle pareti: erano acute grida,
 Un furor di allegria. Qualche fanciulla
 Curiosa arricciava il naso, e in vesti
 Cittadine, guardava da lontano
 Quella seconda festa: nel profondo
 Del cor pensava: «È meglio esser villana,
 Che non ballare!»

Gli uomini maturi

Sedeano lunge dalla danza, lieti
 Di vôtare i bicchieri nella sala
 Dell' osteria: siccome un dì bevuto
 In onor di Wodano i loro padri
 Aveano, ora, fedeli al sentimento
 Storico, essi beveano a tutta gola
 In onor del gran Santo Fridolino.
 E quando il terzo tallero sul piatto
 Vede saltare, la prudente sposa
 Fa cenno di desistere, ed a lei
 Di rimando il marito: «O mia diletta
 Consorte, a le tue lagrime comanda:
 Eh lascia andar! dobbiam spenderli tutti
 Oggi, e raspar de la saccoccia il fondo.»
 Novellamente ei trinca, nè vacilla
 Fin che coll' alabarda la notturna
 [65]

Guardia non gli ricordi, che finita
 È la festa. Ed allora, barcollando,
 Volgesi a casa; allor la mezzanotte
 Nel bosco il vede degli antichi abeti
 Bacciar la terra: la dolente sposa.
 Gli è sempre appresso, e il chiama, e con benigno
 Raccapriccio lo copre, e lo solleva.
 E pur benignamente le percosse
 Copre dipoi, che a chiudere la festa
 Le regala il marito!

Egli era solo –

Lunge da quella turba camminava
 Il giovin Werner; – da una forza arcana
 Del Reno verso la gioconda riva
 Era attratto. – Quel viso verecondo
 Della vergine innanzi gli aleggiava,
 E un sogno gli pareva, che pur dovesse
 Ripetersi nel vero. – Avea la fronte
 Di foco – gli occhi instabili – del cielo,
 E della terra immemore vagava: –
 Quasi ad altri parlasse, questo e quello
 A sè stesso chiedeva. Infuriava
 Il rovajo frattanto, e i biondi ricci
 Gli poneva in scompiglio, ed egli sempre
 Fissava il guardo nella dolce imago,
 Nè più del vento il sibilar sentia.
 Vôlti in fuga selvaggia i suoi pensieri
 S' agitavan veloci, a nebbia pari,
 Che con istrane e mobili figure,
 [66]

Scherza sui monti nell' autunno; – il core,
 Gemeva irrefrenato, e s' agitava,
 Siccome il primo immaginar del vate,
 Cui non ancor frema nel metro il canto.
 Un tempo, son molt' anni, un altro figlio

Dell' uomo era turbato, e meditava. –
 Sedea dell' Arno in riva: un trombettiere
 Era lui pur, ma più triste, ed aveva
 Fatte sentir le tube dell' estremo
 Giudizio in marcia età. Ma non sì tosto
 LEI vide nella festa, l' adorò,
 Quasi stella polar della sua vita,
 E fedel guida al paradiso. – Il passo
 Traeva al fiume: fra le quercie e i mirti,
 Per tutto quanto, che la sua grand' alma
 Dall' imo petto risonar sentisse,
 Per tutto, che gli sorrisse innanzi,
 Non aveva che un' unica parola:
 «O Beatrice mia! Mia Beatrice!»

E così dopo mille ed altri mille
 Anni – d' amore ancor altri feriti
 Terran gli stessi modi. E infine un giorno,
 Io 'l dico, quando l' ultimo rampollo
 Della gente alemanna avrà raggiunto
 Gli antichi padri, altri verranno sul Reno,
 Vaganti, ed in accento forestiero
 Ripeteranno la parola: Io t' amo!
 Sapete voi, chi son costor? camusi
 [67]

Popoli sono: gli antenati loro,
 Dell' avvenir securi, or stan libando,
 Sull' Irtisch, sull' Aral, da noi ben lunge,
 Vini stillati.

O giovanetto amore!

O perla preziosa, o del languente
 Umano core balsamo divino!
 Àncora dell' incerta navicella,
 Che vita ha nome – fiore sempre verde
 Nell' arena infocata del deserto,
 Di cantarti non ho possa: lo sai,
 Un Epigon son io: ben quattrocento
 Valorosi, già pria di Agamennòne
 Vivean; conosco d' Israele il savio
 Re, che il gran Tempio fabbricò; conosco
 Anche i cattivi poeti tedeschi.
 Modestamente grato, a te soltanto
 Penso, e all' incanto della tua magia;
 Tu rischiari dei primi anni la nebbia
 Con luce d' oro; segni all' occhio ignaro
 Della vita il contorno; indichi dove
 Mettere il piede, e di speranza all' uomo
 Il cor riscaldi lungo il tribolato
 Suo sentiero.

I sospir silenziosi,

Le speranze superbe, il baldanzoso
 Coraggio, ed il pensiero ardito, tutto
 Noi dobbiamo all' amore: è tutto suo
 Quel vago sentimento, che simile

[68]

Al baston da montagna, ci francheggia
Facilmente a saltar gli spessi sterpi,
Che ci sbarran la via.

Felice dunque

Sarà colui, che in petto alberga amore! –
Ma Werner proprio non sapeva ancora,
Che far sul Reno; quasi trasognato,
Correva per la sabbia, non badando,
Che i calzari bagnava.

Dal profondo

Delle sue ghiaie il Reno riguardava
L' innamorato: egli di là assisteva
Alla battaglia di due vecchi granchi:
Con olimpico riso facea segno
Di plauso, quando nel loro furore
Acuta branchia balenava in alto.
«È un bel giovin,» dicea «non è, per Dio!
Parola geografica!» – e sentìa
Compassion del giovin Trombettiere.
Scrosciando, il capo alzò dalla verd' onda;
Di giunchi aveva una corona al capo,
E uno scettro di giunchi nella destra. –
Werner lo riconobbe, e il salutava
Pien di rispetto.

Sorridente, il Reno

Gli parlava così: «Suvvia, coraggio,
Giovane sognatore: ben m' è noto,
[69]

Dove ti preme lo stivale, e quanto
Siano comici gli uomini: è gran tempo
Che me ne avidi: credon per il mondo
Un secreto portare, e poi si danno
Soletti alle più pazze fantasie.
Lo scarafaggio se ne accorge, ed ogni
Moscone, ogni zanzara, al vostro sguardo
Umido e lento, e sulla vostra fronte
Infocata, ben legge, che l' amore
Vi scalda il petto. Non aver paura;
Io conosco l' amor: ne' miei viaggi,
Falsi ho raccolto e veri giuramenti
Nel romano idioma, nel tedesco,
Nell' olandese (e questi in buona parte
Erano sobri alquanto), ed ho sorpreso
Lungo la riva qualche bacio, e qualche
Carezza – e tacqui. L' infelice accolsi,
Cui lacerato il core avea l' affanno,
Meco nell' onde; la canzon del sonno
Gli cantavan le ninfe, e dolcemente
Ad altri lidi io l' adducea. Nei prati,
Fra le canne, lontano dalle lingue
Mordaci da amor falso si riposa.

Così qualcuno ho seppellito; ed altri
 Nel tiepido mio letto, nel castello
 Mio cristallino, sì bene albergai,
 Che voglia non sentìa di cosa alcuna,
 E gli uomini scordava ed il ritorno.

«Noto amore è a me pur, credilo: io pure
 [70]

I palpiti del cor sento, se vedo
 Gli eccelsi monti della Selva Nera: –
 Dagli ardui scogli di Sciaffusa al fondo
 Giubilando precipito; coll' onde
 Spumanti, e pieno di coraggio il passo
 Di Lauffen vinco; perocchè ben sappia,
 Che la figliuola della Selva Nera,
 La giovin prateria, fra le mie braccia
 In silenzio si getta, e mi racconta
 Nella ruvida lingua di Allemagna,
 Del Feldberg, degli spirti a mezzanotte,
 Dei fiori montanini, delle cuffie
 Di strana foggia, e dell' eterna sete
 In Schopfeim. Ed io l' amo, nè mai stanco
 Son gli occhi azzurri di fissarne; io l' amo,
 Nè mai mi sazio di bacciar le belle,
 Le rosee guancie. Spesso, sognatore
 A te simil, scorro confuso lungo
 L' antica Basilea: veder non posso,
 Senza scandalo mio, que' Consiglieri
 Comunali; cervel tanto han leggiro,
 E insiem pesante: spesso io vi rovino
 Qualche tratto di muro: credon essi,
 Che sia collera, invece esuberanza
 È d' amor. Niuna fra le vaghe Dame,
 Nemmeno la Mosella generosa,
 E di vin ricca, può dalla mia mente
 Torre il ricordo della dolce figlia
 Del Feldberg: la ridente prateria.
 E quando nelle sabbie dell' Olanda
 [71]

Trascino al fin le stanche onde, là dove
 Al molino stridente agita il vento
 Le grandi ali, e lontano romoreggia,
 M' assale allor sovente, pari al dolce
 Desio del patrio suol, la rimembranza
 Del giovanile, e mio primiero amore:
 Il mio cupo rombar s' ode dovunque
 Per quegli aridi campi, e assai ben lunge,
 Fino al mare del Nord: ma in quelle piagge
 Il mio linguaggio non è più compreso.»

«Non temere; ben so, che cosa è amore.
 Voi, che abitate le mie rive, assai
 Vi conosco, o tedeschi sognatori.
 Ad imagine vostra io sono fatto,
 E la storia del popolo alemanno,

Il fine amaro, le perpetue lotte,
 Son là scolpite nel mio corso. Io pure
 Vengo da patria leggendaria: – attorno
 Alla mia culla lo straniero regna
 Spirto dell' Alpe, e mi conduce a mano
 Alla luce del sol. Selvaggio e forte
 È il nascimento mio. Rocciosi massi,
 Chi dirà, che sbuffando io vi sfracello,
 E getto all' aria, come palle in gioco?
 Lesto e gagliardo indi attraverso il mare
 Svevo; senza paura e senza danni
 La gioventù mia reco alle convalli
 Alemanne: di nuovo s' appresenta
 A me dinnanzi il romantico fiume,
 [72]

Tutto coperto di vapor; gli antichi
 Sogni riedon colà trasfigurati:
 La spuma; l' onda, che negli erti scogli
 Frangesi; le città forti; le roccie;
 Le castella; il pacifico convento;
 La vite, che matura sopra il colle;
 La guardia della notte, che saluta
 Dalla torre; le cime sventolanti
 Degli alberi; ed il canto lusinghiero,
 Dall' alto sasso, della Loreley;
 Poi celermente al mio fine m' avvio,
 E del perduto mi lamento; a sfogo
 Del mio dolore io mi converto al vino;
 Ma giunto al Duomo di Colonia il passo
 Arresto, e allor devotamente prego,
 Finchè ridotto ad animal da tiro,
 Al servizio di poveri mercanti,
 Sul provato mio dorso l' olandese
 Treckschuyt galeggia, e stanco fra la sabbia,
 Mortal nemica mia, povera vita
 Trascino, e morto son pria che del mare
 Il sepolcro m' accolga. Ah ben ti guarda,
 Guardati bene dalla sabbia!»

«Ed altro

Potrei narrarti: d' eccellente umore
 Oggi mi sento. Io li amo, i giovanotti,
 Che l' avvenire sfidan baldanzosi,
 Com' è di noi. Finir la lunga aringa
 Ora vogl' io con un consiglio egregio.
 [73]
 So ben: d' amor tu abbruci onde m' ascolta.
 L' amore tuo si chiama Margherita;
 La bella figlia è del Barone, il cui
 Castello illuminato ora si specchia
 Nell' onda mia. Sovente sul verone
 La vedo, ed ora a lei vicino io voglio
 Portarti: ecco il battello, ed ecco il remo!
 E tanto basti; il resto l' abbandono

Al tuo fine saper.»

Disse: uno squasso
 Diede alla chioma, e si tuffò nel fondo;
 Sul capo l' onda verde sibilando
 Si chiude: e ancora tuona da lontano
 Di un suo sorriso il formidabil scroscio,
 Perocchè vide, che avea fine allora
 Il fiero duellar tragicamente
 Dei granchi: l' un giacea nell proprio sangue,
 L' altro perduta avea della coda
 Non poca parte.

Obbediente, Werner

Stette fedele a quel consiglio. Antica
 Torre sorgea non lunge dalla riva:
 Fondamenta di pietra sotto l' acqua
 Avea. Là, dove per ascoso calle
 Il pescator scende alla riva, pronti
 Eran remo e battello. Il battelliere
 Essendo in festa, era ben lieve impresa
 Al giovin Werner, senza dirne motto,
 O farne cenno, volgere lo schifo
 [74]
 Ad impresa d' amor. Caduta intanto
 Era la notte: giubilanti grida
 Si udian dai monti, e ben distinte, segno
 Non dubbio, che il villan facea ritorno
 Alla capanna alquanto brillo. Lunge,
 Di là dai boschi degli abeti guarda
 La luna nella valle, e su pe' Cieli
 Appajono le stelle. Dalla riva
 Werner si stacca alfine. Qual destriero,
 Che chiuso nella stalla lungamente,
 S' impenna, sbuffa e dà nitriti, quando,
 Tolto il cancello, libero si sente,
 Superbo di portar sul proprio dorso
 Il suo signor nella battaglia; tale,
 Guidata dall' amore, la barchetta
 Sul liquido sentiero, pari al vento
 Nel corso, ora volava all' altra sponda,
 Dove sorgean della città le torri,
 Ed al ponte vetusto, dove i portici
 Di legno vanno alla contraria riva.
 Presso è alla terza pila, e il remo afforza
 Werner: subitamente egli sorride,
 In vedere che il vortice celiando
 Girava in furia, ed afferrato avea
 Il battello, tre volte spinto in alto,
 Tre volte in basso. Ed ecco del castello
 I comignoli eccelsi, le merlate
 Torri, gli ampi veroni rischiarati
 Dalla luna cornigera, e in giardino
 I giganti castagni. A lor di contro

[75]

Un umile sorgea banco di ghiaja,
 D' alberi nudo e d' erba – di frequente
 Dal fiume era coperto – assai di spesso
 Della valle la pia gente, scherzando,
 Di Fridolino il campo la dicea.
 Là si arrestava Werner, che d' un salto
 Toccava terra, e attorno iva spiando,
 Con ansia acuta, se scoperto fosse.
 Egli nulla vedea – sol dal lontano
 Verone della torre, un lumicino
 Splender scorgeva, – e in cor felice n' era.
 Oh quante volte e quante nella vita,
 Da povera parvenza ristorati
 Non siamo noi, più ancor che dalla ricca
 Sovrabbondanza del possesso! Ed ora
 Di mezzo al Reno, la Canzon gli assente
 Di guardar là, dove il modesto lume
 Splende: ma quella vista è un caro sogno,
 E a lui schiudeva una novella vita!
 Sole non è, non sono stelle, è poca,
 Poca fiammella. Dalla torre incontro,
 Con lieve batter d' ale, Amor venìa,
 Ed al suo fianco si sedea sul greto
 Di Fridolino. Werner dalla spalla
 Togliea la tromba (egli l' aveva sempre
 Fida compagna), e a lui diceva Amore:
 Deh suona! E suona ancora! E suona sempre!

Ed ei suonò: l' armoniosa nota
 Nel silenzio si spande: origliando

[76]

L' ode il Reno, che ride, l' ode il luccio,
 La trota, e delle Ninfe l' agil coro;
 Al castello, col vento della sera,
 Provvidamente la nota. saliva –

[77]

PARTE V.

Il Barone e sua figlia.

Or ti raccogli, o mia Canzon: la via
 Al Barone, e all' amabile sua figlia
 Ti guida. Schietta, cortese, vivace,
 Esser tu dei, chè vecchio Colonnello
 Di Cavalieri a far non è molt' uso
 Cerimonie con te, nè co' tuoi pari:
 Potrebbe anco gettarti dalla scala,
 Ch' è assai lucente, e di non pochi gradi.
 Grave danno n' avresti – suvvia dunque,
 Al castello, o Canzone, t' appresenta. –

Sulla porta maggior sono scolpite
 Tre palle in marmo nello scudo, il vedi.
 Dei Medici l' impresa in riva all' Arno
 Aveva le tre palle: – è questa insegna
 [78]

Di nobiltà. – Su pe' marmorei gradi
 Sali, chiedi di entrare, e ci racconta
 Quanto tu, briconcella, hai là origliato.

Dei Cavalier pendeano nella sala,
 Dalle pareti decorate in legno,
 I polverosi, lividi ritratti
 Degli Antenati: in fondo a un seggiolone,
 Presso al camin, che allegro divampava,
 Sedea il Barone. Grigi erano i lunghi
 Suoi baffi: la onorata cicatrice,
 Che un Dragone svedese su la fronte,
 Di spada gli avea impressa, era coperta
 Da qualche grinza, dall' età prodotta.
 Nel piè sinistro del Barone il nido
 S' era formato un ospite cattivo,
 E non chiamato: gotta la si dice
 Dal volgo; ma il dottore, l' erudito
 L' intitola: podagra, – è a me tutt' uno; –
 Le trafitture sue non pungon meno
 Per questo: mansueta era in quel giorno,
 E poco o nulla si facea sentire;
 Onde il Barone sorridea dicendo:

«Corpo di Bacco! Nella diuturna,
 Ed empia guerra dei Trent' anni ha fatto
 Nell' arte militar qualche progresso
 Anche la gotta. In regola comincia
 Coll' attacco: comanda i cacciatori,
 Che van scaramucciando, indi le mobili
 [79]

Colonne – andare il diavolo può bene
 Alla ricognizione! – ma non basta –
 Come se avessi una fortezza in petto,
 È un rombare di colpi di mitraglia;
 Trema la terra quasi che l' assalto
 Mi venga dato – Piff! Paff! io capitolò.»

Era tempo di tregua – ed il Barone
 Sedea tranquillamente: – dalla brocca
 Di terra egli riempie un gran bicchiere.
 Presso Hallau, dove l' ultime pendici
 Dell' alto Randen piegano sul Reno,
 Dove sente da lunge il vignajuolo,
 Che suda nel lavoro, di Sciaffusa
 Il salto, aveva allora il sol finito
 Di maturare il vin rosso aromatico,
 Che il Barone, del vespero nell' ora,
 Avea l' uso di bere. E gravemente
 Sul nettare soave iva soffiando

Nubi pesanti di tabacco: in rossa,
 E umil pipa di terra egli bruciava
 La foglia americana, e dormigliando,
 La gustava da lunga, affumicata
 Canna odorosa di ciliegia.

Ai piedi

Del Baron si sdraiava bellamente
 L' onesto gatto Hiddigeigei, dal nero
 Pel di velluto, e dalla immensa coda.
 La superba consorte del Barone,
 [80]
 Eleonora Monfort du Plessys,
 Ahi! morta troppo presto, al buon marito,
 Nelle tavole sue testamentarie,
 A ricordo gentil scritto lo avea.
 Era il gatto ungherese, ed era nato
 Di madre della nobile prosapia
 Di Angora, e di un gattaccio della Pustza.

Pegno di amore, un giovane Magnate
 L' avea spedito sulla Senna, ed ivi,
 Sebben lontan da Debreczin, solea,
 Rimessamente celebrar gli azzurri
 Occhi di Leonora, e ricordava
 Del castello paterno i numerosi
 Topi. Colla superba Leonora
 Hiddigeigei verso il Reno moveva.
 Animale domestico e fedele
 Viveva solitario, ed abborriva
 Il contatto del popolo dei gatti
 Tedeschi. E quel mascagno, nel superbo
 Sentimento di sè, così pensava:
 «Buon cuore avranno, d' indole benigna
 Un fondo, ma difetta il delicato
 Stile dell' alta società, difetta
 La coltura elegante a questi gatti
 Autoctoni; dolente il riconosco.
 Chi a Parigi gli sproni d' oro ha vinto,
 Chi nel castel di Montfaucon un giorno
 Ai topi diè la caccia, e ne fe' strage,
 Non può scoprire in questa cittadetta
 [81]
 Buoni elementi, onde avviare ei possa
 Vincoli d' amicizia, ed alleanze.»
 Isolato per questo, dignitoso
 Sempre, ed austero, egli sen vive in pace
 Nel baronal palazzo. Di soppiatto,
 Quando andava al passeggio nelle sale,
 Parea, che brontolasse strane note;
 Perfin nell' ira, quando il nero dorso
 Ei curvava all' insù, quando arricciava
 I bei peli a ritroso, unir sapeva
 Al decoro la grazia. Ma in allora,
 Che sui tetti e i comignoli, in silenzio,

S' arrampicava alla caccia dei topi;
 Allor, che in atto di mistero, al raggio
 Candido della luna, e nell' orrore
 Della notte, i verdi occhi davan lampi –
 Hiddigeigei ben grande era e tremendo.

Presso al gatto è il Baron: negli occhi suoi
 Non infrequente tremolio si vede,
 Che un lampo ora ti sembra, ed ora un mite
 Raggio di sol cadente: – allor pensava
 Ai tempi andati. Gran conforto è questo
 Della vecchiaja di veder le cose,
 Che furo, e quasi da un' eccelsa torre
 Misurare il passato, – onde fu detto
 Che il vecchio solo non è mai. Già spente
 Schiere ancor gli scorazzano a cavallo,
 In giubbe scolorate, od in pompose
 Vesti foggiate sull' antica moda.

[82]

Tosto il ricordo antico la fanghiglia
 Lava, e ai teschi si aggiungono di novo
 La primiera avvenenza e la freschezza,
 Di che la gioventù tanto si piace;
 E allor giulivi dei perduti giorni
 Favellano; il cuor palpita del vecchio,
 E gli prude la man.

Novellamente

Ei guarda or dal balcon: que' teschi cenno
 Gli fan d' unirsi a lor; novellamente
 Squillan le trombe, ed il destrier nitrendo,
 Dove più ferve la battaglia il porta.

Così di buon umor, beatamente
 Il Barone passava alla rassegna
 Le sue grandi memorie. Allor che spesso
 Al bicchiere correa la mano destra
 Del vecchio, e gran sorsate seppelliva,
 All' anima sua fiera ricorrea
 Qualche immagine cara, o se talvolta
 I ricordi parevano arrestarsi
 Sovr' altre cose di minor rilievo,
 Allor senza apparenza di giustizia,
 Cadean calci pesanti sul groppone
 D' Hiddigeigei, – ed ei prudentemente
 Al suo giaciglio tramutava loco.

Poneva il piè leggiere nella sala
 La vaga figlia del Barone in questo
 Istante – Margherita: – il vecchio padre,
 [83]

Solo al vederla, sorrideva: il volto
 D' Hiddigeigei, sparuto balenava
 D' intensa gioja. Al nero abito il bianco
 Festivo avea ceduto: su le bionde
 Chiome posata aveva la puntita

Cuffia; dintorno i begli occhi volgea,
 Regina della casa. Dalla cintola
 Pendean chiavi pesanti, ed una breve
 Borsa di pelle, che di onore è segno
 Alle donne alemanne. Dato un bacio
 Sulla fronte al Baron, così parlava:
 «Non v' adirate, se per lungo tempo,
 Padre mio caro, v' ho lasciato solo.
 Più del dover nel convento mi tenne
 La degnissima donna, l' Abadessa:
 E mi narrava tante belle storie,
 Mi parlava anche del dente del tempo,
 E di molt' altre cose. Dolcemente
 Mi favellava il Sor Commendatore
 Di Beuggen, come avesse le parole
 Comprate al confettier: quando potei
 Libera andarne, ne provai diletto,
 Ed ora son qui pronta a' vostri cenni
 Incliti, e se volete, leggerovvi
 Qualche libro. Ben so che preferite
 Le massiccie avventure, e le storielle
 Della caccia ai poeti pastorali
 Moderni, dolci tanto e delicati.»

«Ma perchè, padre mio, fumate sempre
 [84]

Questo iniquo tabacco avvelenato?
 Temo, che se per poco rimarrete
 Avviluppato in queste nubi, come
 L' Eggberg sublime fra le nebbie, danno
 Ne verrà certo alle cornici d' oro,
 Pendenti alle pareti, ed al nitore
 Del nuovo cortinaggio. Non sentite
 Degli avi nostri il lamentar sommesso?
 Fuliginosi, pallidi, nerastri
 Di diventar hanno paura.

Invero

Ell' è di molte meraviglie ricca
 La terra americana, discoperta
 Dall' ammirante ispano: anch' io piacere
 Prendo a vedere i pinti papagalli,
 E il purpureo corallo, e spesso sogno
 Le grandi palme, sogno le silenti
 Capanne, i novi fiori, e anco le noci
 Di coco, anco le scimmie, che selvaggie
 Sono, e cattive. Ma vorrei piuttosto
 Che l' America ancora inesplorata,
 E nell' immenso mar fosse perduta,
 Per questa disgustosa erba molesta,
 Che a pipar serve.

Volentier perdono

A te, buon padre, che sovente, e forse
 Più del bisogno, spilli da la botte
 Vin generoso. So che ben potrei

Far pace con un naso tinto in rosso,
 Mai col fumar tabacco.»
 [85]

A tali accenti

Il Barone sorrise, e nuovi globi
 Di denso fumo sollevando, disse:
 «Cara fanciulla, voi donne parlate
 Ben leggermente, – ed è moda del giorno, –
 Di tante cose, delle quali a voi
 Manca l' intelligenza. Ad uom di guerra
 Sta bene qualche rude costumanza,
 Che ripugna alle donne: il credi, o figlia,
 Predichi a torto, a torto sei nemica
 Del fumare tabacco; è a lui, che devo
 La defunta tua madre, e la fortuna,
 Di che godiamo. Passami pel capo
 Ora di guerra una remota istoria.
 Narrartela vogl' io: fatti vicina,
 Lasciamo le letture: odi piuttosto
 Di quest' erba, che hai sì svillaneggiato,
 E di tua madre.» Lo guarda la bella
 Margherita dai grandi occhi lucenti;
 Prende il ricamo, l' ago, ed il gomito
 Della lana a colori, e al seggiolone,
 Dove il vecchio sedeva, amabilmente
 Lo sgabello spingendo, curiosa
 Gli siede al fianco: – la silvestre rosa,
 Bella di gioventù, splende vicina
 Alla nodosa antica quercia. – Vuota
 Prima il Baron con ferma man la tazza,
 Indi favella:

«Allor quando in paese

[86]

Fervea la guerra, a pochi coraggiosi
 Cavalieri congiunto, scorribande
 Spesso io facea fin nell' Alsazia: nostro
 Colonnello era il bravo Gian di Weerth
 Davanti a Breisach stavano attendati
 Svedi e francesi, ed entro il loro campo
 Si narrava di qualche valoroso
 Colpo di mano, ma del lepre sono
 La morte i molti cani. Avvenne un giorno,
 Che dei nemici la lucente schiera
 Ci diede addosso, e noi perdendo sangue
 Da più ferite, ad abbassar costretti
 Fummo le spade. Ed eccoci di guerra
 Prigionieri: a Parigi siam condotti,
 Indi rinchiusi in quella brutta gabbia,
 Che chiamano Vincennes. Morte e demonio!
 Gridava il prode Colonnello: un tempo
 Eravamo più allegri, ed al galoppo,
 Colla spada snudata, era ben meglio
 All' assalto volar, che qui marcire,

E, sul giaciglio stesi, colla noja
 Far esercizj di volteggio: un' arma
 Non val contro la noja; non il vino,
 Non i dadi: rimedio unico e solo
 È il tabacco; – n' ho già fatta la prova
 Nella terra promessa della noja,
 Nei Mynheers: il tabacco un eccellente
 Farà servizio: suvvia, camerata,
 Pipiamo! disse. – Umano il Comandante
 Della fortezza acquistaci a olandese
 [87]

Bottegajo una botte di varina,
 E ci acquista a dovizia pipe cotte.
 Dei prigionieri nell' oscura cella
 S' alza ben presto un mostruoso, e denso
 Vapore, tali vortici di fumo,
 E di nuvole spesse, ch' occhio umano
 Nella Francia galante non avea
 Veduto mai. Guardavanci stupiti
 I custodi: la voce del gran fatto
 Giunse perfino al Re, che decretava
 Di venir coll' altissima persona
 A vedere il miracolo. Ben presto
 Tutta Parigi degli orsi tedeschi
 Parlava, e della lor arte novella
 Di fumare tabacco. Allora dame
 Superbe, e cavalier, la nostra angusta
 Cella correano a visitar: fu allora,
 Che lei pur venne, lei tanto superba,
 Eleonora Monfort du Plessys.
 Ancora io vedo il delicato piede
 Posar sul pavimento, ed odo ancora
 Lo strascico di raso. – Ed il mio cuore
 Di cavalier battea, come nel fitto
 D' una battaglia: fumo di cannoni
 Pareva il fumo della pipa mia,
 Che volava d' intorno; e fu fortuna,
 Perocchè in alto sulla nuvoletta,
 Che arditamente de la bella il viso
 Avvolgeva, posare io vidi Amore:
 Tutto allegro scoccava i dardi suoi
 [88]

Il nume, e ben sapea colpir nel segno.
 La curiosità cedette il passo,
 A la compassione, e dopo questa
 La vinse finalmente il dio di amore.
 L' orso tedesco in breve le appariva
 Più nobile, più fino, e più ben fatto
 Dei leoni francesi.

E allor che avvenne?

Quando la ferrea porta fu dischiusa,
 Che prigionieri ci tenea di guerra;
 Quando l' araldo ci rese la tanto

Bramata libertà, io stesso, inconscio,
 Mi trovai proprio allora prigioniero
 Nei lacci dell' amor: presi commiato
 Dai miei compagni, e rimasi a Parigi.
 Poscia le nozze, che ben presto al Reno
 Ci ebber condotti, fatti ancor più saldi
 Que' lacci avean. Se penso a tanti casi,
 Vuol la lagrima scorrere fra i baffi
 Miei grigi, – ed or che cosa è mai rimasto
 Di tanta splendidezza? Un animale,
 Il vecchio nero gatto Hiddigeigei,
 Di tua madre il ritratto – e tu, mia figlia!
 Che Iddio se l' abbia in gloria!»

E qui si tacque.

Vuota, scuotendo colla man, la pipa,
 E fa carezze al nero gatto: intanto
 Furbescamente la fanciulla finge
 [89]

Davanti al vecchio di cader, dicendo:
 «Padre diletto, un general perdono
 Imploro, e fino a tanto che avrò vita,
 Più non udrai dalle mie labbra un detto,
 Un detto sol, che a te, caro, dispiaccia
 Sull' argomento del fumar tabacco.»

E gioioso il Barone: «Ma permesso
 Ti sei, soggiunse, anche sull' altra usanza
 Del beber vin qualche motteggio, ed ora
 Avrei piacer, per istruirti un poco,
 Un altro farti picciolo racconto –
 Dirti vorrei che a Rheinau nel convento
 Di quel principe Abate sostenuto
 Ho dura prova, e vinsi: erano pure
 Vini d' Hallau! – Tace il Barone, e guarda
 Fuor dell' ampio balcone – «Lampo e tuono!
 Che trombettare è questo?» Dolcemente,
 Nella notte del marzo, il flebil suono
 Della tromba di Werner s' innalzava
 Verso il castello, pari alla colomba,
 Che nel ritorno picchia alla finestra
 Chiusa della padrona. S' avvicina
 Al balcone il buon vecchio, ed ha la figlia
 Seco: tenea lor dietro a lento passo
 Hiddigeigei, che già volgeva in petto
 Presentimento di futuri eventi.
 E guardavano a un punto – però indarno,
 Che l' ombra della torre lor coprìa
 Il Trombettiere e il greto. Quasi fosse
 [90]

Il grido allegro della caccia, o fosse
 Squillo d' attacco di cavalleria,
 Al balcone salivano le note: –
 Indi silenzio: – una barchetta oscura

Iva contro le oscure onde nuotando.

Il Barone rientra, e una strappata
 Dà al campanello: chiama il servo Antonio:
 Antonio è pronto ad ubbidire, e ascolta:
 «A quest' ora sul Reno si è suonato
 Di tromba: va a veder tosto chi sia.
 Se spirto, fatti il segno della croce
 Tre volte: se uomo, allora tu gli parla
 Cortesemente, ed al castel lo invita:
 Ho a dirgli una parola.» Salutando
 Militarmente, il fido Antonio disse:
 «Farò, signor, quanto ordinato avete.»

A mezzo era la notte. E Margherita
 Sognava: le pareva veder la Chiesa
 Di Fridolino, e a lei venire incontro
 Il Santo; – un uomo, con eguale passo,
 Al suo fianco movea; non era il morto,
 Che il seguiva al giudizio di Glarona,
 Ma un leggiadro, gentile giovanetto,
 Che un Trombettier pareva, e salutava
 La bella vergin rispettosamente; –
 Il Santo di sottocchi sorridea.

[91]

PARTE VI.

Come il giovane Werner sia divenuto Trombettiere del Barone.

Di buon mattino, frettolosamente,
 Mastro Antonio correva in sulla traccia
 Del Trombettier. Non lunge dalla Chiesa
 Di Fridolino, egli piegava a un tratto
 In un chiassuol di fianco: all' altro lato,
 Con passo pur frettoso, il battelliere
 Martino su quel canto allor giungea –
 E fortemente urtavansi a vicenda.
 «Per Dio!» diceva Antonio, e in così dire
 Si stropicciava il capo; – «ben avete
 La testa dura!» – «Anche la vostra parmi
 Non d' alga o lana foderata;» questa
 La risposta era di Martino, «e quale
 Bisogno avete sulla prima aurora

[92]

Di correr la città?» – «Quest' io domando
 A voi,» diceva Antonio. «Io vo' cercando»
 Martino soggiungea, «tal, che jer sera
 Lo schifo mio disciolse dalla riva. –
 «Affè, che questo cerco io pure!» rispose
 Antonio interrompendolo, – ma l' altro
 Seguiva a dire: «Non lunge dalla Porta
 Dei Pescatori, capovolto vedo

Il mio battello sulla riva, il remo
 Vedo spaccato, e rotta la catena.
 Piacesse a Dio, che un buon temporalaccio
 A questa gente, inutile e proterva,
 Le creanze insegnasse! Empio costume
 È correr fra la nebbia della notte
 Il Reno in altrui barca:» –

«E di trombetta

Suonare a tutto fiato» brontolava
 Antonio. –

«Se lo agguanto, io lo trascino
 Davanti al Borgomastro: ei dovrà bene
 Pagare, ed anche questa lividura,
 Che sulla fronte voi m' avete impressa,
 Porrò nel conto: ell' è grande vergogna,
 Che un ragazzaccio, come questo, attorno
 Mi faccia gironzar!» – Così imprecando,
 Il battellier sen va per la sua via.

«Inver non so, perchè tanta mi debba
 Dar noja per un tal, ch' io non conosco,
 Turbator della pubblica quiete:
 [93]

Il fido Antonio così barbugliava:
 «Proprio l' ora a me par questa, che un uomo,
 Se non è affatto un mestolone, cara
 Aver deve una sorsata mattiniera.»

Alla taverna del Bottone d' oro
 Il fido Antonio dirigeva il passo –
 E per la breve porta laterale
 Entrava di soppiatto: – a lui pareva
 Savia cosa coprire all' indiscreto
 Volgo tali scappate mattutine.
 Senza strepito, un qualche galantuomo
 Ivi s' era raccolto: presso il nappo
 Bruno spumante, della primavera
 Le rubiconde rose, e le gentili,
 Le delicate radicine pompa
 Fean di sè. «Tazza grande?» gli domanda
 La savia cantiniera, e Antonio accenna:
 «Appunto: oggi fa caldo, e nel lasciare
 Il letto, ben m' accorsi, aver la gola
 Orrendamente asciutta.» Ed è per questo,
 Che il fido Antonio la sua grande e limpida
 Tazza boema si bevea, pensando
 Sempre però, come compir l' incarco.

Nella stanza migliore era seduto
 Col giovin Werner l' oste del Bottone
 D' oro: da sciolver gli avea messo innanzi
 In pria di affumicato salomone
 Una fetta ammiranda; indi un discorso
 [94]

Istruttivo coll' ospite straniero

Aveva incominciato: la vendemmia
 Quale si fosse nel Palatinato,
 Quale il prezzo del lupolo al mercato,
 Quali danni la guerra avesse fatti
 In paese. Ed in mezzo a tutte queste
 Chiacchiere, onde scoprire alcuna cosa
 Del forestier, gettava astutamente
 Qualche parola indagatrice: stato,
 Ufficio, scopo del viaggio, nulla
 Potea saper, ma da quel furbo, ch' era
 Pensava egli fra sè:

«Non è scrittore;
 Troppo ha l' aspetto del soldato; – troppo
 Timido egli è, dunque non è soldato.
 Un chimico io lo credo, un intendente
 Della magia di Salomone, un dotto
 Fabbriator dell' oro e della pietra
 Filosofale: – guardati! la rete
 È pronta, tu ci caschi.» E in questo dire
 Il discorso diverge, e sui notturni
 Esorcismi lo tira, sui celati
 Tesori. «Sì, mio caro, qui dappresso
 Alla città, sul Reno, havvi di sabbia
 Un banco fino dai remoti tempi
 Di Fridolin; – là giace seppellito
 Un immenso tesoro. – Chi sa dirne
 Qualche cosa? là un uom savio, prudente,
 La sua fortuna rinvenir potrebbe.»
 [95]

«Ben conosco quel banco» lo interruppe
 Il giovin Werner, «ed anzi credo jeri
 Toccato averlo della luna al raggio.»

«Lo conoscete voi?» meravigliato
 Diceva l' oste, indi fra sè: «Furfante,
 T' ho sorpreso!» e, fiutando la vittoria,
 Il giovin Werner avvistava; forse,
 Se nelle tasche di monete d' oro
 Non si sentisse un tintinnò «Ci sei!
 Diceva intanto tutto allegro il fido
 Antonio: «Egli fu un ottimo pensiero,
 Prendere un mattiniero centellino.»
 Avea tutto sentito, ed or s' avvede,
 Che lì presso al cappello ed alla spada
 Del forestier, sul tavolo giaceva
 Anche una tromba. Ed a que' due seduti
 Solennemente si appressava:

«Spirto
 Se voi non siete – e questo non mi sembra,
 Perchè mangiato, e ben bevuto avete,
 Il Barone vi manda il suo saluto,
 E v' invita al castello: con piacere
 Mi farò guida vostra.» Così disse.

Il giovane lo ascolta, n' è sorpreso
Alquanto, indi lo segue.

Sogghignando,
Dicea l' oste fra sè: «Guardati bene,
[96]
Bel signorotto! ti frullò pel capo
Di vagare sul Reno a piacimento,
In cerca di tesori, ma il Barone
Ti vide, ed ei ti spiegherà l' arcano.
Mal per te, s' egli corre alla dispensa,
E fuor ne tira un pajo di salate
Bestemmie; danzeratti sulle spalle
La testa, el ronzeranti ambi gli orecchi.
Venisti proprio in punto; egli ti chiude
Nella torre: frattanto il tuo cavallo
Mi tengo: è lui, che pagherà lo scotto.»

Siede il Baron colla venusta figlia
Dei Cavalieri nella vasta sala:
Ei fuma sempre la sua pipa: a un tratto
Schiudesi la gran porta laterale,
E umile, gentilmente salutando,
Il giovin Werner si presenta. «Quanta,
Signor, fatica mi costò, se voi
Sapeste, a rinvenirlo!» Così esclama
Il fido Antonio. L' occhio scrutatore
Del Barone sul giovane si posa,
Quasi fosse un soldato: accanto al vecchio
Genitor, presso al seggiolone antico,
Vergognosa guardava Margherita
Il forestiero; – di quel primo sguardo
Era l' effetto assai piaciuto a entrambi;
N' eran contenti. – «Dunque foste voi,
Foste, i cui suoni ci turbâr la pace
Ieri?» dicea 'l Barone «egli è per questo,
[97]

Che vorrei dirvi una parola.» – «Bene,»
Werner pensava «egli comincia» e a terra
Fissi teneva gli occhi.
Ed il Barone,
Dopo d' averne alquanto riso; «Forse»
Dicea «credete, ch' io da voi domandi
Una discolpa; e perchè voi suonato
Sì presso abbiate al mio castello, io voglia
Saper: sbagliate; ciò nulla m' importa.
Sul Reno è caccia franca: in una fresca
Notte di marzo se taluno ha voglia
Di stringere amicizia colla tosse,
Venga pur, faccia quel che più gli aggrada.
No: chiedervi volea, se accettereste
Sul Reno di suonar frequentemente,
Siccome feste jeri. Ma in errore
Di cader temo in farvi tal proposta;
Io ben m' avvedo, che non siete voi

Un artista; ma forse un meschinello
 Scribacchiatore siete, o della casa
 Forse di qualche Ambasciator, che attorno
 Gira in paese a rovinar di penna
 Quel, che la spada del guerriero ha scritto.»
 «Male affatto non è» Werner pensava,
 E gli piaceva il vecchio. «Un musicante,
 È ver, non sono, od uom, che tratti penna:
 Per conto mio subitamente asciutti
 Potrebber farsi tutti i calamaj
 Del Sacro Impero; nè sono assoldato
 Con chicchessia: di me sono signore,
 [98]
 Di me maestro, e solo a passatempo
 Faccio il giro del mondo cavalcando –
 Mi sto a vedere, e ad aspettare, quale
 Lungo il cammin mi fiorirà fortuna.»

Ed il Barone di rimando: «Bravo,
 Ben detto: che se questo è il pensier vostro,
 Ora udirete della mia concione
 La parte più stringente: – ma d' avviso
 Sono, che l' aspergiam di vecchio vino.»
 Del Barone il pensiero preveduto
 Aveva Margherita, e alla cantina
 Era discesa. Seco due bottiglie
 Polverose recava, che ricami
 Avean di ragnateli, ed eran state
 Sepolte nella sabbia: due lucenti
 Bicchier pure recando, li porgeva
 A Werner l' uno, al Baron l' altro. «Questo
 Licor soave è vecchio; nacque prima,
 Che lunga guerra seminasse ovunque
 Stragi e ruine» soggiungea il Barone.
 «È di Grenznach vin scelto: ve', risplende
 Nel bicchiere, è maturo, ed ha il colore
 Dell' oro più perfetto: esso un aroma,
 Più del più fino fiore della stufa,
 Arcidelicatissimo diffonde.
 Ser Trombettiere, un brindisi!»

Le tazze

Percosse davan suono; ed il Barone,
 [99]
 La sua vuotata, il filo del discorso
 Di buon' aria annodò: «Voi lo vedete,
 Mio caro amico, ed io vi dico il vero:
 Fin che il mondo starà, gli uomini avranno
 Le passioni loro, i lor capricci.
 L' ascetismo l' un ama, il misticismo,
 O il sapore del vecchio maraschino;
 L' altro le cose antiche va incettando,
 L' un la lordura ha cara, e l' altro scrive.
 Brutti versacci. Ed è strano lo scherzo,
 Che ognun vuol fare il saccentone, e quello,

Che gli ha interdetto provvida natura.
 E anch' io, ve lo confesso francamente,
 Ho la mia passioncella, e questa, il dico?
 È la musica – quella che ristoro,
 E forza dammi. Di Davidde l' arpa
 Il duol di Re Saul fugava: tali
 I cari suoni, i dilettoni canti
 Della vecchiaja sperdono i malanni, –
 E il dolor della gotta. Allora quando,
 Con rapida misura, io stommi a capo
 Dell' orchestra, mi sembra cavalcare
 Co' miei squadroni:

«Addosso, destro corno!

Forti gli acuti violini! fuoco
 Dai timballi!» –

Valenti suonatori,
 E molti, abbiam nella città; sol manca,
 Un sentimento artistico più fine
 Ad essi, e colpo d' occhio intelligente;
 [100]
 Ma molti errori il buon voler perdona.
 Il flauto, il violino, la viola
 Fanno bene abbastanza il dover loro;
 Il contrabasso poi non ha rivali:
 Ci manca un istromento SOLO – un SOLO. –
 E cos' è, caro amico, un capitano
 Senza soldati? Senza il capofila
 Nella battaglia una colonna? Cosa –
 L' orchestra - senza TROMBA?
 O tempi antichi!
 Era ben altro allor! L' odo ancora
 Queste mura: era il bravo, il poderoso
 Dello Stato Maggiore trombettiere,
 Rassmann! Oh lui sapea suonar di tromba
 Superbamente! E tu, Rassmann, se' morto!

Ancor lo vedo nel suo giorno estremo,
 Del tiro a segno alla solenne festa
 In Lauffen: egli avea lisciati i baffi
 Rabbiosamente; bella e rilucente
 La trombetta; magnifici stivali
 Da cavalier portava, tersi come
 Uno specchio. Ridendo: «È una quistione
 D' onor!» diceva, «e di che sia capace
 Dello Stato Maggiore un trombettiere,
 Questi Svizzeri ben s' accorgeranno.»

Dei tiratori i corni, e le trombette
 Chiare ed allegre udivansi da lunge,
 [101]
 Ma come l' usignolo fra i cantori
 Del bosco, sopra tutti si sentiva
 La tromba del gran Rassmann. Infocato
 Avea 'l viso, il polmone soffocato;
 Stentatamente il respiro traeva.

«È quistione d' onor!» gridava sempre,
 Nè smetter volea mai di trombettare.
 Tacquero que' di Frick, que' di Soletta,
 Quei dell' Argovia, al trombettier davanti
 Dello Stato Maggior, Rassmann. Di nuovo
 Lo vidi in su la sera. In mezzo ai nani,
 Sedea gigante, nell' aurea scienza
 Del suo molto valor, fra il numeroso
 Sciame dei suonatori: colossali
 Coppe allor si vuotavano, ma quella
 Di tutte la più grande la vuotava
 Rassmann: del più pesante Castelberg
 (Cresce in Argovia presso Schinznach) fece
 Empir tutta la tromba «Signor mio,
 È quistione d' onore!» E sì dicendo
 Tutta la bebbe d' un sol tratto: poi
 Ai camerata voltosi: «Ho bevuto
 Alla vostra salute; così beve
 Dello Stato Maggiore il trombettiere,
 Rassmann!» La mezzanotte era suonata
 Da gran tempo: talun giaceva a terra,
 E russava altamente: con piè fermo,
 E ritto egli all' incontro lietamente
 Avviavasi a casa. Una canzone
 Cattivella ei sul ponte canticchiava
 [102]
 Di scherno al Reno: e gli falliva il piede. –
 Ah scampo più non v' ha! cade ei nel fiume,
 E spumeggiando il vortice del Reno
 Si chiude sul più bravo trombettiere
 Dello Stato Maggior. Ah che suonare
 Superbo era quel suo! Perchè sei morto,
 O Rassmann!»

Il Barone era commosso,
 Ma dopo brevi istanti ripigliava
 La foga del suo dire: «Ed ora, amico,
 Vi dirò, che jersera al Reno in riva,
 Il suonar vostro, parvemi un saluto
 Dell' eroe lagrimato; era una fuga,
 Una fuga, e una tale mescolanza
 C' era di suoni, che i beati tempi
 Di Rassmann ricordai. Se questa tromba
 Potessi aver, dicea fra me, sarebbe
 L' orchestra mia perfetta, e nuovamente
 La guiderei dei suoni alla battaglia.
 Eccovi dunque la proposta mia:
 Presso a me rimanete; storpia alquanto
 È la musica nostra cittadina –
 Le infonderete voi, ne son sicuro,
 Vita novella! »

Dopo avere un poco
 Pensato, e riflettuto, a lui rispose
 Il giovin Werner: «Nobile Signore,

Tale linguaggio m' è d' onor, ma un grave
 [103]
 Pensiero ho tuttavia: sono cresciuto,
 Senza leccare la cavezza mai,
 Diritto e snello, e non ho ancora appreso
 A piegare la schiena.»

Ed il Barone:

«Non pensiero di ciò prendavi, amico;
 Al servizio dell' arti liberali
 Il dosso non si curva: è la stoltezza
 Quella, che toglie il camminar diritti.
 Da voi non altro bramo, che il diletto
 Di una musica gaja, e se talvolta
 In ore d' ozio a concepir verrete
 Meco un qualche dispaccio, od anche a fare
 D' abaco un poco, io ven sarò tenuto:
 Voi ben sapete, ch' uom vecchio di guerra
 La man troppo pesante ha per la penna.»

Così egli disse: tuttavolta incerto
 Werner pendea, ma poi ch' egli ebbe dato
 Solo uno sguardo a Margherita, tutti
 I dubbi, le esitanze disvaniro.
 «Mio nobile Signor, resto; sia dunque
 Il Reno la mia patria!»

«E così, bravo!»

Dicea 'l Barone affabilmente «il cuore
 È quel, che ispira la miglior sentenza:
 Nocivo è l' uso del rifletter lungo.
 Vôtiam su dunque le ricolme tazze!
 Di Grenznach col vin d' oro, e della mano
 [104]

Col forte tocco, com' è qui costume,
 Suggelliamo il contratto.» E si rivolse
 A Margherita: «Io ti presento, o figlia,
 Un nostro nôvo famigliar.» Sereno,
 Silente il giovin Werner si chinava, –
 Silente Margherita gli rendeva
 Il saluto. –

E il Barone: «Ora i miei passi
 Seguite, amico caro, e a vostra stanza
 Vi additerò il verone della torre,
 Che alla Selva risponde, e al verde Reno.
 Allegramente il sole mattiniero
 Vi sveglierà collo spuntar del giorno.
 Lì comporrete il vostro nido, e posso
 Assicurarvi, che suonar di tromba
 Da una libera altura è una divina
 Cosa.»

Ed entrambi escivan dalla sala:
 Ne usciva a un tempo del Baron la figlia,
 E scendeva in giardin: spiccava rose,
 Viole, ed altri fiori. Ella pensava:

«Che grave torni al giovanetto casa,
 Ch'è a lui straniera? Quella cameretta
 È nuda; ha così povere pareti,
 Che ben più bella apparirà, se un grande
 Collocarvi potrò mazzo di fiori.»

[105]

PARTE VII.

La cavalcata al lago di montagna.

Azzurro ciel – calda luce di sole –
 Ronzar di pecchie – giubilar d' allodola –
 Limpida, quasi specchio, onda del Reno. –
 La neve fugge agli ardui monti, e nella
 Tepente valle l' albero fiorisce –
 Nel paese fe' maggio omai ritorno.

Del castello alla porta Hiddigeigei
 Riposa nella sabbia pigramente
 Accoccolato: osserva il furbacchiotto,
 Che il sol di maggio sul suo nero pelo,
 Dolcemente scaldandolo, risplenda.
 Il Baron colla figlia nel giardino
 Passeggia, indi soffermasi guardando
 I germogli dei fior con gran diletto:
 «Se viver» dice «dovess' io cent' anni,
 [106]

All' apparir del maggio, e delle tante
 Sue meraviglie, ben n' avrei ristoro.
 Eppure io so, che la rugiada omai
 Più non scende per me; la lascio al mondo
 Femminil, che sen spruzza e guancia, e fronte,
 E bocca: eppure ancor non vidi donna
 Fatta più bella, se non l' era in pria.
 Non credo ai negromanti, ed alla notte
 Di Valpurga; non credo agli squadroni,
 Che cavalcano scope.

Tuttavolta

Nel giovin maggio un sovrumano incanto
 Spira: – fra le burrasche dell' aprile
 Han sofferto di gotta orribilmente
 L' ossa mie stanche, ed or quasi ricordo
 Non ne conservo più: talor m' appare
 Qualche bagliore della vita antica,
 Come se fossi ancora lo sbarbato
 Sergentino di un tempo, allor che al campo
 Di Nördlingen di spada lavorai
 Contro gli svedi Cavalieri. Penso,
 Ghita, che sarà ben, se in questo giorno
 Faremo festa, pure se segnata
 In rosso il calendario non l' avesse.
 Su dunque! Là nel bosco degli abeti,

Vo' respirar più libero i profumi
 Del maggio; veda. il popolo, se buona
 Pesca fortuna gli darà. Vogl' io
 Oggi spassarmi! – Antonio, fa sellare
 I cavalli!»

[107]

Egli disse, e così appunto
 Avvenne. Scalpitavano i destrieri
 Fervidi nella corte, e, desiosi
 Di correre, sbuffavano irrequeti.
 Nella pesca addestrati, i giovanotti
 Erano allegri, e pronti alla partenza:
 Avean del Reno la più grande rete
 Da recar seco. Intanto il fido Antonio
 Spediva inviti, a nome del Barone,
 A molti amici, e n' avea dato avviso
 All' Abadessa, ed alle Dame: alcuno
 Ci fu, che, non richiesto, alla brigata
 Si aggiunse. L' oste del Bottone d' oro
 Non appena sentì di quella rara
 Gita parlar, che alla sua donna disse:
 «Alle tue cure, al tuo saper la casa,
 Ed ogni ben di Dio ti raccomando.
 Depongo il fascio de le chiavi nelle
 Tue mani – a pescar corro.» Avea ciò detto,
 Ed era già fuggito: o caccia o pesca
 Fosse bandita, ei non mancava mai.

Sul fulvo suo destrier caracollava
 Il Baron; così saldo egli era in sella,
 Come di bronzo equestre statua. Al fianco
 Sovra bianca chinèa venìa la bella
 Margherita. – Le pieghe della lunga
 Veste segnavan la persona snella,
 Ed elegante: il velo ampio, fluente,
 Del colore del mare, le copriva

[108]

L' angelico suo volto a meraviglia,
 E svolazzava gentilmente all' aura.
 Ardita e balda, con sicura mano,
 Tenea la briglia all' agil sua puledra,
 Di peso così amabile superba.
 Seguiva attento la Signora sua
 Il fido Antonio, ed anche Werner c' era:
 Trottava allegro, ma di là lontano;
 Chè dietro si avanzava, barcollando,
 La pesante carrozza, a moda antica,
 Dell' Abadessa: avea seco tre Dame
 Del Capitolo, ed eran tutte al pari
 Di un' età rispettabile. Di scorta
 Era il giovane Werner, e alle nobili
 Donzelle molte egli volgea parole,
 Piene di grazia e cortesia. Strappava
 Da un albero fiorito un ramoscello,

E alla carrozza il presentava: l' una
 Sommessamente bisbigliava all' altra:
 «Che non sia cavalier proprio è peccato!»

E la strada saliva: l' ombra della
 Selva accoglieva la brigata, e presto
 Degli alberi fra i rami risplendea
 L' onda argentea del lago: un risonante
 Gridio s' udiva: la giovane schiera,
 Collo scorcione, aveva preso il volo.

Là sopra, ove la strada volge ad altra
 Meta, cavalli, cavalieri, e carri
 [109]

Fèr sosta; là fermossi il carrozzone
 Delle nobili Dame, e tutto quanto
 Fu dato ai servi. Gagliardo il Barone
 Per la pendice della Selva al basso
 Ora moveva: le gagliarde Dame
 Il seguian: d' erba vivido tappeto
 Era il terren, nè più d' arrampicarsi
 V' era bisogno.

E dove s' avanzava

Una collina nel pescoso lago,
 A largo dorso, ivi erano sedili
 Sculti nel masso: ed ivi a posar venne
 Il Barone, e sedettero le Dame.

O verde lago montanino, o care
 Ombrie della foresta, mille volte
 Siate voi benedette! Io pur, che in tardi
 Giorni dovea cantar questa Canzone,
 Di voi godetti, e in voi ebbi ristoro,
 Allora che, della città fuggendo
 Alla bottega, e al piccolo mercato,
 Al vostro rezzo mi guidava il piede.

Spesso io sedeava sul sasso, cui tenace
 La radice silvestre dell' abete
 Avvolge, ed ove stendesi lì presso
 Il lago dalla placida corrente.
 Copre la riva la selvatic' ombra;
 Pure frammezzo danzan scintillanti
 [110]

Del sole i raggi quà e là. – Solenne,
 Sacro silenzio! solo le corteccie
 Degli abeti beccava martellando
 Il picchio solitario: in mezzo al musco,
 Ed alle aduste foglie la lacerta
 Guizzava, e pari a folgore, fuggiva;
 L' occhio prudente alzava essa talvolta
 Al sognatore, ch' era lì dappresso.
 Ho anch' io sognato tanti fatui sogni
 Colà! Sovente, al cader della notte,
 Io sedeva in quel bosco: infra le canne

Del lago udiva strani suoni; il giglio
 Dell' acque favellava; dal profondo
 Sorgean dell' onde, al raggio della luna,
 Pallide e belle le danzanti Ninfe:
 Avea schiantato il cor, confusi i sensi,
 La ridda sovra l' onda s' agitava:
 Cenni mi fean d' avvicinarmi ad esse.
 Presso a cader nei dilettoni inganni,
 L' Abete trattenevami, e gridava:
 «Tienti fermo alla terra! dentro all' acqua,
 Per te null' àvvi: ogni ricerca è vana.»

Verde lago del monte, o degli abeti
 Oscurità, ricorre sempre a voi
 L' agitata mia mente. Pellegrino
 Errabondo, tentai le più sublimi
 Vette; più d' un paese visitai,
 Vidi del mar gli interminati flutti;
 Delle Sirene ho udito il canto; – eppure
 [111]
 Sovente ancora nei ricordi ascolto
 Un mormorìo come d' un lago al monte,
 Come di abeti, come del bel sogno
 Di patria – amore – gioventù.

Sonori,

E vivaci gli scherzi, le risate,
 Le corse, il movimento, ed il mistìo
 Di voci lungo la più bassa sponda
 Eran del lago. Pari a un comandante
 Supremo, l' astut' oste del Bottone
 D' oro, di pesca intenditor, fra quella
 Scomposta folla torreggiava; ed ora
 Sul destro, ed ora sul sinistro fianco
 Ordini strombazzava, onde abbondante
 Fosse la pesca. Dietro ad alta roccia
 Stava ascosa una barca: era coperta
 Di frasche secche, ed assai ben legata
 Con catena di ferro, presso a riva,
 A impedir, che notturno ladroncello,
 Senza licenza, nella oscura notte,
 Non venisse a staccarla, ed entro al lago
 Condurla a pesca. Ed or dal nascondiglio
 Veniva tratto quel battello, e carico
 Della rete, che ricca era di maglie,
 In forte filo lavorata, ed era
 Ben fornita di piombi. Se il battello
 Acqua facesse si guardò: si vide,
 Che alcun poco era marcio, ma capace
 Di correre sul lago.
 [112]

Vi saliva

Sopra, con altri cinque, il buon ostiere
 Del Botton, sul cui volto eran dipinti

Buon umore, allegria; l' uno dei capi
 Della rete affidava sulla riva
 Ai più forti, onde in tutta diligenza
 La tenessero salda; indi da terra
 Distaccava la barca, fortemente
 Remigando: la rete sprofondava,
 Segnando un mezzo cerchio.

Di lì a poco

Fûr di ritorno i pescatori, ed essi,
 Con molta cura, la pesante massa
 Della rete tiravano per modo,
 Che senza scampo tutti avvilupparvisi
 Doveano i pesci. E tutti sulla riva
 Con un salto calati, a sè la rete
 Tiravan, fin che agli altri, che rimasti
 Erano sulla riva, fûr vicini;
 Allor con forte squasso d' ambi i lati
 L' alzarono dall' acqua: – un abbondante
 Bottino si aspettava. Ma imbrogliata
 In sè stessa, la rete fuor fu tratta
 Lentamente, e in uscir si vide vòta.
 Un malaccorto remator l' avea
 Nell' affondar fermata; onde ne avvenne,
 Che al periglio di morte era sfuggito
 L' abitator del lago, e ne ridea.

Del Botton l' oste, con acuto sguardo,
 [113]

Ripassava le maglie – tutt' in giro
 Acqua soltanto gli colava addosso,
 E non un pesciolino: eppur la preda,
 Non mancò: uno stivale vecchio assai,
 Ed un rospo schiacciato, il qual la selva
 Sî spesso degli abeti, con sorpresa,
 Contemplava, da sî vivida luce
 Di sole illuminata, e quella turba:
 E pensava: «È mirabile portento,
 Come con questo sol, con questo cielo
 Goder si possa della vita: quasi
 Si potrà dir, che quì nessuna idea
 Del pantan s' abbia, e della pompa sua:
 Ah! s' io sedessi ancor nel maggior fondo
 Del mio bel fango!»

Quelli, che rimasti,

Erano sulla riva, a quella strana
 Pesca, fêro scoppiare alti cachinni,
 Tale un baccan, che non avea più fine.
 D' ira l' oste avvampava, e fra i motteggi,
 Fra gli scherni la sua voce tuonava:
 «Siete imbecilli ed ignoranti! siete
 Teste di paglia!» e in così dir col piede,
 Arrovellato, egli scaraventava
 La disutile preda: lo stivale
 Volò, col rospo in bella compagnia,

In fondo all' acque, di dove a fatica
 Eran saliti: e tale ne fu il tonfo
 Nel lago, che sembrò colpo di tuono.
 [114]
 E gli illusi tentarono di novo
 La stella della sorte; le intricate
 Maglie sciolser; gettarono prudenti
 La rete all' acqua, e poscia lentamente
 La sollevarono; il carico era pesante.
 In sollevarlo chi ammaccato ha il braccio,
 Chi al petto ha il dono di una qualche bussa.
 Sonori evviva, grida di contento,
 Or salutavan la felice pesca.
 Il Barone dal colle discendea,
 E in mezzo si recava ai pescatori:
 Anche le Dame, curiose alquanto,
 Più davvicin volean vedere, ond' elle
 Fra gli sterpi, e la roccia ivan cercando
 Un sentier, che alla riva le adducesse.
 Margherita è con lor; l' abito lungo
 Il passo alquanto le impacciava, eppure
 Ella scese di là, – Werner vedeva –
 Ei peritoso le offeriva il braccio,
 E il cor gli si stringea; siccome allora
 Quando al passar della regal sua donna,
 Tappeto del suo manto le avea fatto
 Sir Gualtiero Raleigh. Ringraziando,
 Si appoggiava a quel braccio Margherita.
 All' aperto, nel bosco disparisce
 Ogni importuno e inutile riguardo,
 Che dà tanti pensieri altrove al Mastro
 Di cerimonie; e in fatti quel sentiero
 Scabro era assai, e non v' avea lì pronto
 Un altro braccio.
 [115]

Giunti allegramente

In riva al lago, l' abbondante pesca,
 In bel coro ammiravano: i prigionieri
 Guizzavan nelle maglie: districarsi
 Dalla rete, e fuggir talun tentava;
 Ma cadea nella sabbia, e più la fuga
 Possibile non era. Allor si vide,
 Che que' pesci, che prima in fondo al lago
 Si odiavan di cuore, eran sacri
 Ora alla stessa sorte: liscie anguille,
 A serpenti simili; ben nutriti
 Carpi, dal largo naso, e v' era ancora
 Il corsaro del lago, il lungo luccio,
 Dai denti edaci. E come avviene in guerra,
 Che l' innocente contadino a caso
 Viene colpito, e col soldato muore,
 Così il destino della pesca avea
 Altri acquatici amici trascinati

Alla sventura istessa, ed alla morte:
 Giovani barbi, grossi chiozzi, piccioli
 Pesci d' argento, che non han cervello;
 Fra gli altri il bruno gambero del lago,
 Assai pesante, in mezzo a quelle tante
 Razze di pesci iva strisciando, e seco
 Mormorava fra sè: «Prigioni assieme!
 Sul patibolo assieme!»

Era giocondo

Il Barone, e parlava: «A mio vedere,
 Convieni che al lavor, succeder debba

[116]

Qualche sollievo, e se ben penso, parmi
 Che fresca preda tornerà gustosa
 Nel fresco bosco più che altrove: or dunque
 Allegramente banchettar vogl' io,
 E tosto.» Disse, e la parola sua
 A tutti piacque. L' oste del Bottone,
 Due giovanotti, dai veloci piedi,
 Spediva alla città con questo incarco:
 «Due padelloni, e provvigion copiosa
 A me recate di giallo butirro,
 E sale e pane e vino in abbondanza;
 Anche limoni e zucchero portate;
 Prima che il sole cada, vin di maggio
 Berrem, prevedo.» Quasi avesser l' ale,
 Quei giovani si posero alla corsa.
 Presso la roccia, cui dal vento copre
 L' Abete, alcuni stavano approntando
 Il focolar: secchi virgulti, e ciocchí,
 Che al musco eran compagni, e alla ginestra,
 Trascinavan molti altri, ed altri ancora
 Apprestavano i pesci al subitaneo
 Convito; ma le Dame di odorose
 E varie piante faceano raccolta:
 Coll' edera e la fraga, ivan spiccando
 L' asperula, che bianco porge il fiore,
 E al vin di maggio l' aroma consente.
 Essa godea, che mani affusolate
 La cogliesser; così seco dicea:
 «Era bello fiorire in questo opaco
 Bosco, ma ancor più bello m' è morire
 [117]

Nel maggio coll' estremo centellino
 Dell' uom, che solo ne la vita cerca
 I piaceri, e domanda, ch' io il vin sappia
 Condirgli dolcemente. Un' altra morte
 Putredine sarìa! Come rugiada
 Del mattino, nei calici dei fiori
 Soavemente svaporando, senza
 Lamenti o pianto, io mi dileguo e muojo.»
 Ma prontamente al lago fan ritorno
 I messaggier dalla città, portando

Le comandate provvigioni. Il foco
 Crepita sulla roccia allegramente,
 Che serve a focolar: nelle padelle
 Frigge quel pesce, che poc' ora prima
 Nuotò nel lago.

Un luccio smisurato,
 Meraviglioso artistico prodotto
 Della improvvisa fabbrica, l' ostiere
 Alle Dame presenta, ed un solenne
 Silenzio annuncia all' universa gente,
 Ch' hanno tutti un pensier: far disparire
 Il pesce; sol qualche indistinto suono, –
 Rosicchiare di reste, stritolare
 Di granchi, – in quel silenzio generale
 Si sentiva nel bosco.

Ed infrattanto
 Ecco il vino di maggio appetitoso:
 In un barlotto Margherita, esperta
 In simili faccende, avealo fatto
 [118]
 Riporre; or nei bicchieri lo versava
 Leggiadramente, e il presentava a bere:
 Così senza pensieri, e in allegria
 Seda trincando la brigata al foco.

Della scuola il Maestro ora s' imbranca,
 E, trafelato, gettasi sull' erba.
 Abbandonati i suoi fanciulli, al lago
 Era volato di soppiatto: aveva
 Dolce un secreto in core – egli ponzato
 Aveva una canzone: il vin di maggio!
 Di maggio il vin, la magica bevanda!
 D' un tratto gli si fan rosse le gote,
 E l' occhio, scintillando, getta fiamme:
 Arditamente salta sul macigno,
 E dice: «State attenti, ho una canzone!»
 Sorridente lo ascolta la brigata;
 Ma il giovin Werner si fa innanzi, soffia
 Pria leggermente nella tromba, e poscia
 Suona un preludio, che pareva di cielo.
 Ritto sul masso, il tapino poeta
 Vuole parlare: ha grave il portamento.
 Il giovin Werner lo accompagna, e il coro
 Ripete il ritornello: si diffonde
 Così nel bosco

la Canzon del Maggio.

«Un fanciul portentoso il mondo gira,
 Ed è una pompa, quando ai monti viene:
 [119]
 Verdeggia il campo, e per le valli amene
 Incanto sovrumano s' agita, e spira.
 Cade di fiori un nembo, e d' ogni intorno
 Cantan gli augelli quanto è lungo il giorno.»

«È per questo, che festanti
 Qui del sole al mite raggio,
 Salutiam del giovin maggio
 La canzone, il vino, i fior.»

«Al maggio piace sempre il buon umore;
 Per questo va stridendo alla foresta
 Lo scarafaggio: spunta bella e presta
 Dal musco, della primavera onore,
 La flora ancor: sotto l' abete e il faggio
 S' ode cantare la canzon del maggio.»

«È per questo, che festanti
 Qui del sole al mite raggio,
 Salutiam del giovin maggio
 La canzone, il vino, i fior.»

«Pensa ognuno al piacer: fare all' amore,
 Purchè il possa, e perfino il buon vecchietto
 Sente la gioventù scaldargli il petto;
 Con lamenti dà sfogo al suo dolore;
 De la vita alla fine del viaggio,
 Altra gioja non ha, che il giovin maggio.»
 [120]

«È per questo, che festanti
 Qui del sole al mite raggio,
 Salutiam del giovin maggio
 La canzone, il vino, i fior.»

Grida di plauso, battere di palme
 Scoppiâro a un tratto: – parve che alle stesse
 Dame non fosse dispiaciuto il canto;
 Anzi dicea talun, che assieme al coro
 Del ritornello voci dilicate
 Di donna aveano risonato. Intanto,
 A scherzo, Margherita avea composto
 Un bel serto con rami di nocciuòlo,
 Mammole, caprifoglio, e di ranuncoli;
 E astutamente dice: «Io porgo al merito
 Questa corona! ma mi avvolge il dubbio,
 Se al poeta io la debba, od a colui,
 Che così finalmente accompagnollo.»

Ed il Barone: «Questo dubbio sciolgo
 Io stesso, e con buon senno. Spetta il primo
 Premio al cantor; ma picciola ghirlanda
 Cos' è? Cos' è di alloro una corona?
 Son del parere degli antichi Greci,
 Che non fiori, ma davano al poeta
 La parte della vittima più grassa,
 Sull' ara sacra palpitante ancora;
 La spalla, il lombo. Io so, che del Maestro
 La cucina non è tanto provvista
 Da contraddir quanto sostengo. Or dunque:
 [121]
 Di quanto avanza della pesca s' abbia

Il più bel luccio, ed il più bel carpione.
 Meno pratico, il giovin Trombettiere
 Ha il modo di pensar: dunque, mia Ghita,
 Puoi regalare a lui la tua corona
 D' onore: ben dovrai tu confessare,
 Ch' ei maestrevolmente ha trombettato.»

Il cantore del maggio, sogghignando,
 Le man si stropicciava, e già sentiva,
 Imaginando, friggere i bei pesci
 Nella padella. – Ed ora si avvicina
 Werner alla fanciulla, ed il ginocchio
 Piega modesto innanzi a lei: non osa
 Guardar in su que' begli occhi azzurrini;
 Ma Margherita, tutta grazia, pone
 Sul biondo capo la corona. – Luce
 Fantastica fiammeggia, di chiarore
 Abbagliante, e sul gruppo grazioso,
 Maraviglia dell' arte e dell' amore,
 Si posa. Dalle bragie ancora accese,
 Del focolar, volea l' antico Abete
 Farsi abbruciare! – le lambenti fiamme
 Infra i rami guizzavano, imbevuti
 Di resina, ed al cielo della sera,
 Crepitando, volavan le scintille.

Margherita! sarebbe questo un fuoco
 D' artificio, che il bosco, assai galante,
 Volle bruciar per te? O forse Amore,
 [122]

Amor, che volle visitar la selva
 Colla fiaccola accesa? Tostamente
 Spento era l' incendio, ed il Barone
 La ritirata comandava: allegri,
 Nell' ora del tramonto, i pescatori,
 I Cavalieri, le nobili Dame
 Facevano ritorno. La scintilla
 Ultima, che vagava dell' Abete
 Fra i rami, dava un volo, e scompariva
 Subitamente nel montano lago.

[123]

PARTE VIII.

Il concerto nel padiglione del giardino.

Nel giardin della casa baronale
 Sorgon castagni giganteschi, e sorge
 Elegante casina. Dentro al Reno
 Le fondamenta son gittate della
 Terrazza, ov' è perpetua pace: è chiusa
 Da verde muro d' alberi; di sotto
 Limpida l' onda mormorando passa.

Son già due lune; – è un movimento strano,
 Misterioso! Vasi di colori,
 Setolosi pennelli, calce, smalti,
 Cazzuole, muratori: – un' armatura
 S' erge dal piano, d' una sala a foggia,
 Del padiglion sotto la vòlta. È forse
 Degli spiriti mali l' officina?

[124]

«L' officina non è dei mali spirti,
 Qui si pinge all' affresco, e quelle gambe,
 Che pencolan dall' alto tavolato,
 Son proprietà del gran pittor frescante,
 Fludribus.»

Era questi di ritorno

Dall' Italia, ed aveva lungamente
 Girandolato: gli piacque il bel sito,
 La rubiconda forosetta, e della
 Botte il buon vino. Un mago, uno stregone,
 Lo si credea dalla stupita gente,
 Perchè di eventi portentosi spesso
 Tenea parola; giunto era a Bologna
 Nell' età giovanile: di Bologna
 La scuola di pittura assiduamente
 Aveva visitata. Nello studio
 Dell' Albani, ben presto era famoso
 Macinatore di colori, e ladro
 Del gentile Maestro: aveva appreso,
 Come i numi si pingano, gli eroi,
 E gli alati amorini; onde avveniva,
 Che talvolta prestasse il genio suo
 Nello sbozzar gli sfondi a qualche tela, –
 Del grande Fludribus capolavoro.

Era sul Reno – per gran tratto in giro –
 Unico artista Fludribus: talora,
 Egli una qualche insegna dipingeva
 Per osterie; di Chiese e di Cappelle
 Imbrattatele, e dipingea ritratti

[125]

Di contadini: salda, incontestata
 Era la gloria sua; che se taluno

Con occhio bieco lo guardava, o qualche
 Suo sconcio parto censurar s' ardia;
 «Qui il braccio è tôrto, il naso là a sghimbescio,
 Gonfiata troppo quella guancia;» allora,
 Dalla dispensa delle teorie,
 Ei tali squarci gli gettava in viso,
 Che il poveretto, fra cotanto sfoggio
 Di prospettiva, di color, di scorci,
 E di modelli, più non ci tenea: –
 Fludribus era in blaterar valente.

Tutta compresa di filiale affetto,
 Iva pensando Margherita, quale
 Più gradita sorpresa avria potuto
 Fare al Barone nel vicino giorno
 Suo natalizio. Ella così parlava
 Al Maestro: «Di fresco io m' ho sentito
 Narrar, che in Francia abbellansi i castelli
 Con pitture sui muri: ora men date
 Picciolo saggio voi nel padiglione.
 Lontana io qui dal mondo, non m' intendo
 In ordinar festa solenne: voi
 Tutto acconciate, ma in silenzio; il vecchio
 Non s' accorga di nulla.»

Risentito

Per tal proposta, Fludribus dicea:
 «Veramente l' incarico è meschino,
 [126]
 Ma penso, come Cesare, esser meglio,
 Nel villaggio esser primo, che secondo
 In Roma. E poi taluno ha, lo so bene,
 A scialbar le muraglie cominciato. –
 Del Santo Padre nel castello un tale,
 Un certo Raffaello, le migliori
 Idee d' arte, ch' io stesso, e da gran tempo
 In petto coltivava, ha omai dipinte
 Sulle pareti.»

Ma la grande e vera

Arte conosco io ben: di Buffalmacco
 La tecnica è mia tutta: egli soleva
 Al freddo colorito dell' affresco
 Infondere col vin rosso la vita.
 In pria mi occorre questo requisito
 In abbondanza, ed altro vi si aggiunga:
 Ricca mercede d' oro io non domando;
 Premio per me sarà solo il pensiero,
 Che in questa creazion monumentale
 Vivrà in eterno il mio pennello. Quasi
 Gratis io pingerò: sette scellini,
 Ogni piede quadrato io v' addomando.»

Così lavora da due mesi il grande
 Artista nel giardino, ed è fedele
 Di Buffalmacco alla maniera; beve

Lui stesso il vino rubicondo. Sono
 Molto eleganti, e bene adatti al caso
 Gli argomenti prescelti, di leggiadri
 Concetti pieni.

[127]

In uno dei quadrati
 Campeggiava Andromèda con Persèo;
 Il dragone marino ai loro piedi
 Era disteso: delicato il volto
 Aveva, ad uomo simigliante, e ancora
 Morendo civettava co la bella
 Prigioniera del mar. Nell' altro quadro
 Di Paride il giudizio era dipinto;
 E perchè sol cadesse sull' eroe
 Lo sguardo, non conquiso da la diva
 Bellezza delle tre dame, le aveva
 Rivolte onestamente alla campagna,
 Onde soltanto sen vedean le terga.
 Genio eguale negli altri: insieme a Orfèo
 Euridice; Atteon con Diana:
 Perocchè il genio artistico raccoglie
 Dalle favole antiche degli Dei
 L' alto subbietto, e la rivelazione
 Plastica della beltà da le ignude
 Forme. Era omai la grande ed immortale
 Creazione compiuta, e la guardava
 Con tenerezza Fludribus: «Tranquillo
 Oggi morrei: quest' opere saranno
 Il monumento mio. Nella cultura
 Dell' alto Reno epoca nôva in arte
 Spunta, ed avrà da me la data e il nome.»
 Dipinto il padiglion, or si dovea –
 Tale il pensier di Margherita, – bello
 Render, lieto, e magnifico un concerto.
 O Dio! Di Werner ben tremava il core,

[128]

Quando da quell' amabile fanciulla
 Un cenno n' ebbe. – Egli montò a cavallo,
 E a Basilea volò per risapere
 Le novità nel campo musicale.

In poco tempo egli di là recava
 Del veneto maestro Monteverde
 Le partiture: avea questi a Parigi,
 Il primo premio vinto, e trionfato
 Per la sua pastoral musica.

Appena

Sen diffuse la voce, era un rumore
 Universale de la cittadetta
 Nell' artistico mondo, un affannoso
 Studio, un provare e riprovare; – il vecchio
 Baron di nulla s' accorgea.

Ma surse

Il giorno della festa natalizia:

Il vecchio ancora era seduto al desco
 Del mezzodì, col caro amico suo,
 Di San Biagio il Prelato, chiacchierando:
 Questi in cocchio venuto a salutarlo
 Era, ed a far gli augurj.

Ma in giardino,
 Ornato di corone, il padiglione
 Era, e di molti fior – parata a festa
 La schiera dei leggi. – Or di soppiatto,
 E lentamente, la fedele orchestra,
 Per l' usciolino, che al Reno risponde,
 [129]

Entrava. Ed ecco il giovin Borgomastro
 Col suo pesante contrabasso: usava
 Con questo discacciar le tante noje,
 Del suo pesante ufficio, e del Consiglio
 Comunal le indigeste e sciocche voglie.
 Vien dopo il corpulento Cappellano
 Col sottil violino: egli sapeva
 Cavarne acute note; – un' indistinta
 Tendenza, tutta avversa al celibato,
 Egli voleva in tono lamentoso
 Predicare alle genti. Sotto il braccio
 Portava il corno il giovane Assistente
 Del Camerlengo, che martire n' era;
 Ei l' arido lavoro iva animando
 Dei numeri, e il deserto delle sottre
 Coi rauchi suoni del suo corno. Macro,
 Ma non ultimo, apparve nel tapino
 Abito della festa, e col cappello
 Bellamente sdruscito l' Assistente
 Del Maestro: strano uomo! Il poveretto
 Sol nella copia delle note d' oro
 Musicali, soleva un supplemento
 Veder del soldo, sospirato tanto,
 Ma invan finora atteso: egli in mancanza
 Di vino e dell' arrosto, si cibava
 Dei grassi trilli del suo flauto! Ancora
 Venìa.... – Ma chi può dire la falange
 Degli istromenti e degli artisti? Tutte
 Della città le forze musicali
 Eran raccolte. – Fin dalla lontana
 [130]

Ferriera d' Albrück giunse l' istitore,
 Professor di viola.

Di animosi
 Soldati qual manipolo in agguato,
 Che sa prossima l' oste, essi attendendo
 Stavan l' arrivo del Barone; e come
 Esperto bersaglier, pria di far foco
 Prova la carabina, e guarda attento,
 Se la rugiada del mattin bagnata
 La polver abbia, se la pietra getti

Scintille, essi accordavano, grattavano,
Palpavano, guardavan gl' istromenti.

È tutto in pronto; ed ecco Margherita
Accompagnare finalmente il vecchio,
E l' ospite in giardino: mai non manca
Alle donne un mendacio a render bello
Uno scherzo, o gradita una sorpresa.
Finchè i due vecchi al punto desiato
Non furon giunti, ella lodava molto
Della casina la frescura, e molto
La bella prospettiva. E quando infine
Pose il Barone il piè nel padiglione,
Pari a una salva di cannoni irruppe
Turbinoso un saluto istromentale,
Un suono di fanfara: – come l' acque,
Rotta la diga, van romoreggiando,
L' onda dei suoni spaventosamente
[131]

Sgorgò in faccia agli attoniti Signori.
Dirigeva l' orchestra, egregio artista,
Il giovin Werner: misurava il tempo,
E a un cenno suo l' armoniosa ridda
Ferveva. Ah che strisciar d' archi! che squilli!
Che strimpellar! Che inferno! Era un subisso!
Il clarin saltellava in mezzo al nembo
Delle note assordanti, era simile
A cavalletta sull' erba: gemeva
Il contrabasso, come se piangesse
La perdita di un' anima. Il sudore
Dalla fronte cadea del Borgomastro, –
Era il sudore di un dover compiuto.

Dietro l' orchestra, Fludribus picchiava
I timballi, e quale uomo di coltura
Varia, il sonante bastoncin d' acciaio
Egli tenea del sistro. Il malcontento
Gli serpeggiava in core, e ai cupi tocchi
De' suoi timballi, cupo ed astioso
Anche il lamento rispondea: «Felice,
Beato popolino! Oh dilettranti!
Allegramente voi succhiate il mele
Dei fiori, che dolor truci al Maestro
Cavâr dal petto, ed a vicenda i falli
Col diletto condite. L' arte vera
È scalata titanica del cielo;
Pugna perpetua, e lotta alla conquista
D' una beltà, cui non si giunge mai.
L' affanno intanto l' anima ci strugge
[132]

D' un ideale vaporoso! – Sola
Rende felici l' ignoranza!»

Quella
Disfrenata tempesta musicale

Alla fine posava. E come avviene,
 Che dopo il nembo struggitore, allora
 Che il tuono più non muggia, su nel cielo
 Fra le nubi squarciate, dolcemente
 L' iride appare; tale ora succede
 Al tempestoso unisono, un a solo
 Delicato di tromba: era il Maestro,
 Era il giovine Werner: e soave,
 Voluttuoso ne sgorgava il canto.
 Di meraviglia preso, alcun spiava
 La musica: il Maestro al Cappellano
 Urtava il braccio, e all' orecchio dicea:
 «Sentite come suona, e non è scritto!
 Legge egli forse le angeliche note
 Negli occhi della Signorina?»

Omai

Splendidamente era condotta a fine
 La festa musicale: i suonatori
 Sedean stanchi, sfiniti; ma beati
 In cuore del successo. Il buon Prelato
 Di San Biagio faceva le maggiori
 Lodi a tutta l' orchestra: intelligente,
 Ed uom di stato, pien d' esperienza,
 Diceva: «Troppo a lungo dura guerra
 [133]
 Recò dure ferite alla diletta
 Patria, ed in queste teutone convalli
 La ruvidezza regnò troppo a lungo.
 Degno perciò di plauso è il darsi pace
 Nel tranquillo boschetto delle Muse:
 L' arte rinfranca il core e lo nobilita,
 E fa tacer le lotte, e della guerra
 Il romor. – Quanto ammiro alle pareti
 Eseguito con grande disciplina,
 È testimonio di progresso, e quanto
 Ha l' orecchio sentito, eccelse cose
 Mi fa sperare: egregi son gli artisti,
 Che di lor valentia m' han dato prova.
 Volava la mia mente ai dì lontani,
 All' Italia ed a Roma, e ricordava
 Di Cavalieri l' idillio di Dafne;
 Tutto converso a voglie pastorali,
 Mi si voleva liquefare il core.
 Onorevoli amici, anche in futuro
 Sacrificate sull' altar dell' arte;
 I toni armonizzate, e stiavi lunge
 Il parteggiar politico. Ben lieto
 Sarei, se ovunque rinvenir potessi
 Così eccellente spirito, ed accordo.»

Eran tutti commossi e riverenti;
 Gli s' inchinavan tutti: ponderato
 Era l' elogio, e cara la parola
 Che veniva di conforto da un profondo

Conoscitore. Anche il Baron, contento,
 [134]
 Discendea fra le file; a questo e a quello,
 Dopo aver caldi sciorinati elogi,
 La man stringea, e ringraziava: «Solo
 A chiacchiere però non rende grazie
 Un Baron» Rotolare nella sala
 Un barlotto si vide: – era di Marzo
 La celebrata birra: «Assai ben fatto,
 Miei cari suonatori! Assai ben fatto,
 Maestro egregio dell' orchestra mia,
 Bravo, e giovane tanto! E dove mai
 Sì belle cose rinveniste? E voi,
 Fludribus, pinto avete a meraviglia;
 Avete proprio il gusto mio colpito.
 Forse tempo verrà, che alle divine
 Vostre Dame un grembiul regalerassi;
 Ma per la troppa nudità l' antico
 Uomo di guerra non farà censura.
 Ed ora cioncheremo alla salute
 Dell' Ospite, dei bravi musicanti,
 E alla salute ancora delle Dive
 Alle pareti appiccate; il verno
 Del freddo Reno lor gelar non faccia
 Le polpe!»

Margherita preveduto

Avea, che quella scena romoroso
 Fine toccato avrebbe, onde soletta
 Si partiva di là. Giunta' alla soglia,
 Al Trombettiere porge ella la mano,
 Ed ei – la stringe: v' ha chi in quella stretta
 [135]

Ha scoperto le fila di un arcano,
 Ma ben di certo non si sa: la mano
 Diede ella al bravo artista, o al giovanotto?
 Ed intanto spumavano i bicchieri
 Percossi, e risonanti: omai misura
 Il bere più non ha; meglio è – non dire.
 Taccio qualche ritorno ritardato,
 E l' improvvisa morte, che nel Reno,
 In quella notte, del Vice-Maestro
 Còlse il cappello.

Ed ora leggermente

Vanno i castagni bisbigliando; l' uno
 Dice: «O gli affreschi!» E l' altro: «O il tintinnio!»
 Ripiglia il primo: «Vedo l' avvenire!
 Due pennelli, e due uomini spietati
 Vedo; di bianco han piena la tinozza;
 Vedo coprirsi di una falba tinta
 Fludribus co' suoi numi e gli altri eroi!
 Ad altri tempi – altre pitture!» Ancora
 Il secondo soggiunge: «Io l' avvenire
 Sento! sento le note commoventi

A noi salir dell' alemanno coro:
 Ad altri tempi – altre canzon!» Ma entrambi,
 A piena gola, gridano: «L' amore
 Di eterna luce eternamente vive!»

[137]

PARTE IX.

Insegnare ed imparare.

L' onda del fiume, e il vento assaporate
 Appena avean di Claudio Monteverde
 Le pastorali seducenti note,
 Che in città di null' altro si cianciava,
 Che di quelle divine melodie;
 Ma non del metro eletto, e dell' incanto,
 Che ancor molcea gradevolmente i petti,
 E le riposte fibre, cicalava
 La gentaglia pettegola, e ignorante; –
 Si voleva sapere, a chi la lode
 Prima il Barone avesse data; quali
 Fossero state, e a chi dirette, quelle
 Dell' Abate; volevasi sapere,
 In fine, cosa si fosse imbandito
 A satollar la fame, e a dissetare
 [138]

La festosa brigata. Ed alla coda
 Simil de la lacerta, che ancor guizza,
 Dopo ch' è spenta, tal vive il ricordo
 Superbo del gran fatto nel cianciero
 Vagellare del volgo.

Margherita,

Schiva di quella vanità profana,
 Ai primi albori del vegnente giorno
 Scesa sola in giardin, dirizza il passo
 Verso il vial del verde caprifoglio:
 L' accesa fantasia riede ai divini
 Concerti, e prima d' altro a quel perfetto
 Di Werner, che ancor l' alma le commove,
 Quasi d' amore una parola. Ed ella
 Che vede mai? Lì sotto al pergolato,
 Sulla tavola bruna di corteccia,
 Vede la tromba: – pari all' incantato
 Corno d'Hüon, meravigliosamente
 Un secreto celando, taciturna,
 Eppur tanto eloquente, e di una stella
 Più fulgida, giacea la tromba.

Presa

Di stupor Margherita si arrestava
 Sul chiuso ingresso del viale – «Egli era
 Qui? Dove andò? E perchè mai la tromba

Abbandonò sbadatamente? Un verme
 Coraggioso potrà prendervi stanza,
 O un ladro farla sua. Ch' io la riporti
 [139]

Al castello in custodia diligente?
 No: me ne vado, e lì giacer la lascio;
 Esser di già partita anzi dovrei.»

Dicea di andare, ma sempre indugiava
 Nè si moveva mai: l' occhio fermato
 Era alla tromba, come il pesce all' amo.
 «Vorrei saper» pensava «se potessi,
 Or qui coll' inesperto alito mio,
 Cavarne un qualche suon: vorrei saperlo
 Ben volontier; – nessuno vede quello
 Ch' io tento – non v' è un essere vivente
 Nel giardin: solo il gatto Hiddigeigei
 Leccando va la mattinal rugiada
 Degli arboscelli; sol la negra gente
 De' scarafaggi nella smossa sabbia
 Continua l' istintivo suo lavoro;
 Solo strisciano i bruchi lentamente
 Nella lor marcia.»

Margherita adunque

Entra nel pergolato – paurosa,
 La vergin prende la trombetta in mano,
 La preme al roseo labbro, ma spavento
 Di subito la invade; il suo respiro
 Penetrando nel calice dorato
 Dei suoni, in forte squillo si converte,
 Che l' aura porta lunge; lunge – e dove?
 Ma non sa distaccarsene: – son suoni
 Orribili a sentir, son falsi accordi,
 [140]
 Che dà la tromba in quel mattin, che al gatto
 Hiddigeigei fanno rizzare il pelo
 D' Angora: – il fino orecchio colla zampa
 La buona bestia turasi, e in contegno
 Dolcissimo, così desso ragiona:
 «O paziente core, e valoroso,
 Tu che hai sofferto tanti mali, soffri
 Anche il tubar di questa vergin bella.
 Noi, noi sappiam le leggi, a cui si appoggia
 L' antico enimma della creazione,
 E dei suoni; noi gatti conosciamo
 L' incanto, che invisibile si libra,
 Che impalpabil fantasima penètra
 Dell' udito i meati, ed è tiranno
 Del cuore dei viventi – delle bestie,
 Come dell' uom: move l' amor, gli intensi
 Desiderj, il furore, la pazzia.
 E noi dobbiamo tollerar, che quando
 L' amor nostro gattesco, nella notte,
 Favella in dolci suoni, non raccolga,

Che lo scherno dell' uomo, e alle migliori
 Opere nostre diasi iniquamente
 La taccia, che son musica da gatti.
 Eppur dell' uomo dagli stessi figli
 Sentir dobbiamo note sì stridenti,
 Quali or qui sento! Non son questi suoni
 Di spine, paglia, e ortiche una corona,
 E di cardi pungenti? E qui dinanzi
 A fanciulla, che suona di trombetta,
 Potrà, senza coprirsi di vergogna,
 [141]

L' uomo biasmar la musica dei gatti?
 T' acqueta, o core valoroso, e taci:
 Tempo verrà, che l' uomo, il sapiente
 Mostro, ci rapirà gli organi augusti
 Del retto sentimento: il mondo intero,
 Per la perfetta civiltà lottante,
 Diventerà musicalmente gatto. –
 Giusta, la storia ogni ingiustizia espia.»

Ma quelle prime prove che faceva
 Per suonar Margherita, Hiddigeigei
 Non sentì solo: a quel concerto strano,
 V' avea taluno, che del Reno in riva,
 Più che rapito in estasi, per ira
 Le labbra si mordea.

Werner è desso.

Colla tromba recavasi in giardino,
 Pria dell' aurora: egli volea comporre,
 Nella quiete d' un mattin ridente,
 Una sua canzonetta. Ei posò prima
 Sul tavolo la sua tromba diletta,
 E dal poggiuol del circostante muro,
 L' onda del Reno limpida fissava:
 A lungo meditando ei riflettea:
 «Sempre l' antica storia: voi correte,
 O flutti, all' ampio mar; corr' io all' amore.
 Chi di noi più lontano è dalla meta?
 Tu, verde fiume, od io?» – Tali pensieri
 Vien dalla torre a turbar la cicogna;
 [142]

Essa la prima volta i nati suoi
 Conduceva al passeggio sulla fresca
 Riva del Reno assai superbamente;
 Ed era bello l' osservar, siccome
 Nella sabbia l' esperta si ascondea
 Per dar la caccia ad un' anguilla, ch' era
 Lì, che con tutta pace si mangiava
 Un' intera di vermini famiglia;
 Ma se nel picciol mondo animalesco
 Stataria sede ella tenea, ben presto
 Dovea servir di colazione ad altri.
 È legge natural, che il grande mangi
 Il piccino, e mangiato alla sua volta

Sia dal più grande – ed ecco in pochi detti
 La questione social sciolta in natura. –
 Nulla valse all' anguilla il ben pasciuto
 Corpo, la liscia pelle, la guizzante
 Coda di serpe; – nel dentato becco
 Ratto la prese la cicogna ardita;
 Che ai figlioletti numerosi suoi,
 Dalle belle speranze, al mattinale
 Banchetto la porgeva, ed essi tosto
 Con molta dignità, se la mangiavano.

Al veder così tragico costume,
 Il giovin Werner, cui lieve pensiero
 Dava lo studio vagheggiato, scende
 Dal giardino alla riva, e lì seduto
 Sovra un banco di musco, sotto il verde
 Pendulo salce, in quel solingo loco,
 [143]
 Prende diletto d' esser taciturno
 Teste di quella scena.

Ma ben poco

Ogni piacer in questa nostra vita
 Dura, ed al più felice, al più beato
 Degli uomini, la sorte capricciosa
 Getta dal cielo qualche pietra nera,
 Che gli guasta la zuppa. – Attento stava
 Werner alla cicogna, quando sente
 Della sua tromba i risonanti squilli,
 Che gli tagliano l' anima, siccome
 Coltello di Panduro. «Egli è l' ardito
 Figlio del giardinier, che si trastulla
 Colla mia tromba.»

Preso d' ira, ei s' alza

Dal sedile di musco, e le cicogne
 Si sollevano al volo; sulla torre
 Vanno tutte a posarsi: in abbandono
 Lascian l' anguilla, che presso alla riva
 Miseramente giacque. – E qui i cronisti
 Non ci san dir, se la prudente madre,
 Rivolata più tardi, abbiala ancora
 Portata via.

Con affrettato piede

Sale al giardino Werner; corre al verde
 Pergolato, e cammina leggermente
 Sull' erba vellutata, onde improvvisa
 La sua venuta sia. Egli è deciso
 [144]
 Di colpire l' ardito, e sul suo dorso
 Batter la solfa. Sotto entra alla pergola;
 Acceso d' ira, alza la man, – da fulmine
 Quasi colpito, gli ricade al fianco,
 E l' ideato pugno fu simile
 All' unità. germanica, e a tant' altre

Meravigliose cose, be' progetti,
 Ma non più che progetti. Margherita
 Egli vede che, al labbro ha l' istromento,
 E le gote rigonfie: l' angioletto
 Pareva fatto in legno, e sì gentile,
 Che nella Chiesa di San Fridolino
 Vuol far sentir la indorata sua tromba.
 Come ladro di macchia, che sorpreso
 Sia ne la corte del vicin, spavento
 Ella prende, e dal suo labbro infocato
 Tostamente cader lascia la tromba.
 Tempera Werner lo scompiglio, e parla
 Cortesi accenti. Vuol far da maestro,
 I rudimenti apprendere del suono,
 E sul serio le regole spiegarne
 A la bella fanciulla. Mostra i tasti,
 Mostra la canna, il gioco del fiato,
 Come all' uno ed all' altro si comandi,
 Onde fuor n' esca il vero tono. Ascolta
 Attentamente Margherita, e prima
 Che se ne accorga, il suo alito sveglia
 Nuovi suoni alla tromba, che il Maestro,
 Leggermente chinandosi, le porge.
 Ei pur suona, e le insegna in poco d' ora
 [145]
 Le brevi note, che servian di squillo
 Ai Cavalieri del Barone, quando
 In battaglia era l' ora dell' attacco; –
 Eran facili e poche, ma assai gravi,
 E solenni.

Di tutti sulla terra

I maestri il più pronto, il più sagace
 È Amore: quello, che in un lungo corso
 D' anni assequire non potè di ferro
 Tenacità, consegue ei coll' incanto
 D' una preghiera, d' uno sguardo. Un rozzo
 Fabbro vi fu olandese, che divenne
 Sol per virtù d' amor, sebbene alquanto
 Innanzi coll' età, pittor famoso.
 È bello e fortunoso il dar lezione,
 E riceverla è bello sotto il verde
 Caprifoglio! Dell' ultima salvezza
 Dell' Impero pareva, che coll' antico
 Squillo dei Cavalier si decidesse;
 Ma sonava ben altra melodia
 Fra que' due cori: era la creatrice
 Vecchia canzon del giovin primo amore:
 Parole ancora non aveva, eppure
 Essi sapevan già quel che dicea:
 Sotto scherzi innocenti essi coprivano
 Di questa lor felicità 'l beato
 Presentimento.

Sveglio da que' suoni,

Si presenta il Barone: la rassegna,
 [146]
 Egli passa in giardin, severo e torvo;
 Volea scoppiare in collera e in rabbuffi;
 Ma quando vide, ch' era Margherita,
 La cara figlia sua, che trombettava
 Dei Cavalieri lo squillo di guerra,
 Il corrucchio disparve, ed in gioconda
 Allegria si converse. Lietamente
 A Werner disse: «Simular che giova?
 Avete, nella vostra vocazione
 Artistica, cotal fuoco, ch' io devo
 Rendervi grazie: se saldo terrete,
 Vedremo ancor molte e stupende cose.
 Perfin la porta dell' antica stalla,
 Che cigola col vento, e in falsi accordi
 Geme, perfino i rospi dello stagno,
 Verrà un dì, che saranno convertiti
 Alla potenza della vostra tromba.»

Ma da quel giorno più non era tromba:
 Per Werner, più che tromba, era una gemma,
 Che il più ricco banchier di Basilea,
 Di Basilea col più pesante sacco
 D' oro comprar mai non avria potuto:
 Le labbra de la bella Margherita
 L' aveano tocca – la divina tromba!

[147]

PARTE X.

Il giovane Werner nella grotta del Gnomo.

Dal Feldberg un rigagnolo selvaggio,
 Spumando, volve le sue polle al Reno. –
 Wehra si noma. – Nella chiusa valle
 Sorge fra i massi un solitario Abete:
 Su questo un dì sedeva Meysenhartus,
 Magro, e cattivo folletto del bosco:
 Quel giorno, oltre l' usato, rozzamente
 Si contenea: gli acuti e fitti denti
 Digrignava; svelle un ramoscello;
 Rosicchiava una pina; disdegnoso,
 Ora saliva ed ora discendea,
 Che a vederlo pareva uno scojatto:
 Diverle all' ala di un valente gufo
 Due penne, e sulla cima dondolandosi
 Del vecchio Abete, il rosolava:
 [148]

«Abete

Eccelso» egli diceva, «antico Abete,
 Mai mutarla con te, no, non vorrei:
 Vedi: potentemente se' inchiovato

Nel terren; devi attender chi a te venga;
 Nè puoi moverti un poco: se il destino
 Vuol, che tu migri a le lontane genti,
 Vengono prima gli uomini, ed han seco
 Le affilate bipenni; indi ti tagliano
 Entro la carne fino a che tu cada;
 Poi ti si strappa la bruna corteccia
 Crudelmente, e nel Reno ti si getta,
 Per nuotar fino a le olandesi piaggie:
 Ed anche se nel mezzo alla fregata
 Superbamente ti si piantano, e nome
 Ti si conceda d' albero maestro,
 Sarai sempre l' Abete scorticato,
 Dalle barbe tagliate, e generai
 Sull' agitato mar di nostalgia; –
 Fin che dal cielo un fulmine non venga,
 Albero e nave, sorcio ed uomo – tutta
 A far saltare la baracca all' aria.
 Eccelso, verde Abete, non vorrei
 Mai mutarla con te!»

E a lui l' Abete:

«Ciascun stia al posto, dove nacque, e adempia
 Quanto gli spetta! In questo bosco tale
 È il costume; ed è meglio, io son d' avviso,
 Che fare nella notte fatui fochi;
 [149]

Fra gli spini cacciar uomini e bestie;
 E recar seco a casa di smarrito
 Pellegrin la bestemmia, e i detti amari:
 Il tuo mestiere di folletto accetta
 Gesta cotali. E chi per te si affanna
 Ancora? Il contadin che tutto crede,
 Forse dirà: che il diavolo si porti
 Pure l' iniquo Meysenhartus; libri
 Altri scrivono invece, e dan la prova,
 Che non esisti, e fola da romanzo
 Sei; che il tuo luccicare è fantasia
 Di nebbia e vin. Le azioni degli Spirti
 Sono in ribasso sulle Borse: molto
 Più volentieri un ciottolo di strada
 Militare vorrei esser, piuttosto,
 Che il folletto del bosco Meisenhartus,
 Un folletto, qual sei, di terzo rango.»

E lo Spirito a lui: «Siffatte cose
 Tu non intendi, nulla tu conosci,
 Nobile Abete mio. Co' suoi fratelli
 Meysenhartus il mondo signoreggia.
 Sì: dappertutto, dov' è terra, sonvi
 Strade dirotte, ed uomini, che sudano
 Sovr' esse: ognuno va per la sua via
 Ora mesto e piangente, ed ora allegro:
 E questa via opera è nostra. Lascia
 Pur, che talun di noi dubiti: meno

In poter nostro egli non è per questo!
 Oggi guida sarò dentro la grotta
 [150]

A un miscredente, che toccar con mano
 Dovrà, che molti siamo, e assai potenti.»

Scendea Werner dal monte. Fuor del bosco,
 E assai lontano, il suo giovane amore
 Portava: quanto un uomo esser felice
 In terra può, felice egli era appieno.
 Lieta speranza gli sorride, e molti
 Per il capo gli fervono i pensieri;
 E pari al bruco, che in farfalla muta
 Sua forma prima, pareva che in canzoni
 D' amor tosto dovesser tramutarsi.

E quasi vuole prender del ritorno
 Il sentier; ma il folletto Meysenhartus
 Glielo copre di polvere: smarrito
 Il giovin Werner più non scende al Reno,
 Ma all' interno si avvia; del preso errore
 Lo spensierato non s' avvede, e avanza.
 Meysenhartus risale, sorridendo,
 Sul vecchio Abete, e ancora dondolandosi:
 «Preso è!» grida ghignando. E non ancora
 Dell' error suo Werner s' accorge, e move
 Alla vallata d' Hasel: d' improvviso
 Egli giunge a una roccia discoscasa:
 Fresco ed ombroso era quel sito; – l' edera,
 L' agrifoglio, la prugnola lo stretto
 Sasso abbracciavan: limpida sorgente
 Gorgogliava di fianco.

[151]

Fra i cespugli
 Il giovin Werner si fa strada; fresca
 Bevanda ei va cercando, – e un solo istante
 Basta a mutar quella silvestre scena.
 I cespugli spariscono, ma Werner
 Si fa innanzi sicuro; gli percote
 L' orecchio uno stridente acuto suono
 Di lamento; pareva quel della talpa,
 Che, caduta nel laccio, di repente
 Venga sbalzata alla luce del giorno.
 Sorgea quel grido su dall' erba. Innanzi
 Un ometto venìa di color grigio,
 Alto tre piedi appena, alquanto curvo,
 Dolce e gentile nel sembiante: avea
 Prudenti occhietti, che brillavan molto.
 Pensatamente egli lasciava a terra
 Ondeggiare la veste, e sfiaccolato,
 Dicea: «Signor, siate guardingo; un piede
 M' avete pesto!» «Men dispiace assai,»
 Il giovin Werner rispondeva, e l' altro
 Di rimando: «Non so cosa cercate
 In questa valle, voi!» «Non certamente»

Werner dicea, «non cerco di que' tali
 Aborti d' uom, che saltano nell' erba,
 Come le cavallette, e fan domande
 Vane.» Ma l' omiciattol soggiungea:

«Così parlate voi, uomini rozzi
 E sguajati: i villani vostri piedi
 Premon la terra, che ne trema, e voi
 [152]

Paghi vi state della superficie;
 Pari agli insetti, che posano il nido
 Nella corteccia; – d' essere padroni
 Della terra credete, e niun pensiero
 Vi date di coloro, che in silenzio
 Nelle profondità, e nelle altezze,
 Lavorano potenti. Uomini rozzi,
 E sguajati! Fra muri vi chiudete,
 Ed educate faticosamente,
 Nella stufa dei vostri cervellini,
 Alcune pianticelle, che chiamate
 Arte e scienza; e poi v' insuperbite
 Di simil loglio! Ma davver, che molto,
 Pria, che la vera luce per voi sorga,
 Molto apprendere dovete!»

E il giovin Werner:

«Buon per voi, che la pace in questo giorno
 Il mio petto governa: s' altro fosse,
 A mercè della predica fratesca,
 Assai mi piacerebbe a quella pianta
 D' agrifoglio appicarvi colla vostra
 Lunga barba! Ma il core dalla luce
 Ho riscaldato dell' amor, di cui
 Voi, col vostro cristal di monte, e cogli
 Spati calcarei, senso non avete.
 Oggi abbracciar tutti vorrei: vorrei
 Ben volentieri rendere ad ognuno
 Qualche servizio: ditemi chi siete
 Dunque, e se posso farvi cortesia.»
 [153]

E il grigio di riscontro: «Più cortesi
 Queste parole suonano. – Rispondo:
 Gnomi siamo chiamati: nostra sede
 I crepacci dei monti, le lor vene,
 Le profonde spelonche. A noi commessa
 È la difesa di tesori immensi
 D' oro e d' argento; altro importante ufficio
 È di pulir le pietre cristalline,
 Portar al centro della terra il foco
 Antico, che vi scalda; se non fosse
 Così, ghiaccio sareste: dalle nostre
 Stufe uscire dell' Etna e del Vesevo
 Vedete il fumo. E sempre a voi pensiamo
 Nel silenzio, e voi siete sconosciuti;
 Nell' aura montanina, a' vostri fiumi

Cantiam la ninna nanna, onde benigni,
 Giunti al basso, non faccianvi alcun male.
 Noi sosteniamo infraciditi massi;
 Noi le ghiacciaje eterne abbiam legate;
 Noi la pietra salina vi cuociamo;
 Nelle sorgenti noi mesciam materie
 Salutari, che voi poscia bevete.
 Irrequieta, eterna, senza posa,
 Nella fabbrica vive della terra
 La giornaliera opra dei Gnomi. Un tempo
 Ci conobbero gli uomini, e sapienti
 Donne; gli antichi sacerdoti nelle
 Nostre grotte profonde discendevano
 Ad origliare attenti al gran lavoro:
 Era lor noto aver qui regno i Numi.

[154]

Ed or ci ripudiate! volentieri
 Assentiam tuttavia, che il vostro sguardo
 Gettiate dentro in questi nostri spechi:
 E specialmente sono cari a noi
 Gli studenti tedeschi spensierati:
 Hanno buon cuore, e sono amici nostri.
 Voi tale mi sembrate, onde v' invito
 Ne la spelonca mia! Se voi saprete
 Chinarvi un poco, vi dirò l' ingresso.»

«Sia pur!» Werner soggiunse, e il Gnomo allora,
 Indietro spinse ponderatamente
 Dalla roccia un arbusto, ed un' entrata
 Alquanto bassa vi si vide: «All' occhio
 Dell' uom, di luce è qui bisogno!» Il Gnomo
 Favellava così: prese due ciotti,
 Li sfregolò l' un l' altro, e alle scintille,
 Che furon deste, accese un largo tronco
 Di pino, e precedette colla fiamma.
 Werner seguiva, e, spesso chino, il passo
 Lentamente movea; talvolta astretto
 Era di andar carpone, perchè troppo
 La roccia al basso pencolava. Presto
 Però, nel fondo del sentiero, amplissima
 Apparve una caverna; avea la vòlta
 Smisurata; dal sommo fino all' imo
 Pendean svelte colonne; alle pareti
 In varie forme si vedeva il fine,
 Fantastico tessuto della bruna
 Stalattite: ora lagrima, che piange

[155]

La roccia, ora ornamenti inabissati
 Di rosei coralli giganteschi,
 Formati a rami. Sotterraneo, falbo,
 Azzurrino baglior tutti riempie
 Gli spazj: – su le faccie dei macigni
 Gettano accese fiaccole di pino
 Vivida luce: – dal profondo s' ode

Un torrente lontano. Di stupore
 Pieno, il giovine Werner ammirava
 Quel magnifico quadro: di sognare
 Gli pareva vasto tempio, e n' era l' alma
 Devota e pia raccolta a la preghiera.

E la sua Guida a lui: «Che ne pensate,
 O mio giovane amico, del silente,
 Ascoso eremitaggio? E non è questa
 Che piccola officina ; altre più belle
 Ve n' hanno al Nord, nei crepacci dell' Alpi:
 Di tutte la bellissima potreste
 In Italia veder, nel mar tirreno,
 Di Capri ne la grande roccia.

D' acque

Sovra uno specchio, che in azzurro è pinto,
 Di stalattiti elevasi la vòlta:
 Fra densa oscurità fuoco celeste
 Dall' acqua bolle, e manda lampi: l' onda
 Ne difende l' entrata: soli i Gnomi
 Di là bagnansi e scherzan colle figlie
 Dell' antico Nerèo: di quella grotta
 [156]

Ha paura lo stesso marinaio.
 Più tardi forse qualche tuo tedesco,
 Figlio della fortuna, entro lo sguardo
 Vi caccierà; tu pur forse, che sei
 Un ambulante suonatore, oppure
 Un pittore scherzoso. – Ma vien meco;
 Inoltrarci dobbiamo!»

Nella mano

La fiaccola tenea: Werner guardava
 Giù nel profondo, dove, a somiglianza
 Di caosse selvaggio, affastellati
 Stanno massi di roccia, e della grotta
 Il fiume, spumeggiando, giù precipita.
 Sovra gli scogli dirupati incedono
 A fatica: quand' ecco una boscata
 S' apre loro dinnanzi: egli è ammirando,
 E pacifico il loco: di quell' antro
 Le pareti di sasso costruendo
 Vanno da sè, come una casa. Intorno
 Snelle colonne girano e leggiadre;
 Lentamente dal vòlto gocciolando,
 Per secoli crescenti le ha formate
 La stalattite, e d' altre non è ancora
 Il lavoro compiuto. Picchia il Gnomo
 Alle colonne, ed uno strano accordo
 Ritmico danno. «Siam» disse «intonati
 All' armonia delle celesti sfere.»

Nella boscata giacea 'n terra un masso
 [157]

Levigato e rotondo, simigliante

A tavolo. Era presso a questo un Uomo,
 Silenzioso ed istecchito: il capo,
 Qual se dormisse, la sua destra mano
 Reggea. L' altero volto era di sasso;
 Palpitare la fiamma della vita
 Non si vedeva più: dal languid' occhio,
 Qualche lagrima lenta era piovuta,
 Ch' ora sul manto, or sulla barba appare
 Conversa in pietra. E Werner, di terrore
 Compreso, stava riguardando il Gnomo,
 E chiedea pauroso: «È statua? È uomo
 Di carne e sangue?» E allora rispondea
 La Guida: «Quegli è l' Uomo taciturno,
 Un bravo ospite mio, che da gran tempo
 Albergo. Un dì era un superbo: il vidi
 Lì fuori nella valle, ed io voleva
 Dirgli il sentiero, che al villaggio adduce,
 Dove l' uom vive. Scuotere lo vidi
 Il capo – mi pareva riso di scherno.
 Strane, grandi parole ei mormorava;
 Ora pareva devota prece, un salmo,
 Qual noi cantiam nel centro della terra;
 Or contro il cielo una bestemmia atroce;
 Ma sebbene gran che non c' intendessi,
 Mi parevan rivivere i ricordi
 Dei primi tempi del creato, quando
 I giganti titani e monti e roccie
 Svelsero dalla terra, e noi fuggenti
 Ci siam negli antri riparati. N' ebbi
 [158]
 Pietà: l' uomo io condussi in questa mia
 Spelonca. Piacque a lui vivere meco,
 E contento era, quando io gli esplicava
 Il mestiere dei Gnomi. In breve ai nostri
 Costumi si piegava, ascoltavamo
 Spesso assieme la gocciola cadente,
 Chiacchieravamo assieme qualche sera
 Della famiglia; – ma se mai la lingua
 Dicea dell' uom, prendea truce cipiglio,
 Bienco guardava, e un dì perfin mi ruppe
 Sette colonne; s' io talor lodava
 Il sole, il cielo azzurro, egli dicea:
 «Lascia da parte il sole, e lascia il cielo;
 Ne' rai del sole strisciano serpenti,
 Ed i serpenti pungono; l' uom vive,
 E l' uomo odia: nel cielo, ne le stelle,
 Vi son quesiti, e questi una risposta
 Vogliono: chi sa darla?» Egli rimase
 Così nella spelonca, ed il dolore,
 Che prima lo cuoceva amaramante,
 Si dileguava in una dolce e vaga
 Melanconia. Spesso pianger lo vidi
 Di nascosto, e più spesso, se aleggiava
 Un venticel melodico attraverso

I cavi fusti di queste colonne,
 Ei quivi si assideva, e canticchiava
 Belle canzoni. Pure a poco a poco
 La favella perde; gli domandavo
 Allor cosa volesse; sorridendo,
 E porgendo la mano, ei mi diceva:
 [159]
 «Gnomo, io mi so bellissime canzoni,
 Ma la più bella non ti appresi ancora:
 È tacere – tacere – e poi tacere.
 Oh quanto egregiamente la s' impara
 Nella tua grotta! generan modestia
 Le grandi occulte cose! ma qui dentro
 Fa freddo molto, intenso freddo, o Gnomo,
 E il core stanco mi si agghiaccia. O Gnomo,
 Dimmi, sai tu, che cosa sia l' amore?
 Se verrà di, che cerchi diamanti,
 E tu li scopra, tientili pur teco,
 Tientili cari nella tua spelonca.
 Allora, Gnomo, più non ghiaccerai!»

«Era tale l' estrema sua parola
 A me diretta: egli è colà silente,
 Seduto sovra il masso – non è morto,
 Ma nemmen vive: l' Uomo taciturno
 Mutandosi va in pietra lentamente,
 Ed io l' governo: questo ospite mio
 A pietà mi commove, onde sovente
 Lascio, che il suon delle vuote colonne
 Il suo silenzio un poco rassereni;
 Ei, l' so, lo ascolta. volontieri assai.
 Non mi tacciate d' indiscreto – parmi,
 Che un suonator voi siate, onde assentite
 Per quella cortesia, che m' offeriste,
 A sollievo dell' Uomo taciturno,
 Di trombettare alquanto.»
 [160]

Così disse. –

Il giovin Werner mestamente prese
 In man la tromba, e risonar gli squilli
 Ne la grotta s' udiano mestamente:
 Pareva, che ne fosse ispiratrice
 Pietà profonda. Quindi egli pensava
 All' amor suo: – qual giubilo lontano,
 Più allegri suoni ai suoni di mestizia
 Si fondevano assieme – freschi, e pieni: –
 Un canto, come di risurrezione
 Nel dì di Pasqua, si chiudeva in essi: –
 E l' Uomo taciturno salutava
 Coi cenni. – «Sii felice, e sogna in pace,
 Solingo Uom nel solingo eremitaggio,
 Finchè scienza e amor faran saltare
 Questo viluppo, che ti cinge in marmo.»

La grigia Scorta e Werner di ritorno
 Movono i passi. Sull' atrio la Guida
 Un gran masso solleva: v' avea sotto
 Uno scrigno, dov' erano riposti
 Gioielli, e pergamene. Un' ametista
 Languida, e poche foglie gialle il Gnomo
 Porge a Werner: «Se voi le serberete
 Di me in futuro vi daran ricordo!
 Se poi su in terra vi corresse avversa
 La sorte, e di noi brama vi prendesse,
 Quivi avrete un rifugio. Se maligne
 Lingue però dovessero parlare
 Di noi, dicesser che abbiam piede d' oca,
 [161]

Allor dovrete sostener, che questa
 È un' infame calunnia. Abbiamo un poco
 Schiacciato il piè, ma solo un villanaccio
 Confonder può la cosa. Ed ora addio!
 S' esce di là: ecco la face, andate –
 Ad altro ho da pensar!» Disse, e strisciando
 Spariva in un crepaccio della roccia.
 Werner pensoso, a stento procedeva
 Pel sentiero più basso, e ben tre volte
 Urtò del capo pria ch' egli potesse
 Rivedere la luce. La campana
 Della sera vicina gli suonava
 Placidamente l' ora del ritorno.

[163]

PARTE XI.

La sommossa di Hauenstein.

Scorre sordo ronzio per la Foresta
 Nera, qual fa sciame di pecchie; pare
 Ronzio di vento procelloso. Stanno
 Nell' osteria seduti giovanotti,
 Dal fiero viso: risonando il pugno
 Sul desco romoreggia: «Ostiere, presto
 Dell' altro vin recate: nuovi tempi
 Spuntaro al nostro paesel natio.»

Il villano solleva il tavolato
 Cautamente, e di là toglie la canna
 Nascosta, e la lung' asta rugginosa
 Affila.

Il corvo dalla noce gracchia:

«Son da tempo digiuno: verrà presto
 [164]

Sul mio desco la carne; prelibati
 Bocconi, o villanel, mi appresterei!»

Giù dai clivi, e dai monti ognuno accorre

D' Herreried al mercato: ivi è la sede
 Dell' Assemblea, la festa dell' Unione.
 Ma non in nera giubba di velluto,
 Non in rosso farsetto, o in bianco ed alto
 Increspato collar vien oggi al basso
 L' abitatore d' Hauenstein: dattorno
 Ei la corazza s' è affibbiata, e porta
 Di pinta pelle un collaretto: all' aura
 Ondeggia sventolando la bandiera
 Del paese, ed il primo sol sull' asta,
 E sulla stella, orrenda arme di guerra,
 Sfolgoreggia. Dinnanzi della Chiesa,
 E sul mercato adunansi i Seniori,
 Dell' Unione i Maestri, e il Comandante.

«Villanacci, tacete» gridò allora
 Il Sergente, e si tacquero: sui gradi
 Della Chiesa, in solenne atto, presentasi
 D' Hauenstein l' Oratore; un documento
 Tien ne la mano, e dopo avere alquanto
 La bianca barba accarezzata, dice:

«Poichè il brutto periodo della guerra
 Fu d' assai detrimento a la campagna,
 E alla città, poichè sono cresciute
 A fusone le pubbliche gravezze;
 A coprimento di tali bisogni,
 [165]

Fece Sua Signoria pubblica grida
 Di nova imposta, le voi la pagherete.
 Sette fiorini ogni famiglia, e due
 Chi è solo. La ventura settimana
 Il Tesorier verrà; così mi scrive
 La Prevostura.»

«Morte al Tesoriere!

Che Iddio lo maledica!» Ne la folla
 D' ogni lato si grida: «A sufficienza
 Ci visitò la guerra: fattoria,
 E casa molti hanno perduto: scritto
 inoltre sta nelle vetuste carte,
 Che meno quanto è di costume ed uso,
 D' imposte siamo noi liberi e franchi:
 Molti con senno pensano, che questa
 Sia un' ingiusta pretesa, e che dobbiamo
 Salda difesa del paese ai dritti
 Antichi, e ai privilegi – e non pagare.»

«Non pagare!» si grida da la folla:
 «Ed è per questo, che vi abbiam raccolti
 In Assemblea; ben sapevamo noi,
 Ch' uopo è sentire dell' Unione il voto.»

Come il romor, che di lontano in mare
 Fanno l' onde, che frangonsi agli scogli,
 Voci s' udian confuse, e strane: «Avanti
 Fridli di Bergalinga; parli: è lui,

Meglio di quanti siam, che se n' intende:

[166]

Noi poi saremo ne la mente sua
Tutti concordi.» Allor Fridli parlava,
Che avevano chiamato: e sovra un ceppo
Salito, che serviva a tagliar legne,
Strignendo gli occhi astutamente, prese
A dire: «Alfine la capite voi,
Sciocchi villani, dove andrà a finire?
I padri nostri davano un sol dito,
L' intera mano or vi si prende! Date,
Datela pur! in breve anche la pelle
Vi leveran dal corpo. E chi ha qui il dritto
Di comandar? Nel bosco degli abeti
Liberamente vive il contadino,
E sopra lui niun altro avvi che il sole.
Così sta scritto nelle antiche carte,
Nell' atto dell' Unione: non parola
Di fitti avvi, di steore o di balzelli;
Ma verranno, il predico, se le braccia
Non leverete alla difesa. Or quale
Credete voi miglior partito ai brutti
Casi nostri? Gli Svizzeri il diranno,
E quelli di Apenzello: e questa! – ed egli
In così dir la stella trucemente
Sul suo capo brandiva – indi dicea:
Molto tempo non è, che da un abete,
A mezzanotte, udiì fischiare un bianco
Uccello. Antichi tempi – buoni tempi!
Nel nostro bosco è libero Comune:
Col fucile orsù dunque voi cercate
La libertà; cercatela coll' asta;

[167]

Di nuovo allor la troverete. Ed ora
Amen. Il mio discorso è qui finito.»

Tacque: grida selvaggie e furibonde
Risuonan fra la turba: «Ei ce l' ha detto!»
Alcun diceva, e «Il Signor nostro al diavolo!
Fuoco ai registri delle imposte! In caso
Vedrem, se sieno gli Scrittori esperti
D' impedirlo, o coi loro calamaj
Di domarlo, di spegnerlo!» Ed un altro
Aggiuncea: «Tu, Prevosto! m' hai gettato
Non è molto in la torre: assai sottile
Cibo mi desti, ed acqua di fontana.
So che in cantina hai del buon vino, e voglio
Saggiarlo anch' io! Faremo i nostri conti,
Prevosto caro!» Ed un terzo gridava:
«Qualche gallo hai colpito di montagna,
Mio buon fucile, ed ora ti rallegra,
Che a nuova caccia ti s' invita: bada!
Colpisci giusto: presto tireremo
Sull' Aquila a due teste.» Arditamente

Nella folla così si va vociando:
 E come allora, che la febbre gialla
 Assale tutti, così tutti in petto
 Altamente fremevan di villana
 Ira. Ed allora predicava ai porri
 Il savio Baldassar di Villaringa;
 D' esperienza pieno:

«Se a un ronzino

Venga posta la briglia sulla coda,
 [168]
 Non vi sarà chi cavalcarlo vaglia.
 Se il contadin chiede diritti a forza,
 Avrò sempre la peggio, e andrà a finire
 Col capo rotto, e colle busse. Ond' è,
 Che da tempi remoti si ripete:
 Ai preposti ubbidite; ed io d' avviso
 Sono....» – e a chiusa aggiungeva una parola
 Di pace, che spontanea gli veniva
 Sul labbro. «Il vecchio Baldassar gettate
 Fuori! Che Dio lo maledica! Opina
 Senza fede, e la causa ei vuol tradire
 Della sua patria terra!» Intorno rugge
 La turba concitata: volan sassi,
 Minaccian aste – ed egli era perduto,
 Se pochi, a stento, non teneangli aperta
 La ritirata.

«Fine al cinguettìo!»

Fridli ripiglia: «Prendasi un partito.
 Chi agli antichi diritti del paese
 È fedele, e per questa causa santa
 Pronto è a scendere in campo, alzi le mani»
 Urrà gridando, tutti alzâr le mani.
 – Strepito d' armi – bandiere spiegate
 – Canti di guerra – colpi di tamburo –
 E in quello stesso dì la inferruciata
 Turba scendea del Reno alla convalle,
 A dar l' assalto alle città.

Da un ramo

Di abete, nella Selva, Meysenhartus,
 [169]
 Il folletto, li vide, e li scherniva,
 Al veder, che scendea confusamente
 Quella brutta ciurmaglia, in tali accenti:
 «Il buon viaggio, miei Signori: d' uopo
 D' ingannarvi non ho: ben v' assecurato,
 Che avete preso il buon sentiero!»

Volano

I messaggi a caval: le guardie subito,
 Suonan l' accolta: gemono le donne,
 Gridano i fantolini; la campana
 A stormo suona, – i cittadini corrono
 Le vie: «Tutte le porte sieno chiuse!

Guernite sien le mura! Sulla torre
 Si rechi la mitraglia!» – Era il Barone,
 Che dall' alto veron, rannuvolato,
 Stava avvistando, che dal bosco opaco
 Armata massa procedeva, e presa
 Aveva la calata. «Sono desto,
 O sogno?» egli dicea «Dimenticato
 Ha il villan, che da centocinquant' anni,
 Ed anche più, gli fûr simili spassi
 Fatti sbollir? No; non m' inganno invero:
 Ch' essi voglian con me provare il giorno?
 Morioni lampeggiano e alabarde;
 Ben pensato, o Signori! Sul Danubio
 Mentre l' imperial Aquila al Turco
 Mostra gli artigli, sul Reno credete
 Sî facilmente di poter strapparle
 Una penna? Guardate, che sbagliato
 [170]
 Infine il conto non vi torni, ed oggi
 Non mancherà un Baron, che vi prepari
 Minestra appetitosa!»

Egli discese

Nell' armeria; si cinse il collaretto
 Di buffalo, e il paloscio: i famigliari
 Chiamò: «L' armi approntate! fate guardia
 Sulle torri, e dal ponte levatojo,
 Che alzar dovrete, nessun entri! Voi,
 Signor Werner, farete le ordinanze:
 Il castelluccio proteggete, e quanto
 Ho al mondo di più caro, la diletta
 Mia figlia. Non temer, mia dolce Ghita:
 Al guerriero il coraggio. Alcuni pochi
 Neri corvi dal bosco son calati
 Alla convalle, ed amano il cervello
 Rompersi alquanto nelle nostre mura.
 Che Dio vi salvi! intanto vado io stesso
 Al mio posto in Consiglio!»

Margherita,

Piangendo, fra le braccia del Barone
 Si getta, e sulla fronte egli la bacia.
 A Werner stretta indi la man, si reca
 Al mercato.

Il dolor pinto sui volti,

Uscendo dal Convento, ivan le Dame
 Al Duomo: «Fa tu d' esserci benigno,
 [171]
 O Fridolino!» Stava sulla porta
 Del Bottone l' ostier: «Venuto è il tempo»
 Diceva, «mio illustrissimo Signore,
 Di seppellir l' oro e l' argento?» E il vecchio
 Barone a lui: «Vergogna per siffatta
 Pusillanimità! gli è tempo invece

Di staccare dal chiodo l' archibugio,
 E alla difesa correr delle porte.
 O vecchio di carpioni pescatore,
 Avanti!

Nella Sala del Consiglio
 Sedeva il Borgomastro, ed il Senato.
 Talun v' avea dei sapienti Padri,
 Con faccia lunga, e spaurita, quasi
 Il giorno fosse del Giudizio estremo:
 Col pondo di non poche centinaja,
 Ad un altro pesavano i peccati,
 E sospirava: «Ci liberi Dio
 Da queste strette, e più, finchè avrò vita,
 Non farò prestiti a troppo ingorda usura;
 Sarò più savio nel curare i beni
 Dell' orfanello, e nelle droghe sabbia
 Non mischierò mai più.» V' ha chi propose
 Di mandare ai villani provvigione
 Molta di vino e carne, e di dobloni
 Qualche decina – purchè tornin tosto
 Ai loro boschi, e più non se ne parli:
 Imparin que' di Waldshut il rimedio
 Infallibile, l' arma più sicura
 [172]
 Di aver su loro splendida vittoria!»

Nell' Aula concitata comunale,
 Il Barone dicea: «Credo, Signori,
 Che voi darete volentier le teste
 Bravamente al lavoro! Allora quando
 Qui calâr gli Svedesi, era ben grave
 La briga; oggi è baccan da carnevale.
 Di musica so ben vi dilettrate,
 Di contrabbasso assai ve n' intendete;
 Coraggio adunque, o voi della famosa
 Orchestra: sola una suonata basta,
 Per que', che stan fuor della porta, e a casa
 Voleranno danzando ancora prima,
 Che un sovrano comando sopraggiunga
 A suonar il finale.»

Così disse.
 Allora che le menti esterrefatte
 S' agitan, spesso un detto ardimentoso,
 Nell' istante supremo, opra portentosi.
 Prendon molti coraggio l' un dall' altro;
 Un tenace voler quello, rafforza
 Di cento. – Il Borgomastro, pien d' ardire
 Fattosi di repente, attento guarda
 I grigi baffi del Baron: «Sì, questo
 Pure è il mio voto; valorosamente
 La cittadetta noi difenderemo.
 Il Barone comandi, – egli è maestro
 In cose militari – ei saprà bene

[173]

Su questi maledetti villanzoni
 Mandar un nembo, che li sperda!» – Il grido
 Per le vie si diffonde dell' allarme:
 Bene agguerriti al loco designato,
 – Della città era alla porta, dove
 Stretto vallo la unisce alla campagna, –
 Si avviavano pronti alla battaglia
 I giovani soldati. Sul bastione
 Si vedea torreggiar ferocemente
 Fludribus, il pittore degli affreschi;
 Avea colà di giovanotti fatta
 Un' accolta, e con quelli trascinava
 Un antico cannone, e sulla mura
 Por lo volea. Lo vide sorridendo
 Il Barone, ed a lui Fludribus disse
 Con dignitoso accento: «Chi dell' arte
 È sacerdote, un tesoro possiede –
 Egli ha – vo' dire, – universal cultura.
 Uomo di stato, uomo di guerra ei sempre
 Grande sarà: con occhio acuto io vidi,
 Che il periglio sta qui. Come Cellini
 A Roma, dal Castello di Sant' Angelo,
 Uccise il Gran Constabile di Francia,
 Tale sopra un nemico, che pur troppo!
 A temersi non è, qui cannoneggia
 Fludribus!»

E il Baron così scherzava:
 «Guardate ben di non li uccider tutti –
 Di polvere e di palle provvedervi

[174]

Pria dovete. Il cannone, che a fatica
 Voi trascinate, assai difficilmente,
 Farà da sè la carica!» –

Del Reno

Sulla riva la frotta villanesca
 Eccola or giunta: guarda borbottando,
 Della città le mura alte, e le porte
 Ben bene asserragliate. «Nella tana
 Il Volpino s' è chiuso, ed il villano
 Seppellirà 'l volpin nella sua tana.»
 Gridava allora, con stentorea voce,
 Il prode Fridli «Andate dunque innanzi,
 Io della gloria additerò la via!»
 Vanno battendo all' assalto i tamburi,
 E i pesanti archibusi crepitando: –
 Fra il fumo della polvere, e le grida
 Selvaggie, ecco un manipolo si getta
 Contro la porta. Ma il Baron v' aveva
 Messi prudentemente i cacciatori;
 Senza paura egli attendeva l' urto
 Di quella turba indomita. «È peccato!»
 Pensava «Buona forza, ed è spreca!»

Ben io farei di questi scimuniti
 Il più bel reggimento! Attenti, fuoco!»
 È suo 'l comando: fra gli assalitori
 Volò caldo un saluto – erano palle
 Bene dirette: – come i neri corvi,
 Se del nascosto cacciatore il piombo
 Batte nel loro stormo; essi, fuggendo,
 [175]
 Si diedero a menar delle calcagna, –
 Si sciolsero, sparirono.

Giaceva

Taluno sul terren nudo: alla riva,
 Presso ad un pomo, e colla debil voce
 Ai compagni dicea: «La vecchia madre
 Salutatemi a lungo, e la Verena
 Frommherz: a lei direte, che accettare
 Potrà l' anello nuzial dal lungo
 Uikerhans, perchè Seppli ora del Reno
 Tinge la riva del suo cor col sangue.»

Intanto, che alla porta la battaglia
 Ferve, si sta avvisando, in altro loco,
 Se si potesse la città alle spalle
 Assalir di sorpresa. Poco lunge,
 Sul Reno era una pesca di salmone:
 Grandi battelli pescherecci quivi
 Eran raccolti: una seconda schiera
 Colà venìa. Di Karsau un temerario
 Giovane n' era duce: ei conosceva
 Del Reno i nascondigli, e più d' un pesce,
 Con altrui reti, avea fatto prigionie
 Nell' orror della notte. In tre battelli,
 Di gente armata ben muniti, contro
 La placida corrente egli movea:
 Il flessuoso corso, ed i frequenti
 Cespugli lo coprivano. Là dove,
 Su muro, a vólto estrutto, verso il Reno,
 [176]
 Il giardin del castello baronale
 Torreggia, si arrestava – qui l' approdo
 Facil era.

Frattanto nel giardino,

Del padiglion sul tetto, ove dipinto
 Aveva Fludribus, poltroneggiava
 Il gatto Hiddigeigei. Con sua sorpresa,
 Quella bestia dabbene scintillare
 L' aste nel fondo, ed uno, che la spada
 Denudata tenea fra i denti, il muro
 Valicare vedea: seguìa un secondo,
 E a questo un terzo: ed egli ragionava:
 «Sarebbe invero da equità richiesto,
 Che un gatto sapiente nelle imprese
 Stolte dell' uomo stesse neutrale;

Ma codesti villani odio, e l' odore
 Della stalla detesto: il lor trionfo
 Presto sarà dell' europea coltura
 Total ruina! Un poco riflettete,
 Signori: dopo i gridi di soccorso,
 Che all' assalto dei Galli in Campidoglio
 Dettero l' oche, il popolo animale
 Nella storia del mondo ha la sua parte.»

Acceso d' ira ei s' alza – acceso d' ira
 Il dorso incurva, e miagola sì forte,
 Che lacera gli orecchi.

Sulla torre

[177]

Udi quel suon di cetera il fedele
 Antonio, e quasi cedesse a un comando
 Del caso, volgea gli occhi in quella parte.
 «O santo Ciel! Nemici!» Ad un segnale,
 Dato da lui, si affrettano i famigli,
 E alla difesa del castello accorrono;
 Werner, pari a lampo, ordina i pochi
 Suoi seguaci – qui tu – non fate foco
 Troppo presto! Ed il cor forte gli batte. –
 «Ed ora spada mia! or ti comporta
 Da brava!» – In quella parte non profonda
 Molto è la fossa, che il castello cinge;
 Asciutta è quasi – Sorgon dalle canne
 I brandi e l' aste: spaventosi ceffi
 Sulle mura si arrampicano; scoppiano
 Gli archibusi, i bolzoni van fischiando:
 Omai tremenda nell' antica porta
 La bipenne rimbomba: tutt' intorno,
 Romore, attacco, ed il grido di guerra:
 «Ben presto, tu, castello baronale,
 Nostro sarai!» Frattanto nella fossa,
 Qualche cupa caduta – onde di sangue.
 Alla porta risuona la sonora
 Voce di Werner: «Così bravo, Antonio!
 Prendi di mira il nero giovanotto
 Sulla sinistra: a questo della destra
 Provvederò ben io: siate compatti,
 E menate le mani! – omai la turba
 Vacilla, ed indietreggia.»

[178]

Era respinto

Il primo attacco di tal guisa: rotte
 Gli assalitor ne avean le teste, e sotto
 I folti rami dei castagni, indietro
 Portavano la lotta. Salgon voci
 Verso il castello schernitrici: «Siete
 Cattivi cavalier; cattivi servi
 Stanno appiattati alle muraglie: or voi
 Vi disfidiamo, se coraggio avete,

A onorata battaglia!» «Dannazione!
 Abbasso il ponte!» Werner comandava.
 «Le spade ora abbassate, e avanti! – Beffe
 A noi? cacciam nel Reno questi cani!»
 E fragorosamente il ponte cala.

Innanzi a tutti il giovin Werner vola,
 Si getta nella mischia, e già sorpassa,
 Nel veloce suo corso, il giovanotto,
 Che avea la via segnata. «Se la spada
 Abbia perduto il taglio, a te, gagliofo,
 Tocca di far la prova; ma sol basta
 Per te sferrarti un pugno.» Nelle file
 Nemiche, s'erge un uom temuto in guerra;
 Da un abbronzato volto, tracotante
 Gira l'occhio dintorno – era un antico
 Di Wallenstein soldato, che introdotto
 Dei contadini fra la turba avea
 Il maneggio dell'armi. «Morsicare
 Se acciaio vuoi, eccolo pronto, o vecchio!»
 Werner gridò: la sua tagliente lama
 [179]
 Fischiando balenava, ma sostenne
 Quell'urto del guerriero l'alabarda.
 «Non c'è male, per Dio! ma la risposta
 Abbiti, o giovanetto.» L'abbondante
 Chioma di Werner gronda sangue: in fronte
 Dell'alabarda il colpo una ferita
 Larga produsse – pure chi la diede,
 Più non dà la seconda; – al collo, dove
 Non lo copriva la corazza, il brando
 Venne a posar di Werner: fe' tre passi
 Il vecchio, e vacillò, gli cadde il braccio:
 «Demonio, appresta il foco – vengo presto!»
 Ed era morto.

O Werner, la tua vita
 Giovanile difendi! Ora, muggendo,
 Dei villani la turba si precipita
 Sui pochi difensor: Werner ferito,
 E sanguinante, colla spada in alto,
 Ancora si difende: egli si appoggia
 A un castagno: ha dintorno i fidi suoi.
 Ti salvi Iddio! La sua ferita abbrucia,
 A lui di man cade la spada – l'occhio
 Gli si oscura – al suo petto anelante
 Sovrasta ancor nemico ferro. – Ancora
 Ponno i fati mutare! Dal castello
 S'ode repente uno squillo di tromba,
 Come d'attacco – un colpo di fucile –
 Egli cade – una salva: «Avanti! Avanti!»
 Grida il Barone: dei villan la schiera
 [180]
 In precipite fuga si riversa
 Sul Reno. – Werner, ti rallegra! amici

Prossimi son, con essi è Margherita! –
 Quando ferveva nel giardin la lotta,
 Del castello al verone ella salia:
 – Senza saper che si volesse – quasi
 Fosse il grido d' un' alma sconsolata,
 Si die' a soffiare nella dorata tromba,
 Di guerra quel segnal, che, baloccando,
 Aveva appreso pochi giorni prima.
 La soldatesca del Baron l' udià,
 Che sulla porta cittadina avea
 Vittoriosamente combattuto,
 E al castello rediva: a quel segnale
 D' ajuto, che la vergine implorava,
 Han l' ale que' campioni, e nel giardino
 Irrompono furenti: – in un baleno
 Rotto è l' assedio, libero il castello.
 Cuore di donna, tu gentil cotanto,
 E timidetto, di', chi mai di acciaio
 Ti ha fatto?

«Cielo, ei vive!» e Margherita
 Dolcemente si china, e gli solleva
 I biondi ricci sanguinosi: all' ombra.
 Dei castagni egli giace. «Bravamente
 Hai, Werner, combattuto.» Il languid' occhio
 Apre in quel punto: è un sogno quel che vede?
 Indi si chiude. – Sopra due fucili
 Lo si portò al castello baronale.

[181]

PARTE XII.

Il giovane Werner e Margherita.

Arde nella Chiesetta del castello
 Lampa solinga: dolcemente splende
 Dinanzi all' ara di Maria: da questa
 Con benigno occhio guarda la Regina
 Del Ciel: le stan davanti fresche rose,
 E mazzi di geranii; – s' inginocchia,
 Colla prece sul labbro, Margherita:

«Provata nel dolor, di grazia ricca,
 Tu, che hai protetta la paterna casa,
 Lui pur proteggi, che crudel ferita
 Lega, ammalato, al letto del dolore –
 E mi perdona, se mai fosse male,
 Che sempre a lui si volga il pensier mio.»

Speranza e fede assieme alla preghiera

[182]

Di quella vaga giovinetta in core
 S' accoglievano. Allegra Margherita
 I gradi sale della scala, e giunta

Alla soglia dell' egro, scorge il grave
 Medico della casa; egli le accenna
 Di entrar con lieve passo: prevedeva
 Le probabili inchieste, che dirette
 Avrebbe gli la vergine pietosa;
 Onde con sottil voce la prevenne:

«Sia gioja a voi, gentile Signorina:
 Da simili ferite fresco sangue,
 Robusta gioventù guariscon presto:
 Il messaggier della salute, il dolce
 Sonno, già il tien prigion, ed oggi stesso
 Escir potrà di qui.» Disse e partiva;
 Altre ferite da fuoco e da taglio
 Attendon le sue cure, e il chiacchierò
 Inutile troncar egli volea.

Nella stanza di Werner leggermente
 Margherita s' avanza: timidetta,
 Guarda la bella, in atto di sospetto,
 Se il Medico svelata tutta quanta
 Le abbia la verità. Werner dormiva
 Placidamente: pallido e pur bello
 Di gioventù; – pareva che di divino
 Scalpel fosse una statua: – sulla fronte,
 Quasi in sogno, tenea la destra mano
 E sulla cicatrice, chiusa appena,
 [183]
 Della ferita: così alcun si copre,
 L' occhio dal sole, che l' abbaglia: scherza
 Su le sue labbra un breve riso.

A lungo

Margherita il guardava: non più a lungo
 Deve dall' alto aver guardato il dolce
 Pastore Endimion ne' boschi ideï
 La vergine divina. Tenerezza
 Tenea su lui fisso lo sguardo; assai
 Docil terreno per la pianta Amore,
 È tenerezza. Da invisibil seme
 Spunta in così beato e ricco suolo;
 Mette radici prestamente, lievi,
 Sottili sì, ma pur tenaci.

Aveva

Margherita tre volte mosso il piede
 Verso la porta, ma redia tre volte,
 Ed al letto di Werner si appressava
 Con leggier passo. Lì, sul tavolino,
 Stava medicinal fresca bevanda;
 Ma la bevanda non mescea: su lui
 Timidamente ella si china – appena
 S' attenta a respirar: la preme grave
 Timor, che basti un alito soltanto
 A turbare quel sonno, e guarda ancora
 L' occhio socchiuso, e da una forza arcana,

Attratta, le sue labbra ... Ah chi può dirmi
L'incanto, il magistero di quel primo
[184]

Movimento d'amore? Divinarlo
Ben la Canzon lo può: – ella voleva
Dargli un bel bacio: no, ella nol fece:
Per subito spavento in sè raccolta,
Quella pia sospirò – poscia di nôvo
A guardarlo si volse e, a pauroso
Capriolo simile, indi scomparve. –

Pari a colui, che lungo corso d'anni,
Nella notte di un carcere, giaceva
Sovra lurida paglia, se ritorna
Di sè libero, pien di meraviglia,
Guarda nel mondo: «Ora risplendi, o sole,
Ben più caldo di prima; e tu, più azzurro,
O cielo, non sei tu?»

L'occhio suo, schivo
Della cotanto sospirata luce,
Tremola. Ed è così che fa ritorno
Il risanato ne la nôva vita: –
Più franca, calda, di felici eventi
Più lieta – giubilando ei la saluta.

«Mondo, se' bello» sì diceva il labbro
Di Werner, quando scendea lentamente
Dal castello in giardino. Ad un bastone
Appoggiato, ristava taciturno
A lungo; di raggi del sole bevea,
E il profumo dei fiori con respiri
Anelanti, e lunghissimi: moveva
Indi, con passo ancora incerto, e lento,
[185]

Verso il terrazzo. Sotto il caldo sole,
Sul sedile di marmo ei si adagiava:
Ronzavan l'api: volavan nei rami
Dei castagni le vaghe farfallette,
Volavan dentro e fuor.
«Più innanzi il Reno
Portava i flutti, colorati in verde,
E leggermente mormoranti. Zatta
Di abeti ben contesti, ed agguerrita
Di molta gente, galeggiar vedevasi,
Serpeggiando, all'inghiù della corrente,
Vêr Basilea. Colà, presso la riva,
Un pescatore stassi oltre il ginocchio
Dentro nell'acqua; sgambucciato, e solo
La sua canzon va canticchiando:

«Scende
Il contadin con asta ed archibuso;
Prender d'assalto vuol la cittadetta,
E l'Austria guerreggiar: guarda che il conto,
Contadino diletto, monta assai:

Poni dunque la man nel sacco, e paga
 Il tuo divertimento! S' eran troppi
 Per te sette fiorini, or diventati
 Sono ventuno, e per soprammercato
 I quartieri ai soldati, ed a' più illustri
 Ospiti tuoi gli alloggi, anco più cari.
 Guarda poi, che tu avrai anche l' empiastro
 Da pagare al Chirurgo: ahimè! che il conto
 Pazericcio villano, monta assai. –
 [186]
 Metti la mano nella tasca, e paga
 Il tuo divertimento!»

Era giocondo,
 E lieto il giovin Werner: la campagna
 Stava guardando sottoposta, e il Reno:
 Ma lì arrestava i suoi pensieri: lungo
 La muraglia, dal sole illuminata,
 Veder gli parve, che guizzasse un' ombra,
 Ombra di ricci, e di donnesca gonna;
 E Werner ben la conoscea. Di sotto
 Al pergolato incede Margherita,
 Col sorriso sul labbro: ella osservava
 Del gatto il gioco grazioso, che in la
 Casetta avea del baronal giardino
 Fatto prigionie un bianco topo; e fermo
 Colle zampe il tenea, nè lo mangiava, –
 Guardando il prigionier col dignitoso
 Cipiglio di un padron.

Dal suo sedile
 Alzossi Werner, rispettosamente
 Salutando, e un rossore fuggitivo
 Di Margherita sulle guancie apparve:
 «Il Ciel vi assista, signor Werner,» disse,
 «E come state? assai la vostra bocca
 Fu muta, ed ora con piacer di voi
 Avrò da lei contezza.»

«Fin da quando

[187]
 Fe' la mia fronte col nemico ferro,»
 Werner ripiglia «conoscenza, appena
 Io so, dove fuggita sia la mente,
 La vita mia: notte profonda, e nemi
 Pesavano su me, – quand' oggi stesso,
 In un sogno di Cielo luminoso,
 Un angelo, dall' ale iridiscenti,
 Io vidi, si chinò sul volto mio,
 E disse: «T' alza, e della giovin vita
 Ti allegra.» E così fu: potei di fermo
 Piede venir fin qui.» Di Margherita
 Le rosee guancie sembrano l' aurora,
 Quando il giovane parla, ed il suo sogno
 Ricorda; – indietro guarda, e lo interrompe,

Così scherzosamente favellando:
 «Werner, esaminate in lungo e in largo
 Il campo di battaglia: ah si! quel giorno
 Fu caldo assai; nella memoria ancora
 Romoreggiano i colpi, e dell' assalto
 L' impeto ardito. Lo rammenterete:
 Presso eravate a quell' albero voi,
 Dove il sambuco allegramente cresce.
 Giacea là presso un morto – e qui dove ora
 Va per l' aria dattorno svolazzando
 Di lieve ragnatela il filo estivo,
 Lampeggiavan le lance, e le nemiche
 Armi: e là dove portano del muro
 I sassi ancor la calce bianca e fresca,
 S' apria la fuga scompigliata. Dirlo
 Vel devo? signor Werner; al castello
 [188]
 Forte biasmò mio Padre, che di troppo
 Ardimentoso e baldo, nel periglio
 Precipitaste.»

«Morte, e.... – perdonate,
 Signorina, che quasi la bestemmia
 Mi sdrucchiola dal labbro – » Werner disse:
 «Ci avean fatta tremenda scornacchiata.
 Altri potea star cheto; io non potei.
 Tali parole velenose al cuore
 Mi danno fiamme, e prudono le mani
 Convulse. Nessun altro io mi conosco
 Argomento, che il ferro; nessun altro,
 Che il ferro, anche se tutto l' universo,
 Romoreggiando, ruinar dovesse.
 Sangue di pesce nelle vene mie
 Non scorre, ed oggi – ed or – debile e stanco,
 Ad offesa simil farei simile
 Risposta.»

«Uomo cattivo!» Margherita
 Il rimbrotta, «e di voi cosa sarebbe,
 Se un secondo fendente di alabarda
 S' incrociasse alla prima cicatrice?
 Se – ma – ignorate adunque il vostro ardire
 A chi spezzar profondamente il core
 Potria? Chi per voi pianto abbia, ignorate?
 Ditemi: ancora gridereste voi: –
 Abbasso il ponte levatojo? s' io,
 O Werner, vi dicessi lagrimando:
 Restate, e alla dolente Margherita,
 [189]
 Pel vostro Iddio! pensate? E se.... » – Più innanzi
 Non potè dire, ed il filo si ruppe
 Del discorso agitato. Ma la bocca
 Se tacque, parlò l' occhio, e quanto l' occhio
 Tacque, lo disse il core: una domanda
 Egli ha – pargli sognare – alza lo sguardo

Werner su lei – e lungamente tace:
 «O muojo io qui,» prorompe «o ch' io due volte
 Io vivo qui.» – Ella precipitava
 Fra le sue braccia; ella pendea, rapita
 In dolce voluttà, dalle sue labbra, –
 Ed il primo, tremendo, dolce bacio
 Ne sgorgava d' amor. Obliquo il raggio,
 In quell' istante, dell' occiduo Sole,
 Fra le cime degli alberi già foschi,
 Si tingeva di porpora su due
 Felici; sulla vergin Margherita,
 D' amore accesa, sul pallido viso
 Di Werner.

Ahi! pensando a te, soave
 Primo bacio d' amor, mi cercan l' ossa
 Gioja e malinconia: gioja, che anch' io
 Potei gustarti un dì; malinconia,
 Che più gustare non ti posso! Ed oggi,
 A te pensando, avrei coglier voluto
 Del linguaggio gentile i più bei fiori,
 Ed un serto d' onor tesserti; e invece
 Di parole, m' apparvero fantasmi,
 Ed in mirarli l' anima volava
 [190]

A ritroso del tempo. Era l' antico
 Giardino della creazione: ancora
 La terra, pari a vergine, giaceva
 Nel sospiro gentil de' primi nati;
 E non ad anni, ma a beati giorni
 L' età si numerava. Era l' occaso:
 Pingeasi il Cielo vaporoso in rosso;
 S' ascondea l' sol ne l' onda del torrente.
 Lungo la riva, giocando, scherzando,
 Si agitavan le belve. Allor fu vista,
 Sotto i sentieri ombrosi de le palme,
 La prima Coppia: stava taciturna
 Guardando, in lontananza, quella sera
 Quieta della giovin creazione.
 Nell' occhio si guardò silenziosa
 Ed il primo scoccò bacio d' amore. –
 Io mestamente la guardava ancora,
 Quando tremenda vision m' apparve.
 Notte in Cielo e tempesta: le montagne
 Si squarciano, e dai cupi antri profondi
 Della terra spumeggiano in su l' acque.
 L' antico mondo giace morituro,
 Dal diluvio coperto: l' implacata
 Corrente va fischiando fra gli scogli,
 E sale fino agli ultimi viventi,
 Una Vecchia ed un Vecchio: or ecco un lampo –
 Si abbraccian sorridendo, e poi si baciano –
 Taciturni si baciano – poi notte;
 Inesorabilmente la burrasca

Li avvolge, e l' onda li trascina. Io vidi
 [191]
 Tutto questo: – ed or so, che vale il bacio
 Più assai della parola: esso è d' amore
 La sublime canzon, che non ha suoni. –
 Ma là dove non giunge la parola,
 Anche il Poeta dee tacer: per questo
 Anch' io mi taccio! –

Il canto fa ritorno

Al giardin. Quivi, dell' ampia terrazza
 Sui gradini, sedeva il dignitoso
 Hiddigeigei; con non lieve sorpresa
 Ei vedea, che l' amabil padroncina
 Al Trombettiere si slanciava in braccio,
 E con ardor supremo lo baciava.
 Ei diceva fra sè:

«Ben so, che qualche

Difficile problema, bravamente
 Nel mio cervel di gatto ho ponderato,
 E risoluto: ma una cosa sola,
 Solo una cosa restami incompresa.
 Perchè si bacian gli uomini? Non odio
 Egli è, chè non si mordono: non fame,
 Chè non son usi rosicchiarsi: vana
 Sciocchezza esser non può, chè son prudenti
 E saggi assai. Perchè dunque, domando
 Indarno, perchè mai usan fra loro
 Gli uomini di baciarsi? – E perchè ancora
 Son giovanotti i più? E perchè mai
 Con preferenza in primavera? Questi
 Sono quesiti, che doman sul tetto
 A fondo voglio meditar.»

[192]

Spiccava

Alcune rose Margherita, e preso
 Il cappello di Werner, lo abbelliva
 Di que' fiori, scherzando. «Fino a tanto,
 Uomo sparuto, che le vostre guancie
 Non rifioriscan, voi pure dovete
 Portar le rose sul cappello. E dite:
 Come avvenne, che a me diletto siete,
 Diletto tanto? Confidata mai
 Voi non m' avete una parola sola
 Di amarmi: solo s' incontrâr nei vostri
 Gli occhi miei qualche volta: musicato
 Avete alquanto: nella patria vostra
 Forse è costume, senza dir parola,
 Penetrare nel cuore delle donne
 A suon di tromba?» – «Margherita, o dolce
 Mia vita,» il giovin Werner rispondea,
 «Parlar poteva io forse? In bianche vesti,
 Quale immagin di santa, m' appariste
 Nel memorando di della solenne

Festa di Santo Fridolin: gli sguardi
 Vostri del vostro nobil Genitore
 Ai servigi mi tennero; la grazia
 Vostra fu il sol, che m' irradiò la vita:
 Ah! una corona un giorno sul mio capo
 Voi deponeste, ed era la corona,
 Irta di spine, dell' amor. Tacendo
 L' ho portata; e parlar m' era assentito?
 Potea il desiò del povero garzone,
 Suonator vagabondo, arditamente
 [193]

A Margherita farsi innanzi? Pari
 All' angiol, che dell' uomo protettore,
 Gli siede al fianco, era la mente mia
 Di adorarvi, ed all' ombra dei castagni,
 A voi benedicendo, fedelmente
 Servendovi, morire a voi dappresso.
 Ma nol voleste voi: salvata avete
 La mia vita due volte, e fatta bella
 Del vostro amore, voi me la ridate.
 Prendetemi suvvia! Fino da quando
 Il vostro bacio m' abbruciò le labbra,
 Io vivo sol per voi, son tutto vostro,
 O Margherita – eternamente tuo!»
 «Tua, sì, tua!» – Margherita rispondea.
 «Oh come la parola ha posto all' uomo
 Così sciocchi confini! Tutto vostro!
 Come solenne e come freddo suona! –
 Tuo, tuo sempre! È così, che parla amore,
 Tu e tu, – cuore a cuore, – bocca a bocca
 Questo è il vero linguaggio. Un altro bacio,
 Signor Werner, – su dammi!» Indi si china
 Verso lui. Splende in ciel prima la luna,
 Scintillano infinite indi le stelle;
 Dopo il primo è un esercito di baci,
 Che sussurra dintorno: però quanti,
 Tolti al foco, ne furono mutati,
 Deve il Canto tacer. – Non è pur troppo,
 La statistica colla poesia
 Sul miglior piede.
 [194]

Ed ecco il fido Antonio

Corre veloce in giardin, trafelato,
 E gravemente annuncia: «Del Capitolo
 Le tre Dame, che il dì primo di maggio,
 Coll' illustre Baron presero parte
 Alla famosa pesca, si ricordano
 Alla vezzosa Signorina, e chiedono
 Come si trovi il signor Werner; – tanto
 Esse hanno a cuor, ch' egli migliori sempre.

[195]

PARTE XIII.

La richiesta in matrimonio.

Come se' lunga, ed agitata, o notte,
 Se all' uomo affaticato, assieme all' ombre,
 Il sonno, e il sogno non discendon. Sempre
 Infaticati, scavano i pensieri,
 Fra le macerie del passato; smuovono
 De la vita trascorsa le ruine:
 Ma il guardo sopra mai non vi si posa
 Giocondamente, e dentro ei non vi scerne
 Che immagini dolenti, e spaventose,
 Di foschi spettri: – manca lo splendore
 Del giorno ad essi. Allor, senza ristoro
 Di chi sonno non ha, non ha riposo,
 Nell' avvenir lo spirito errabondo
 Si perde; – agita piani, risoluti
 Prende partiti; fabbrica superbe

[196]

Castella in aria: a nottola e a civetta
 Pari, lo stuol dei dubbi gli svolazza,
 E il coraggio gli fuga e la speranza.

Mezzanotte la torre avea battuta:
 Werner posa sul letto, – e non ha pace:
 Per la fenestra, con striscia sottile,
 De la luna il chiaror splende: lontana
 L' onda del Reno mormora. Figure
 Vaporose si librano dinnanzi
 Agli occhi svegli: di veder gli pare
 Che sia giorno festivo; di campane
 Ode il suono frequente, e di cavalli
 Il nitrire: un corteggio nuziale
 La Selva Nera ascende. Egli è vestito
 Superbamente a festa, ed al suo fianco
 Incede Margherita: una corona
 Di mirti i biondi ricci le ricigne. –
 Là sopra nel villaggio è un' allegrìa
 Di nozze; son le strade ed i sentieri
 Di fior coperti; – al sommo de la porta,
 Che dà ingresso alla Chiesa, un Sacerdote
 Vecchio, in festivo paramento, attende,
 E gli accenna d' entrar benedicendo. –
 Ma quella cara vision s' arresta,
 E il pensier volge ad altro: – udir gli sembra
 Che a la sua porta picchi alcun: – l' amico,
 Il filosofo egli è di Eidelberga,
 Ch' entra con torto passo; egli è Perkèo.
 Il rosso naso nell' oscura stanza

[197]

Manda scintille, e con voce affiicata

Ei parla:

«Giovanotto! Giovanotto!
 Lascia l' Amor! perfido foco è Amore:
 Colui divora, che ci soffia dentro:
 E tu l' arte non sai del carbonaro!
 Vieni a casa con me, sul verde Nekar:
 Vieni alla grande botte: ancor materia
 Contiene a sufficienza; e là potrai
 Spegner la fiamma del tuo amor!»

Di nuovo

Gli pare cavalcar nella battaglia
 Contro l' oste turchesca – Allah si grida:
 Guizzan le spade; ei leva di cavallo,
 Ed uccide un Pascià ; la Mezzaluna
 Reca al Supremo Comandante: è questi
 Eugenio di Savoja: sulla spalla
 Lo tocca il Grande, e dice «Bravo, bravo,
 Imperial mio duce!»

Ma veloce

Dal campo di battaglia il suo pensiero
 Ai giorni riede dell' infanzia, quando
 La balia gli cantava:

«Lo scojatto

Sulla brugnola un dì s' arrampicava,
 E salire volea fin sulla cima;

[198]

Ma lo scojatto a un tratto nella fossa
 Cadde; – se tanto in alto egli non fosse
 Salito, non sarìa precipitato
 Cotanto in basso; fesso non avrebbe
 Il suo piedino in due.»

Così giaceva

Werner in dormiveglia: – finalmente
 Saltava giù dal letto, e a grandi passi
 La cameretta misurando, seco
 La terribil domanda ripetea:
 «Questa leggiadra figlia del Barone
 Chiedo in isposa?» e gli pareva quasi
 Questo fosse un delitto, e ch' ei dovesse
 Darsi alla fuga – come suole il ladro
 Nell' ora antelucana. – Ma un leggiere
 Albor primo si pinge in oriente;
 Indi la sempre giovane bellezza
 Del sol rifulge. «Ti vergogna, o cuore
 Pauroso cotanto, io la domando
 A sposa!» il giovin Werner esclamava.

Al desco mattinal sedea 'l Barone,
 E leggeva una lettera. Venuto
 Era un messaggio dalla terra sveva,
 Dal Danubio, di là dove in ristretta
 Valle discorre il giovin fiume. Rupi

Sorgon dall' onde di calcarei spati,
 Dei faggi il chiaro verde vi si specchia:
 [199]

Era di là venuto cavalcando
 Quell' uomo, – e nella lettera era scritto:

«Vecchio compagno d' armi, ancor pensate
 A Gian di Wildenstein? Più d' una goccia
 D' acqua scorse sul Reno e sul Danubio,
 Da quando in guerra, al foco del bivacco,
 Eravamo accampati; e me ne accorgo
 Quando vedo mio figlio. Ho un grosso pezzo
 Di giovanotto, d' anni ventiquattro:
 Nella Corte di Stuttgart era paggio
 Del Duca, indi a Tubinga io lo mandai,
 All' Università: se il conto faccio,
 Alla stregua dei debiti contratti
 Da lui colà – e li ho pagati tutti! –
 Egli ha fatto progressi. Ed ora è meco
 Sul Wildenstein, e dà la caccia al cervo,
 Dà la caccia alla volpe, ed alla lepre;
 Ma il bricconcello dà pure la caccia
 Alle più belle forosette. Io penso
 Dunque, che omai la stagion sia venuta
 Di renderlo domestico col santo
 Giogo del matrimonio. – Se non erro,
 Una gentile figlioletta avete
 Voi pure, ed a me par, gli andrebbe bene.
 Ma via – non si va tanto per le lunghe
 Fra vecchi camerata, onde vi chiedo:
 Cosa vi sembra se Damian mandassi
 Al suo viaggio nuzial sul Reno?

[200]

Risposta pronta attende, e vi saluta
 Il vecchio Gian di Wildenstein.»

«Poscritto:

Vi ricordate ancor de l' imponente
 Zuffa di Augusta contro i Cavalieri
 Bavaresi, la collera dei Fugger,
 Lo sdegno delle Dame? Trentadue
 Anni sono da allora.»

Lentamente

Il Baron biascicava l' arruffata
 Scrittura dell' amico, e già in mezz' ora
 Ancora tutta non l' aveva letta.
 Soghgnando, dicea: «Codesti Svevi
 Son gente indiavolata, alquanto rozzi,
 E di lega assai bassa: grandi acervi
 Di prudenza però tengon raccolti
 Ne le teste angolose, e ben potrebbe
 Un qualche cervellin, pieno di boria,
 Trovar colà depositi abbondanti.
 Infatti il valoroso amico mio,

Anco ne' suoi tardi anni, fa progetti
 Da fine diplomatico! A quel suo
 Nido da gufo, d' ipoteche carco,
 E che il Danubio ha infracidito, male
 Non farà ricca dote. Tuttavia
 È un progetto da studio. Nell' Impero
 Romano, la magion dei Wildenstein
 Ha buon nome, dal dì che in Terra Santa
 [201]
 Andò con Barbarossa. Le sue prove
 Venga dunque a tentare anche il rampollo
 Più giovane!»

Al Barone si presenta
 Il giovin Werner: lento e grave ha il passo;
 Il nero abbigliamento della festa:
 Sul suo pallido volto sta dipinta
 Cupa malinconia. Gli si fa incontro
 Il Barone scherzando:

«È cosa strana!
 Pensava appunto di farvi chiamare.
 Volea pregarvi di temprar la vostra
 Penna, e, degna di un fido segretario,
 Una lettera scrivermi di grande,
 Di supremo valore. Un Cavaliere
 Di terra sveva, della Signorina,
 Di mia figlia mi scrive, e addirittura
 La mano mi domanda egli di sposa
 Per suo figlio, pel giovane Damiano.
 Ditegli, che matura è Margherita,
 Ch' è bella tanto, – ch' ella.... – ma già voi
 Bene sapete tutto questo: – adunque
 Pensate, che voi siete ora un pittore,
 E la pingete fedelmente: nero
 Su bianco, voi le farete un fedele,
 Un vivace ritratto: un sol puntino
 Non obliate. E gli scrivete ancora,
 Che nulla avrei 'n contrario, se al destriero
 [202]
 Volesse por la sella il giovinotto,
 E qui venir.»

– «La sella – qui venire» –
 Diceva il giovin Werner, come in sogno,
 Sommessamente; ma il Baron gagliarda
 Grida gli fe' «Che cosa è questo? Tale
 Faccia portate attorno, che sembrate
 Nel Santo Venerdì dei Protestanti
 Il Pastore. Ma forse che la febbre
 Di nuovo avete?» Allor solennemente
 Il giovin Werner replicò: «Signore,
 Non scriverò la lettera: altra penna
 Vi scegliete, o Signore; – io vengo, io stesso,
 Oggi da voi per chiedere la mano

Di vostra figlia.»

«Chieder – voi – la figlia» –
 Con fier cipiglio brontolava il vecchio. –
 Un movimento obliquo sulla bocca
 Gli volava, e pareva l' uomo che suona
 La ribeca: correva al suo sinistro
 Piede di gotta acuta trafittura.
 «Giovane amico, veramente ancora
 Febbre cocente accendevi la testa.
 Non so cosa pel capo ora vi frulli. –
 Scendete nel giardino, troverete
 Una fonte nell' ombra, e di sorgente
 Pure e limpide linfe: chi tre volte
 [203]
 Vi sommerga la testa, prestamente
 N' è rinfrescato.»

«Nobile Signore,»

Ripiglia Werner «risparmiar potete
 Lo scherno: – forse miglior uso farne
 Vi sarà d' uopo, se venisse mai
 Il giovin Gentiluomo del paese
 Degli Svevi; – ed io franco e senza febbre,
 Per sentier aspro sono qui venuto:
 Di Margherita al Genitor ripeto
 La mia domanda.»

Lo guardò con occhio

Torvo il Barone, indi riprese: «A voi
 Preme forse sentir dal labbro mio
 Quanto voi stesso dovevate dirvi?
 Esser con voi severo mi sa male;
 La ferita io ricordo, appena chiusa,
 Che la fronte vi onora, e ancor ricordo
 Di chi al servizio voi l' avete presa.
 Ma sol colui sopra mia figlia gli occhi
 Può sollevar, cui nelle vene scorra
 Nobile sangue, e n' abbia perciò il dritto.
 Attorno a noi la provvida Natura
 Saviamente segnò certi confini,
 Ed a ciascuno il circolo è tracciato
 All' oprar suo. Fino da quando esiste
 L' Impero sacro dei Romani, esiste
 L' ordine sapiente degli Stati,
 [204]
 Nobiltà, Borghesia, Contadinanza.
 Racchiusi, rinnovantisi fra loro,
 Robusti, e sani serbansi: colonna
 Ognun diventa, che sostiene l' intiero:
 Una confusa mescolanza invece
 A nessun giova. E non sapete voi,
 Che ne consegua? Ora vel dirò 'n breve.
 Nipoti, che di tutto han qualche cosa,
 E nel tutto son nulla. Una mistura

Di gente, senza forza, senza lena,
 Incerta, vacillante, distaccata
 Dal solido terren della lontana
 Tradizione. Aver dee coscienza
 L' uomo di sè, tetragono ed intègro
 Esser dee, della vita l' indirizzo
 Aver nel sangue, parte ereditata
 Di genti precedute. Egli è per questo,
 Che nelle nozze parità di stato
 Il costume richiede, ed il costume
 È una legge per me: questo è il confine,
 Che valicare ad uom non lice. Et item:
 Non può per questo un povero trombetta
 La mano ambir di nobile fanciulla!»

Così il Barone: assai stentatamente
 Le parole venivangli sul labbro
 All' insolito, grave, teoretico
 Argomentar. Stava dietro alla stufa
 Il gatto Hiddigeigei, ed origliava:
 Sulla chiusa, di assenso egli die' segno
 [205]
 Colla testa, e ben bene riflettendo,
 Il muso colla zampa si lisciava;
 Ei pensava fra sè:

«Perchè si baciano
 Gli uomini? È questa una domanda antica
 Ed un novello scrupolo! Credeva,
 L' enimma aver soluto omai: credeva
 Che il bacio fosse un infallibil mezzo
 Di far chiudere subito la bocca
 Altrui, onde sgorgare non avesse
 Fuor la parola feritrice della
 Verità, sempre amara: ma pur questo
 Scioglimento io comprendo esser fallace;
 E invero il mio giovane amico avrebbe
 Già da gran tempo il Barone baciato,
 E ribaciato.»

Con sottile, e fioca
 Voce, sì rispondeva ora al Barone
 Il giovin Werner: «Nobile Signore,
 Della lezione vi son grato. All' ombra
 Di annosi abeti, al rezzo del torrente
 Dalla verd' onda, del sole di maggio
 Allo splendore, l' occhio ha valicato
 La muraglia fatal, che circoscrive
 Rigidamente l' ordine del mondo.
 Che il ricordaste vi ringrazio, e grazie
 Ancor vi rendo dei beati giorni
 Qui sul Reno trascorsi. – La parola
 Ultima vostra di comando è questa: –
 [206]
 Voltate alla diritta! – ed io la seguo.
 A voi l' prometto: – o vostro pari o mai,

Non vi vedrò mai più! Siate felice,
 Nè v' adirate meco.» Egli, ciò detto,
 Usciva dalla sala, ed avea fisso
 Che far doveva. – A lungo, e lagrimando
 Il Barone lo guarda: «Eppur mi piace,»
 Mormorava fra sè, «questo ragazzo:
 – È un crudele destin, che non si chiami
 Damian di Wildenstein!»

Oh dell' addio

Ora cattiva! E chi fu mai quel mostro,
 Che primo t' ideò? Certo, ch' egli era
 Un uom selvaggio del longinquo mare
 Di ghiaccio; al naso certo gli soffiava
 Acutamente il vento, che dal polo
 Spira del Nord gelato: una mogliera
 Gelosa, e irsuta, sempre lo seccava,
 Nè più della balena egli gradia
 L' olio gustoso: il capo avea coperto
 Del pesce cane co la gialla pelle,
 E col fedel randello nella mano
 Destra, difesa da velloso guanto,
 L'Ylalëika sua guardando, il primo
 Fu lui, che disse la crudel parola:
 «Io me ne vado, addio!»

Oh dell' addio

Ora cattiva! ne la cameretta
 [207]
 Werner raccoglie quanto è suo, ne forma
 Leggiero un fascio per viaggio lungo;
 Saluta ancora per l' ultima volta
 Le candide pareti del verone;
 Pareva a lui, che buoni, antichi amici
 Gli fossero.

Commiato egli non prende,

Che da queste: non vuol di Margherita
 Più incontrarsi negli occhi. – Egli scendea
 Nel cortile, e sellava il suo fedele
 Corsiero: – scalpitar di ferrea zampa
 S' udiva – un mesto Cavaliere usciva
 Dal tranquillo castello. – Alla pianura
 Del Reno era una noce: – con la morte
 Nel core ei qui si ferma – l' estremo
 Saluto! – col cavallo, ed una volta
 Ancora prende la fidata tromba.
 Dall' alma dogliosa egli sonava
 L' addio della partenza. – Egli sonava –
 Del cigno il canto conoscete? Ha seco
 In core della morte il sentimento,
 E ancor nuota; nel lago ed a le rose
 In mezzo, e a le ninfee bianche, il lamento
 S' ode: «Miranda terra, abbandonarti
 Devo, terra miranda! oh come muojo
 Malvolentieri!»

Ed ei così suonava!
 È lagrima, che luce sulla tromba,
 Od è goccia di pioggia? – Ed ora avanti:
 [208]
 Gli acuti sproni preme egli ne' fianchi
 Del corsiero; in galoppo turbinoso,
 E nel dolente cor la disperanza,
 Vola oltre il bosco, e in un balen dispare.

[209]

PARTE XIV.

Il libriccino delle Canzoni.

Werner ben lunge cavalcava: in duolo
 Viveva Margherita, ed in affanno;
 Ma prima, che gli amanti rivedersi
 Possano, passerà ben più di un anno.
 Ed io, nemico essendo del costume
 Di andare arditamente a saltelloni,
 Opra darò di toglier la lacuna
 Con un mazzetto vario di canzoni.

[110]

Canzoni del giovane Werner.

I.

La prima volta, che l' ho veduta!
 Ciel! – la mia lingua, divenne muta:
 Ora a null' altro, ch' ella non sia,
 Non sa pensare la mente mia.

Ed è per questo, che al Trombettiere
 Suonar sull' erba grande è piacere; –
 Se dir non posso quel che vorrei,
 Dica la tromba i sospir miei.

II.

Era il dì sesto di marzo, e Amore
 Picchiò la prima volta al mio core:
 Cadde la folgore a Ciel sereno, –
 M' avvampò l' alma in un baleno.

Ogni mio bene n' andò sbandito;
 Tutto qui in terra mi fu rapito: –
 Ma pari all' edera, fra dumi e spine,
 Spunta il Suo nome da le ruine.

[111]

III.

Non mi negare quel tuo dolce sguardo –
 Vedi, ch' io t' amo, che di te sol' ardo.
 Deh non aver paura!
 Franca vieni al balcone,
 E un poco ascolta, o bella, la canzone.

Sei ben crudele, se tu vuoi fuggire,
 Turbando il gaudio d' un santo desire: –
 A disfogare alquanto
 Le amare pene mie
 Di scala mi saran le melodìe.

E al caro germogliar del canto mio,
 Tu d' Amore vedrai nascere il dio:
 Chiavistel, catenaccio
 Non arresta la voce:
 Di novo il canto salirà veloce.

Non mi negare quel tuo dolce sguardo –
 Vedi, ch' io t' amo, che di te sol' ardo.
 Deh non aver paura!
 Franca vieni al balcone,
 E un poco ascolta, o bella, la canzone.

[212]

IV.

Lungo la riva colla trombetta
 Stavo suonando musica eletta:
 Salian le note fra la tempesta
 Verso il castello, in suon di festa.

Del Ren la Ninfa, che la procella
 Vede, vorrebbe fuggir da quella:
 Ode una tromba, desìo la scuote
 D' udir, che vogliano dir quelle note.

E quando al fondo ella rediva
 Ai pesci narra, tutta giuliva:
 Figli del Reno, quivi succede
 Quello, che altrove, no, non si vede.

Là sotto il nembo, voi lo vedete,
 Riposa un uomo: che fa, sapete?
 Trombetta sempre, con baldo core,
 La stessa nota, lo stesso amore.

V.

Madonna Musica, ch' io qui vi esprima
 Quanto vi devo con umil rima;
 Se dotto sono nel suon, nel canto
 È merto vostro; non n' ho alcun vanto.

[213]

Nobile cosa è la parola,
 Ma pure io penso, non basti sola;
 Perchè a' pensieri profondi e fini
 Ne scorgo troppo brevi i confini.

Non è di danno, se nella bocca
 Muor la parola, se tardi scocca;
 Chè allor più presto, che non è detto,
 S' ode eloquente rombar nel petto.

Freme, borbotta, tuona, dà vento,
 E il cor nel fondo ben n' ha spavento,
 Finchè lo sciame di alati suoni
 Sgorghi da quelle nôve tenzoni.

Colla mia bella se fossi io spesso,
 Del scioccherello farei lo stesso;
 Ma ho pronta e fresca la canzonetta,
 Ed ho a compagna la mia trombetta.

Madonna Musica, ch' io qui vi esprima
 Quanto vi devo con umil rima;
 Se dotto sono nel suon, nel canto
 È merto vostro; non n' ho alcun vanto.

[214]

Corvi ed allodole hanno natura
 Varia fra loro, varia figura:
 Invan nascondo la gioja mia,
 Ch'esser scrittore non so che sia.

Di cujo il mondo non è formato,
 Il fien nel bosco non è mai nato;
 Io, tutto allegro, da Trombettiere
 Suono sin tanto, che n' ho piacere!

Fo grande strepito, grande romore,
 Ma chi ne sente noja o dolore,
 Prenda la tunica, corra al convento,
 Vivrà tranquillo, sarà contento.

Ma se l' inchiostro piover dovesse,
 E il ciel la sabbia su vi spargesse,
 Mi dorrò allora del mio peccato,
 E più a la tromba non darò fiato.

VI.

Dove al ponte spuma l' onda
 Donna Trota vagabonda
 Guizza sotto – e col Salmone
 A discorrere si pone.

[215]

«Cugin caro, come state?»
 «Ben, ma, – dirlo mel lasciate:
 Dovrìa il Ciel farci il piacere
 D' accoppar quel Trombettiere.

«Là del Reno sulla riva
 Quella tromba è sempre viva:
 Non si ferma quasi mai,
 Squilla sempre, e annoia assai.»

Donna Trota fe' un risino:
 «Rozzo siete, bel cugino,
 Credo meglio, io pur vel dico,
 Dargli lode, e averlo amico.

Se la bella, d' amor presa,
 Di voi fosse tutta accesa,
 Mio cugin, voi pur d' amore
 Tubereste a tutte l' ore.»

VII.

Oh non volere per tuo saluto
 Di rose un mazzo darmi tessuto;
 Un ramo d' elce basta ad insegna
 Di quell' amore, che fra noi regna.

VIII.

[216]

Messo al coperto dalle sue foglie,
Matura il frutto, che poi si coglie:
La mano audace, che si protende,
Sente lo spino, che lo difende.

Viene l' autunno: vedi la rosa!
È secca; e un giorno fu sì pomposa!
Guarda: il colore dell' elce è il verde,
Che regge al verno, ch' essa mai perde.

IX.

Ora la valle e il monte di leggiero
Vapore tiene Maggio ancor coperti:
Io lentamente, e in aria di mistero,
Movo al castello per sentier deserti:
Ma giunto nel giardino al tiglio altero,
Affretto i passi in pria timidi e incerti:
Io monto su pe' rami, e di là mando
Questo canto al maniero sospirando.

«Werner è dei mortali il più felice
«Che viva entro il confin del Sacro Regno,
«Ma con parole a lui narrar non lice,
«Chi di fortuna tal l' ha fatto degno:
«Egli solo con gemiti lo dice,
«Che van di là d' ogni discreto segno!
«A meraviglia tu se' bello, o Maggio!
«Mio caro, ti saluto, e ti fo omaggio.»

[217]

Dolcemente dall' albero il loquace
Usignol va garrendo, e per il monte,
Per la valle diffondesi il fugace
Suono: la selva l' ode, l' ode il fonte;
Degli augelli l' esercito vivace
Ha le canzoni modulate e pronte:
In alto posa, e già risuona il canto
Dai rami, dai cespugli, e d' ogni canto.

«Werner è dei mortali il più felice
«Che viva entro il confin del Sacro Regno,
«Ma con parole a lui narrar non lice,
«Chi di fortuna tal l' ha fatto degno:
«Egli solo con gemiti lo dice,
«Che van di là d' ogni discreto segno!
«A meraviglia tu se' bello, o Maggio!
«Mio caro, ti saluto, e ti fo omaggio.»

L' onda lo ascolta, e seco il porta l' onda
Ai tranquilli abituri, e di lontano
Pare che la gentile Eco risponda,
Lentamente perdendosi nel piano:
Due angioletti, in quella ora gioconda
Vedo volare, e nel lor volo arcano,

Qual suono d' arpa, ne ascolto le voci,
Che ci mandano i loro inni veloci.

[218]

«Werner è dei mortali il più felice
«Che viva entro il confin del Sacro Regno,
«Ma con parole a lui narrar non lice,
«Chi di fortuna tal l' ha fatto degno:
«Egli solo con gemiti lo dice,
«Che van di là d' ogni discreto segno!
«A meraviglia tu se' bello, o Maggio!
«Mio caro, ti saluto, e ti fo omaggio.»

X.

Mi giunge della torre
Strano saluto! – Ascolta! –
L' amica è, la cicogna,
Nel nido suo raccolta.

S' accinge alla partenza
Per lontani paesi;
L' autunno si avvicina;
Ch' essa ci lascia appresi.

«Bene a ragion tu parti:
Qui tutto è freddo, e cheto –
Salutami l' Italia,
E il Nilo irrequieto.

[219]

Sai: nel meriggio mensa
Assai più lauta avrai:
Non scarafaggi e noja,
Non rospi ciberai.

Dio ti protegga, o vecchia,
E anch' io ti benedico!
In blande notti spesso
Udisti il canto amico.

Se nel nido non dormi,
Aver devi veduto,
Ch' ella mi diè di un bacio
Il tenero tributo.

Taci però: nol sappia
Nessuno sulla terra:
Che importa agli Africani
Dell' amor mio la guerra?»

XI.

Sempre sprezzai di vivere
In uno stesso loco,
E a la ventura errando,
M' accontentai del poco.

[220]

Ma quando dolcemente
 Credo posare, il tuono
 Mi scuote: vagabondo
 Novellamente io sono.

Ogn' anno nel giardino
 Spunta un novello fiore,
 Ma appena vede il sole,
 Sbocciato appena – muore.

Vera danza di pazzi,
 Perpetua un' allegria,
 – Se in ciò sol consistesse –
 Il vivere sarà.

XII.

Egli è fatal, che spine abbia la rosa;
 E quanto il gramo cor canta e desìa,
 Più s' assomigli alla dimessa prosa,
 Che ai voli dell' accesa fantasia.
 Vien l' ora del distacco, ed ogni cosa
 Non par più quella, che pareva in pria. –
 Un giorno io vidi nel tuo dolce sguardo
 La fortuna, e d' amor brillare il dardo.
 Ti guardi Iddio! Bello sarebbe stato
 Che tu mia fossi, ma nol volle il fato!

[221]

Pene, odî, invidie anch' io soffersi – quale
 Provato e stanco pellegrin sognai
 Ore tranquille al misero mortale,
 E il queto bosco non lasciar giammai –
 Ma il sentiero – per me era fatale! –
 Fra le tue braccia mi sospinse, il sai:
 Qui volea risanar del mio dolore,
 E in tua mercè sacrarti il giovin core.
 Ti guardi Iddio! Bello sarebbe stato,
 Che tu mia fossi, ma nol volle il fato!

Fuggon le nubi, e per le foglie il vento
 Sibila, e il nembo scorre i boschi, e i campi;
 Tempo quest' è di profferir l' accento
 Del distacco! E siccome il ciel dà lampi,
 Bella fanciulla, tali e vedo e sento
 De la mia vita desolati i campi;
 Ma sia buono o cattivo il mio destino,
 Eternamente ti sarò vicino!
 Ti guardi Iddio! Bello sarebbe stato,
 Che tu mia fossi, ma nol volle il fato!

[222]

Canzoni del gatto Hiddigeigei

I.

Ogni buon galantuomo ha il proprio canto,
 Chè lontan volata è l' arte;
 E ciascuno a sè comparte
 Tanta dose di canzoni,
 Quanta pe' suoi bisogni il Ciel gli doni.

È per questo, che l' ali di poeta
 Comperarmi volli anch' io:
 Chi dirà, che il miagolio
 Non sia un canto, proprio degno
 Di un gatto, qual son' io, di tanto ingegno?

Emmi poi questo di minore spesa,
 Che acquistare in libreria
 Una magra poesia,
 Qualche perfido lavoro,
 Cui pregio è sol d' esser legato in oro.

[223]

II.

Sul monte, ne la valle
 Se a mezzanotte infuria la procella,
 Su pei culmigni, e i mal sicuri tetti,
 De la torre va il gatto ne la cella.

Quale spirto vagante
 Posa là sopra, ed è superbo e bello:
 Gli occhi dan vivacissime scintille,
 E l' irta chioma uno splendor novello.

In pindarico metro,
 Canta ei de' gatti l' inno di battaglia:
 Il rombo sembra di lontano tuono,
 Che in fulminata penetri bosaglia.

L' uom superbo non l' ode;
 Egli dorme tranquillo nel suo letto –
 Ma ben l' ode là in fondo a la cantina,
 E impallidisce, il topo, e n' ha rispetto.

La conscia voce ei sente
 Del vecchio, e trema – perocchè la storia
 Narra, che quando è torbido per ira,
 Tutti sfida quel Grande, e n' ha vittoria.

[224]

III.

Dalla più eccelsa torre
 Io l' agitarsi vedo delle genti:
 Vedo, come da trono, l' aspra guerra,
 Che fra loro combattono i viventi.

Guardan gli occhi di gatto,
 E l' anima di gatto e piange e ride,
 Quando un popolo vede di pigmei,
 Che per cose vilissime si uccide.

Però, che val? La turba
 Mal saprò convertire al mio partito;
 Vittima dunque sia del suo destino,
 Se il rimedio respinge, ch' io le addito.

L' opra dell' uomo è un nulla,
 È contraddizione ogni suo detto. –
 Nel sentimento del suo gran valore,
 In alto siede il gatto, – ei sta sul tetto

IV.

Ingiusti sono gli uomini
 Che mai ci danno aita:
 Le più belle sconoscono
 Corde di nostra vita.

[225]

Se alcun s' incasa fracido
 Per molto vin bevuto,
 Cade sul letto, e querulo
 Invoca pronto ajuto.

La testa poi se pesagli
 Sul primo far del giorno,
 Del gatto, va dicendosi,
 Ha il brutto mal dattorno.

Del gatto? Accusa stolidi!
 Oh perchè miagolare
 Costuma ei senza strepito,
 E senza bestemmia?

Invece sono soliti
 Gli uomini, che ho d' intorno,
 Lungo le strade correre,
 Gridare tutto il giorno.

Non so, perchè sollevino
 Sì brutte accuse al gatto,
 S' ogni sua cosa ignorano,
 Nè san come sia fatto.

Che può saper l' ignobile,
 Il loro rozzo cuore,
 Del vero, grande, indomito
 Gattesco mio dolore?

[226]

V.

Io pure un tempo aveva preso foco
 Per ogni cosa buona, bella, e vera:
 Ma ben presto cessò l' ardito gioco –
 Piansi anch' io qualche lagrima sincera.

Io pure un tempo fui preso d' amore
 Per la più bella gatta del creato:
 A notte era canzon di trovatore
 Il miagolar mio dolce ed ispirato.

Io pure feci un tempo le mie prove
 Di valor, pari a Orlando paladino.
 Mi dier pece in le nari, e in ogni dove
 Busse, che il pel m' han fatto sopraffino.

Io pure un tempo ebbi a scoprir, che quella,
 Che giurata mi aveva eterna fede,
 Iniquamente, all' amor mio rubella,
 Ad un gattaccio vil tutta si diede.

N' ebbi lezione orribile: lasciai
 Di più fantasticare: a proprie spese,
 Dopo cotanti maledetti guai,
 Hiddigeigei tutto a sprezzare apprese.

[227]

VI.

Il più bello tu se', Maggio, dei mesi,
 Ma al gatto son le tue giornate orrende!
 Sappi, che le tremende
 Pene del canto appresi
 Quando tornasti tu.

Ai cespugli odorosi, ai verdi rami
 Degli augelletti vola il cinguettio;
 Pare, che un sol desio
 L' umanità richiami
 Dovunque a musicar.

S' ode cantar la cuoca in la cucina;
 Canta in falsetto, e a tutte quante l' ore!
 – Impazzita è d' amore? –
 E l' alma mia divina
 Pennace n' ha dolor!

Mi decido più in alto di salire;
 Avrò là sopra un pocolin di pace!
 Poetastro loquace
 Canta, nè sa finire,
 Le infami sue canzon!

[228]

Lacerati ho gli orecchi, e disperato
 Della cantina nel profondo io scendo;
 O spettacolo orrendo!

Della casa sul prato
È un continuo ballar!

E a far più bella quell' iniqua danza
Ad orchestra mirabile è confusa!
Violin, cornamusa!
Per Dio! L' è tracotanza,
Che ben vorrei punir.

O popolo stordito! Or dimmi: e quando
Cupo tuono s' udrà tragicamente
Scrollare l' occidente,
Ti salverai cantando,
Danze intrecciando allor?

VII.

Ora è Maggio! Chi un poco ci riflette,
E sa la legge, che governa il mondo,
Di novo nulla v' ha, nulla ci mette.
Là del gran foco nel centro profondo
Stanno due gatte a girar l' asse elette
Di questa terra meschinella in tondo.
Nasce da quel girar tutto il sistema,
Di là delle stagion l' arduo problema.

[229]

Dunque com' è, che di Maggio nel mese
Mobile ho l' occhio, e più mi batte il core?
Quas' io mi fossi un inchiodato arnese,
Mi sto del giorno quasi sedici ore
A guardar di sottocchi la cortese,
Bionda Appollonia, un vaso di candore!
La brunetta Rachele, essa è l' ebrea!
Solo in vederla l' alma si ricrea!

VIII.

Nel turbinio delle tentazioni
Trovare io seppi l' anelata pace:
Però sebben di ferro, e stia in arcioni,
Anche il più saggio è di peccar capace!
Più della calda gioventù gli sproni
Sento, e del sogno antico le tenzoni!
Di noi gatti il pensier s' alza sull' ale
Colà, dove non giunge altro animale.

Napoli, di piacer se' un paradiso,
Se' una coppa di nettare ripiena!
E te vorrei veder, Sorrento, in viso
Dai tetti eccelsi, e la tua spiaggia amena:
Bolle il Vesevo, e in suo linguaggio muto
A la nave lontana fa il saluto.
Odo un dolce concerto in su la sera;
Son gli augelletti della primavera.

[230]

Carmela, de le gatte la più bella,
 Se ne va di soppiatto ne la loggia:
 Del muso il pelo m' accarezza, ed ella
 Ne le zampe mi preme, e a la sua foggia
 Dolce mi guarda. – S' ode un rombo. – L' onda
 Del golfo è, che si frange nella sponda?
 Od il Vesevo egli è, che romoreggia
 Ne' segreti splendor della sua reggia?

Del Vesevo non è questo il romore.
 L' ora dell' ozio e del riposo è questa.
 – Nella corte, di stragi architetto,
 Il più iniquo de' cani alza la testa:
 L'atra Francesco, il traditor, la bestia,
 Che tutto è rabbia, e dà tanta molestia –
 E il mio sogno di gatto lentamente
 Si dilegua, e svapora dalla mente.

IX.

Hiddigeigei colla condotta austera
 Netta da macchie tien la coscienza,
 Nè di virtù diserta la bandiera,
 Se chiude un occhio, quando in sua presenza
 Del vicinato i gatti giovanetti,
 Caldi pur essi di gentili affetti,
 Vanno scambiando tenerelli baci,
 E del più puro amor giuri veraci.

[231]

Hiddigeigei ha viva passione
 Di fare ai topi inesorabil guerra;
 Pure non gli è di collera cagione,
 Se un altro vede, che la cetra afferra,
 Se nel canto e nel suon qualche ristoro
 Cercano i gatti ai tanti affanni loro,
 Se in un pensiero sol fatti concordi,
 Van sciogliendo fra lor celesti accordi.

Hiddigeigei favella – il gran vegliardo:
 Raccogli prima, che marcisca il frutto:
 Se alla bisogna tu riesca tardo,
 Forse avverrà, che ci rimetta il tutto;
 Bene rifletti, che non tutti gli anni
 Passan senza rovine, e disinganni –
 Che se venisse mai la carestia,
 Leccheremo i ricordi in compagnia.

X.

Nemmen chi teme Iddio,
 Chi è netto da peccato,
 Sfugge al crudele fato
 Di vecchio diventar.

Con orror vedo il pelo
 Bianco: sospira e muore
 Il genio creatore,
 Che ignoti voli ardi.

[232]

Contro il nemico atroce,
 Che ha fieri e acuti artigli
 Poveri abbiam consigli,
 Debile l' operar.

Noi gli cadiamo vittime
 Coperti dall' oblio,
 E non un detto pio
 Ci accompagna all' avel.

Furente, io vo' salire
 Sul massimo oriuolo:
 Ivi beato e solo
 Sedermi, e più morir.

Là mi saran vivande
 Gustose, prelibate,
 Le sfere destinate
 Il tempo a misurar.

XI.

È omai svanito il tempo fuggitivo,
 Quando l' uom non ancora
 Faceva malsicura,
 A universal jattura,
 Questa misera terra,
 Onde incerto abbiam l' oggi ed il dimane;

[233]

Allor che il primitivo
 Bosco gemeva sotto il pondo immane
 Del mammon smisurato.
 Ora tu cerchi indarno
 Nelle nostre contrade
 Il generoso figlio del deserto,
 Il superbo leone:
 Onde m' ho fissa in mente l' opinione,
 Ed assai mi persuade,
 Che in moderate zone
 Noi trasciniam la vita.
 Ned è sentenza arditata
 Che in codesto terren pellegrinaggio,
 Ed anche in poesia,
 Il genio sempre non prevale; il mondo
 Si fa sempre più debile, e infecondo,
 E in mezzo a tanti piccioli, davanti
 Il più picciolo marcia a tutti quanti:
 Se il gatto sta un po' cheto,
 Cantano i sorci, e fanno il diavoletto,
 Infin che, quasi al cenno di un comando,
 Gli infusorj fan festa giubilando.

XII.

Il gatto Hiddigeigei
 Vedesi giunto agli ultimi suoi giorni,
 E parla con sommessa
 [234]
 Voce; pensa all' atroce
 Fatal partenza, che non ha ritorni.
 Vorrebbe egli il tesoro
 Vuotar del sacco d' ogni suo sapere,
 E prendersi il piacere
 Di predicar la verità nel foro.
 Forse che qualche gatta,
 Nel torbido avvenire,
 Più onesta avrebbe regola di vita!
 Scabrosa e disadatta,
 Irta di sassi è fatta
 Del vivere la norma, onde ne avviene,
 Che vergognosamente
 Noi vecchi ben sovente
 Incespichiamo, e ci sloghiamo l' ossa.
 Ah! che la vita asconde
 Lotte cruenti, e inutili ferite.
 Vinta ne fu la possa
 Di qualche nero gatto,
 Che valoroso indarno,
 Ebbe la rara sorte
 D' incontrar degli Eroi la bella morte.
 Ma a che il vecchio lamento?
 Ride la gioventù – ben io lo sento –
 E ancor più scioccamente
 Vive giornate immonde:
 Ma il danno fa prudente,
 Dal mal germoglia il bene.
 Util non dà la storia mai, nè frutto!
 Pur chi non la rispetta,
 [235]
 E i suoi savi consigli non accetta,
 Coglie rovina e lutto. –
 D' Hiddigeigei le poesie istruttive
 So ben, che di Cantor saranno prive!

XIII.

La fronte ho più bianca – più debole il braccio:
 Cadrommi fra poco – di morte nel laccio.
 Lassù nel granajo – mi s' alzi la tomba;
 È là, che ancor l' eco – del prode rimbomba.
 Campione agguerrito, – munito di lancia,
 Sostenni la lotta – sporgendo la pancia;
 Ed or, che l' estremo – dei gatti son io,
 Il brando mio fido, – lo scudo desìo
 Avere raccolti – per sempre nel bianco
 Lenzuol della morte, – qui presso al mio fianco.
 L' estremo? O nipoti – degeneri siete

Dai vostri parenti, – nè il meglio vedete:
 Del nobil pensiero – le lotte fuggite,
 Nessuna virtude – degli Avi nutrite:
 Onesti ed austeri – v' avete una pelle,
 Ch' è fatta di cuojo, – ma l' animo imbelle.
 Nojosi poi tanto, – di corta memoria;
 Ben pochi son quelli, – che tengono a gloria
 Il culto dei Padri, – che degli Antenati
 Onorin la sacra – memoria e i Penati.
 Ma in giorni lontani, – ne' dì, che l' obliò
 [236]
 Dispersi avrà i sassi – del tumulto mio,
 A notte udirete – di un gatto i lamenti
 Irosi; ne avranno – paura i viventi.
 Irosa lor suoni – la predica mia:
 «Ponetevi in salvo – dall' empia pazzia,
 Di viver del poco – di viver frugali!
 Lasciate quest' uso – per gli altri animali!»

[237]

Canzoni dell' Uomo solitario Dalla caverna del Gnomo

I.

Va solitario ognor per la tua via;
 Abbi tranquillo e ardimentoso il core:
 Molto discernerai,
 E senza che da alcun detto ti sia,
 Molto presentirai.

Mentre che nel via vai tumultuante,
 Piccola gente schiamazza per poco,
 Udrai sorgere dal fondo
 I canti; allora tu vedrai gigante,
 Ampio, ed immenso il mondo.

Prendan gli altri la polve delle strade;
 Tieni il tuo spirto fresco sempre e chiaro,
 Pari a specchio forbito,
 Pari all' onda del mar quando il sol cade,
 Ed il giorno è finito.

Dai tumulti lontana e solitaria
 L' aquila vola alle più eccelse cime;
 Della cicogna il volo
 Rade la terra, e poco sale in aria,
 Sebbene voli a stuolo.

[238]

Va solitario ognor per la tua via;
 Abbi tranquillo e ardimentoso il core:
 Molto discernerai,
 E senza che da alcun detto ti sia,
 Molto presentirai.

II.

Non vaneggiare colla turba: al fondo
 Discendi, oppure all' alto movi il piede:
 Tesori immensi, che mai vide il mondo
 Stanno colà, dove il silenzio ha sede.

E dall' alto tu vedi l' ampio mare
 Illuminato, e le sue sponde: al basso
 Odi dei Nani il cupo martellare,
 Che l' uom conturba, e gl' incatena il passo.

Pari alla manna, tu ne avrai ristoro
 Grande, e forte alimento spiritale:
 L' antico Vero sol brilla a coloro,
 Ch' hanno l' occhio sicuro e liberale;

Come le trame rozze e le sottili
 Formansi in rete, – siccome la Legge,
 Che ne le cose grandi, e ne le umili,
 Penetra universale, e il mondo regge.

[239]

Ma verrà un dì – tremenda confessione! –
 Che abbasserai la testa: del sapere
 È questa la fatale conclusione:
 Più bello è un filosofico – tacere –

III.

Pallidi volti vedo gironzare,
 E mi piomba sul cor questo lamento:
 «L' opre dell' uomo omai fanno spavento,
 Vuote son d' ogni senso elementare:
 Poichè da tanti secoli siam nati
 Magri e vecchi noi siamo diventati.»

Volete voi, che nella brama ardente
 Di dirvi tutto, io di narrar mi scordi
 La famosa leggenda – negli esordi
 Del mondo – nota all' universa gente,
 De la fontana, ch' un debil vecchiotto
 Rifaceva in robusto giovanotto?

La fontana non è una fantasia –
 Scorre alle vostre case sì dappresso!
 Soltanto il buon consiglio avete smesso,
 L' orma solo smarriste ne la via.
 All' opra dunque, e con intensa voglia
 Se cercate, l' avrete in su la soglia.

[240]

Nel tranquillo boschetto, ove la voce
 De l' uom non giunge, e felci vaporose
 Vedon, da l' ombre de la notte ascose,
 Le silfidi menar ridda veloce,
 Dietro il muscoso sasso, e sotto l' erba
 Chiara la linfa e limpida si serba.

Ivi sgorga dal grembo de la terra
 De la perpetua gioventù la fonte.
 Nel boschetto silente, e sovra il monte,
 Il senso infermo vinca la gran guerra,
 E de la primavera i giovin fiori
 Da remoti germogliano dolori!

IV.

Vuoi tu guardar nel mondo
 Senza tema di error? Osserva in pria
 Di ciò che vedi il fondo:
 Osserva ben quanto verace sia,
 Che son materia e forza la gran chiave
 Dell' edificio, che cader non pave.

Lascia la rigidezza
 Di quanto fu nel tempo omai passato:
 Predica la bellezza
 Di tutto, che dà un animo elevato;
 Ne la vicenda de le forme vedi,
 Quel che immortal ne la tua mente credi.

[241]

Ma troppo arditamente
 Non dei riporre in te troppa fidanza,
 Se vuoi, che la semente
 Giunga alla maturanza: –
 Solo allor che rifletta lungamente
 Lo spirto, e pensi, creator si sente.

V.

Col guardo fine, acuto
 Dell' aquila, col core circonfuso
 D' una lieta speranza,
 Un tempo er' io venuto,
 In un a eletta schiera,
 Cogli spiriti in lotta.
 Dritta la lancia, ed alta la bandiera!
 Tremenda fu la rotta:
 A nemico che fugge, è costumanza
 Picchiar bene le spalle –
 Ed io il picchiai sul monte e ne la valle.

Chi 'l crederìa? noi pure
 Toccammo la terribile sentenza,
 Ben nota, di sapere,
 Che dopo tante cure,
 Noi non sappiamo nulla. –

Fu allora, che il cavallo
 [242]
 Io volsi lentamente alla mia culla,
 Ed al paterno stallo:
 Che se prima mi dava gran piacere
 Il parlar tutto il giorno,
 Fu mio studio il tacer dopo il ritorno.

Troppo altero e superbo
 Per creder ciecamente, ho visitato
 Del monte le voragini;
 Era ben poco acerbo
 Veder di fuor la terra,
 Veder l' esterne cose!
 Il midollo nell' imo si rinserra:
 Ed or più non m' assale
 Desio dell' armi antiche e polverose;
 Ma se ho dimesso l' armi,
 Non venga il saputello a molestarmi.

Si sa, che poco basta,
 Appena un girar d' occhi a porre in fuga
 E nottola e civetta:
 Brando non vale od asta
 A chi codardo ha il core;
 Ed io so di aver letto, –
 Creder non lo volea nel mio stupore –
 Un racconto perfetto:
 Che contro la filiste, a Dio nemica,
 Formidabile armata,
 Una mascella d' asino è bastata.

[243]

VI.

La lagrima asciuga! Superbo, non devi
 Più darti ai lamenti, siccome solevi:
 Ad altri pur anco non prima finita
 Sarà la gran lotta, che assieme alla vita.
 Ancor v' hanno enimmi, che corron la terra
 Ma sappi, che appena tu scenda sotterra,
 Al posto vacante di un solo mortale
 Verrà per sedersi più d' un animale.
 Serena or le rughe dell' alta tua fronte,
 Che son de la mente le nobili impronte:
 Ma se non ancora tu avesti l' alloro,
 Ben pensa, che merta più lauto ristoro,
 Chi senza mercede, custode del vero,
 Sostenne la lotta del franco pensiero.

[244]

Dalle Canzoni di Margherita

I.

Com' è superbo, altero,
 L' animo suo gentile!
 Non è che un Trombettiero,
 Eppur nol tengo a vile!

Sette castella avesse,
 Più bello nol vorrei;
 Pur s' altro esser potesse
 Ben più piacer ne avrei!

Ah! fosse ei cavaliere,
 Almen del Toson d' oro! –
 Amore dà piacere!
 Amore dà martoro!

II.

Son due giorni, l' amante
 Baciai la prima volta:
 Da quel cattivo istante,
 La pace mi fu tolta.

La cameretta bella,
 Conscia de' miei diletti,
 Ora non è più quella: –
 Nutro ben altri affetti!

Le rose, i fiori miei
 Son mesti, inariditi:
 Se un tempo io ne godei,
 Ora mi son sgraditi!

Fu perfido destino,
 Che jer, stordita assai!
 Non con acqua, con vino,
 Mi par, li abbeverai.

La colombella mia,
 Che tanto amava un giorno,
 Per fame è in agonìa,
 Nè più mi scherza intorno.

E il bravo cardellino
 Più non so, che cos' abbia:
 Par morto il poverino
 Nella sua bella gabbia.

Rossa, e celeste lana
 Su bianco vel pos' io –
 E il filo bianco, insana!
 Nel pinto lavorio.

[246]

Dove sono i miei Vati,
 Che leggeva la mattina?
 Credo averli gettati
 Nell' armadio in cucina.

E della mensa i piatti?
 Li ho posti sul leggio: –
 Di questi stolti fatti
 Colpa d' Amor n' ha il Dio!

III.

Egli cavalca per lontan paese,
 Nè commiato, il crudele! da me prese –
 Tu franco suonatore delle selve,
 Tu sole del mio giorno,
 Quando farai ritorno?

Appena che il bel giovane guardai,
 Il vago sogno era svanito omai.
 O Amor, perchè tu gli uomini avvicini,
 Perchè susciti un foco,
 Che dee durar sì poco?

Dove viaggia? Il mondo è così grande,
 Pieno d' astuzie e d' opere nefande!
 Forse in Italia? Oimè! Donne bugiarde
 Sonvi, e altrettanto belle! –
 Guardalo, o Dio, da quelle!

[247]

Cinque anni dopo

Canzoni di Werner dall' Italia

I.

Sorte mi fu propizia, e così al fine
 Presto arrivai di mezzo alle ruine:
 Or le mie guancie mutan di colore,
 E il mio viso ha un insolito pallore.
 Ahi! s' è voltato il foglio,
 Grave è per me l' imbroglio.

Son morti i fiori – devo camminare
 Fra la neve: – non so dove trovare
 Il mio perduto amore: – al primo assalto
 La fortuna non cede, e vola in alto!
 Ma vince in alleanza
 L' ardir colla costanza.

II.

Lungo la queta dirupata sponda
 Sorge solingo scoglio:

Dalla terra vicina
L' ha distaccato la instancabil' onda
Della marina:
È d' ogni vita spoglio.

[248]

Ed oggimai mezzo sepolto giace
Superbamente in mare;
Ed il crocalo bianco,
Fatto dal sito, e dal silenzio audace,
Vi posa il fianco,
E comincia a strillare.

Dell' Oceàno sulle oscure vie
Va danzando una nave:
Nel suo volo leggiro
Va diffondendo teutone armonie:
Il suono è fiero,
Eppur dolce e soave!

Oh se il Reno potessi io rivedere,
Allor sarei vicino
Alla diletta mia!
Patria, deh fa, che cessi alle preghiere
Mie, l' agonia
Di un povero tapino!

III.

Mi fan bene le notti dell' estate,
Come le taciturne cavalcate. –
Volan le lucciole
Vaghe, splendenti,
Come nell' ora solita
Veniano i sogni un dì,
[249]
A temperare i palpiti cocenti
Di un cor, che presso a morte si sentì.

Mi fan bene le notti dell' estate,
Come le taciturne cavalcate. –
Le stelle splendono
Lontan, lontano;
E si specchiano limpide
Nel cristallo del mar,
Come un intenso amor, che nell' arcano
Volo del tempo imperituro appar.

Mi fan bene le notti dell' estate,
Come le taciturne cavalcate. –
Dai mirti cantano
Gli usignoletti;
Sì mestamente amabile
Sembrami il lor cantar,
Quasi che fosser lagrimosi detti
Già svaniti dolori a ricordar.

Mi fan bene le notti dell' estate,
 Come le taciturne cavalcate. –
 Il mare s' agita,
 In alto ondeggia:
 Tante perdute lagrime
 E esso non dee voler,
 Che cadono dall' occhio, quando albeggia,
 Ed annotta, al silente cavalier.

[250]

IV.

Si tuffa il sole nell' onda del mare;
 Il Ciel lampeggia agli ultimi splendori:
 Il giorno lentamente ora dispare,
 S' odon delle campane i pii clangori –
 E a te ripenso, o bella Margherita,
 Eterno amore mio, sola mia vita!

Chino il capo sull' orlo dell' abisso:
 Straniero son su questa itala terra:
 Se dell' onda alla spuma il guardo fisso,
 Di mezzo all' alma un sogno si disserra: –
 E a te ripenso, o bella Margherita,
 Eterno amore mio, sola mia vita!

V.

Dimmi, o Romana, perchè tu mi guardi
 Con sì procaci sguardi?
 Ben l' occhio è bello, ma non è sì bello,
 Ch' io, straniero, abbia a perderci il cervello.

Di là dall' Alpi vedesi una fossa
 Sulla riva commossa
 Del Reno: – rose crescono su quella:
 È là che dorme la mia Verginella!

[251]

Dimmi, o Romana, perchè tu mi guardi
 Con sì procaci sguardi?
 Ben l' occhio è bello, ma non è sì bello,
 Ch' io, straniero, abbia a perderci il cervello.

VI.

Soletto esco, e m' avvìo
 Fuor delle antiche mura:
 L' aria v' è fresca e pura.
 Verso la brulla campagna e deserta
 Io movo il passo, dove i cimiteri
 Aveva Roma antica;
 Ed ora si riposa
 Dalla cruda fatica,
 Dagli odj, dai piaceri,
 Dalla perpetua guerra.
 Dell' Appia via fra la pungente ortica,
 Fra le tombe, fra i marmi,

Un saluto mi manda l' erma torre,
 Dal sole vespertino
 Dorata: – e mi saluta,
 O Cecilia Metella,
 La tua funebre mensa, e baldanzosa.
 Ma l' occhio mio trascorre,
 Dalle rovine al Nord; il mio pensiero
 Vola oltre il confine
 Delle prode latine; –
 Ivi è la dolce terra,
 [252]
 Benedetta, ove un angelo divino
 Ogni mia brama attuta.
 Io vedo là nella campagna aperta
 La piccioletta torre,
 Dove siede colei, ch' è la mia stella;
 Dove al balcon la vite fa cornice
 A Lei, che sola mi può far felice.

VII.

Ancor la terra giace prigioniera
 Dell' inverno gelato:
 Che vale, se trovandomi la sera
 Seduto ad un camino,
 Pensi solingo un poco
 A un amor dileguato?
 Spegnesi presto il foco,
 E cenere diviene. –
 È l' antica canzone,
 È il solito destino;
 Ma come por rimedio a le mie pene?
 – Silenzio eterno, e oblio –
 Ma te come obliar, Ghita, poss' io?

VIII.

Qui si suona e si canta allegramente
 Per le vetuste strade
 Di Roma: – la pazzia
 [253]
 Sventola la bandiera,
 Dal mattino a la sera,
 D' insolita allegria,
 Ch' uomini e donne invade,
 E in maschera fa andar tutta la gente.
 Lungo il corso è una caccia furibonda;
 È lo sciame dei cocchi
 Che va volando intorno:
 Ed ecco, che dei fiori,
 Coi soliti furori,
 Principia in questo giorno
 La lotta: avvien, che gli occhi
 Talun ci perda in questa baraonda.

Si scaramuccia con viole e rose:
 Come volano i mazzi!
 Quegli gettò! – Fortuna!
 Lo sguardo suo lampeggia,
 Ancor nel dubbio ondeggia. –
 Se colpirai la bruna,
 Savio sarai fra i pazzi,
 E le vittorie tue saran famose.

Ed anche a te, povero cuore; sia
 Questo dì senza danni;
 I crucci dispietati
 Oblia del giovin core,
 E il tuo cocente amore!
 Scorda i giorni passati;
 [254]
 Corri gli antichi affanni
 Dei fiori a soffocar nell' allegria!

IX.

Di Nemi al verde lago,
 Sorge su colle aprico,
 Acero bello e antico,
 Dalla cui cima carica di fronde,
 Un suono lamentoso si diffonde.

Di Nemi al verde lago,
 Giovane suonatore
 Siede, e nel suo dolore
 Va canticchiando una canzone, intanto
 Ch' umido è l' occhio suo di amaro pianto.

Di Nemi al verde lago,
 L' acqua della sorgente
 Gorgoglia dolcemente.
 Ma l' acero non sa, nè il suonatore,
 Che vogliano in quel loco, ed a quell' ore

Di Nemi al verde lago,
 Il meglio, che vi sia
 La è proprio l' osteria:
 V' hanno degni di premio maccheroni,
 E coi vini miglior lautì bocconi.

[255]
 Sono due pazzzerelli
 L' acero, bello e antico,
 E il suo langnente amico:
 Se non fosse così, senza dimore,
 Bravamente n' andrebber dal trattore.

X.

Antico in petto bolle rancore –
 Il nembo rugge, sibila il vento:
 Affè mi cogli nel buon momento!
 Susciti sprezzo, furfante, e orrore!

Dal tuo stiletto mi son schivato;
 Ora a me tocca: non ho coltello,
 Ma vorrò rompere sul tuo cervello
 Brando tedesco, bene affilato.

Tramonta il sole – la luna spunta,
 Regna silenzio: – lontan lontano
 Torreggia l' ombra del Vaticano –
 Doman quel birbo morto è di punta.

XI.

O Ponte molle, o tu ponte eccellente,
 Dove ho tirato più di una sorsata
 Da fiasca generosa ed impagliata,
 [256]

O Ponte molle, più di me dolente
 Uomo non havvi al mondo:
 Sono cattivo bevitore e lento,
 E nemmen di assaggiar voglia mi sento.

O Ponte molle, omai fatto è palese,
 Ch' è il dolce tempo giovanil sparito,
 Ch' è il vecchio amor tornato a questo lito.
 Tira un scirocco calido in paese;
 Nel mio core che sanguina
 Sento le fiamme antiche serpeggianti,
 Ed agitarsi le canzoni, e i canti.

O Tevere, o tu, Tempio di San Piero,
 Regina o tu dell' universa gente,
 O formidata Roma e onnipotente,
 Da voi s' è dipartito il mio pensiero,
 Ed altrove s' è vòlto!
 L' amor soave della Selva Nera
 È quel, cui penso da mattina a sera.

O Ponte molle, quanto ell' era bella!
 Se mille donne dovess' io vedere,
 D' una avrei sempre di cantar piacere:
 Se mai passasse la cara donzella
 Ora per questa via,
 A te, robusta torre, nella fossa,
 Midollo fremer sentiresti ed ossa.

Ma vano è il desiderio, ed il soffrire!
 [257]
 Troppo cocente è il sol, lunga la via,
 Nè so che modo di volar vi sia.
 Padrone mio, più non voglio languire:
 Date del vino ancora;
 D' Orvieto i colli hanno famose perle,
 Piaccion anche all' afflitto al sol vederle.

O Ponte molle, o tu ponte eccellente,
 Perchè mi son perduto in vaneggiare,
 Vedo, che un brutto scherzo mi vuoi fare.
 Sorge nembo di polvere potente!

Della città vicina
 Più non posso alle porte far ritorno,
 Che la mandria le chiude, che ho dattorno.

XII.

(Monte Testaccio)

M'è ignoto cosa debba ora accadere:
 Regna silenzio, e omai declina il giorno.
 La nottola in sospetto
 Batte la ronda intorno
 Al vallo antico dell' antica Roma!
 Quiete, solitudine, deserto
 Sol fannosi vedere;
 E già l' ostessa ha detto,
 Ch'è l' ora di andar via,
 E chiuder l' osteria.

[258]

Una civetta sento gracidare
 Fra i sepolcri, e i funerei cipressi
 Piangere amaramente:
 I nebbioni son spessi
 Così, che più non vedesi fiammella:
 Di Cestio alla piramide solinga
 Fremer sento, e ondeggiare
 La trapassata gente. –
 Che voglion le coorti
 Dolorose dei morti?

Vedi al monte un frequente lampeggio,
 Vedi le grigie nubi volan via:
 Viene con volto giallo,
 Punta da gelosìa,
 La piena luna e la sua corsa inizia.
 Essa inargenta la dormente terra,
 E si specchia nel mio
 Bicchiere! No: non fallo:
 Temo, che tutto questo
 Torni per me rubesto.

Ma chi sostenne un dì l' acerbo affanno
 Di lasciar la sua bella, e sen partìa,
 Tanto l' avrà più cara
 Quando al ritorno sia!
 Non è prudente seder troppo a lungo
 In quest' aria di Roma sì pesante!
 Prender si può un malanno –
 La luce è fatta rara

[259]

Il sol già andò di sotto –
 Darò doman lo scotto.

XIII.

Allegramente canta,
 Mi chiama a sè l' allodola;
 E n' ho delizia tanta,
 Che dal sonno mi sveglio:
 Ella saluta da mattina a sera
 Co' suoi trilli la giovin primavera.

Nel fiorito giardino
 La verde palma mormora,
 E in sul primo mattino
 Misteriosa cullasi :
 Del mare a la lontana infida sponda,
 Con romor batte, spumeggiante l' onda.

Vedi l' azzurro Cielo,
 Vedi del Sol la vivida
 Luce, cui tanto anelo
 In questi dì tristissimi.
 Cuore, che vuoi di più? Suvvìa gioisci,
 E di natura al giubilo ti unisci.

Canta con pio fervore
 A Dio grande, santissimo,
 [260]
 Al vecchio tuo Signore
 Una canzon di grazie: –
 Dal capo tuo non tolse ei mai la mano –
 Sei tu che, ingrato, fuggisti lontano.

XIV.

Io servo – servo! La brutta parola!
 Nulla al mondo più v' ha che mi consola:
 È primavera, l' amore è fuggito!
 Per te, povero cuor, tutto è finito!

La tromba è in man della malinconia,
 Che d' un funereo velo la copria:
 Hanno ben chiuso dentro nella gabbia
 Chi per suonarla avea migliori labbia.

Tremendi affanni, doloroso fato
 Crudelmente su lui hanno pesato –
 Dover oggi servir per poco pane,
 Per poco pan servir anche il dimane?

Ed ora tace il suo canto profano –
 Maestro è di Cappella in Vaticano!
 E pure ei su la sua cetra giuliva
 Cantò del Reno un dì lungo la riva!

[261]

PARTE XV.

Un incontro in Roma.

Pesa su Roma, la regina antica
 Del mondo, l' infocato aer, che avvampa:
 Con lento moto il Tevere le bionde
 Acque sue volve al mar, non per secreto
 Voler, ma perchè lungo uso e costante
 Ha di addurle colà. Stava seduto
 In fondo all' acque il Vecchio, e borbottava:

«Oh come tardo va del tempo il volo!
 Lasso ch' io son! ma forse eternamente
 Dovrà durar così molesta noja?
 Non cesserà, quando l' onda marina,
 Nello scrosciar della tempesta, a un tratto
 Tutti c' inghiotterà? Ruscelli e fiumi,
 Me pure, il vecchio, sconfinato mare
 Avvolgerà? Sempre lambir di questa
 [262]

Roma le mura! Oh noja immensa!
 Che questa terra classica sia detta
 Non mi cale, e di classico a me pure
 Sia data la nomèa. Spariti omai,
 Sono cenere e polve i lieti Vati,
 Che un dì, recinti dalla sacra fronda,
 E col ritmo nel core, han celebrato
 La gloria mia: sgombraro ad altri il loco;
 Ma questi, nati appena, al reo tramonto
 Venner bentosto: ah lungamente ancora
 Spettatore sarò di questo gioco
 D' ombre! – Ma infine tornami lo stesso;
 Piuttosto vo' sapere, e n' ho il diritto, –
 Chi diè l' assenso a que', che son di sopra,
 Di turbar la mia pace, i sonni miei?
 Cos' han gettato della reggia mia
 Ne' tranquilli recessi? ove la sacra
 Canna tessean le Ninfe al mio riposo,
 Sassi e rovine or son: elmi romani,
 Gallici brandi; etruschi antichi arnesi;
 Bellissimi di marmo simulacri, –
 Che dalla tomba d' Adriano al basso
 Precipitando, fransero dei Goti
 Le ferree teste, – e son commiste l' ossa
 Dei combattenti, – quasi l' alveo mio
 Fosse un museo d' antichità! Ben sazio
 Mi sento invero, e non saper m' è duro
 Di questo affanno il sospirato fine.»

Il Tevere così mentre la stizza

[263]

Con dispettoso ragionar disfoga,

La varia folla s' agita, vestita
 A festa, ed al Vaticano affretta il passo.
 Angusto è il ponte: spingonsi i Signori
 Con vece alterna; hanno perrucca e spada,
 Sono alla foggia ispana avviluppati.
 I Francescani monaci tu vedi
 Vestiti a nero; vedi i Cappuccini
 Bruni; di Roma il popolo: – il pastore
 Selvaggio, che dal sol della Campagna
 Bruciato ha il volto, con superbia antica
 Quà e là tu vedi di cadenti cenci
 Un manto simular: – con piè leggiere
 Van ne la folla, in neri veli avvolte,
 Belle fanciulle, ma i procaci sguardi
 Non frena un velo (il più fulgente sole,
 Fatto prigion nell' infiammato specchio,
 Che cos' è di quegli occhi al paragone?).
 Cielo! ti frena, o inaridito core!

E dal Castel Sant' Angelo tu miri
 Ondoleggiare le papali insegne:
 Con mitra e chiavi pinte a croce, ch' oggi
 Festa è solenne, dedicata a Piero,
 Degli Apostoli il Prencipe, annuncio danno
 Mille bandiere.

Innanzi a quel superbo
 Duomo di Piero nitide fontane
 Mandano al Cielo le spumanti linfe,
 [264]
 E sovra conche di granito appare
 L' iride bella: di Ramsete guarda
 L' alto obelisco sulla immensa folla,
 E in egizia favella si lamenta:
 «Popolo incomprendibile si è questo
 Di Roma! Un giorno cosa si volesse,
 Sotto Nerone Imperador potei
 Capire a stento, ed or men lo comprendo.
 Ma questo io so, ch' anco in Italia è freddo
 E tale, che si gela. O Dio del Sole,
 Sorgi, t' affretta, in mio soccorso accorri,
 E lontano mi guida, alla mia casa,
 Nell' arena infocata: fa, ch' io vegga
 Ancor di Tebe il tempio. Tu del Sole,
 Ammon, se' Dio: m' adduci dunque, e tosto
 Alla mia Sfinge, la vetusta amica:
 Sotto le fiamme del deserto, ch' io
 Possa sentir, nel risonante marmo,
 Di Memnone la prece!»

Lungo i gradi
 Del Tempio Vaticano, e sotto l' alte
 Colonne vedi Alabardieri svizzeri,
 Che la guardia avvicendano, pesanti
 Passi scambiando: l' eco ripercote,

Per gli ampi spazi, quel romore d' armi.
 Al Caporal, con mesta nota, un giovane
 Lanzo iva dicendo: «Più che belli,
 Siamo stupendi noi figli d' Elvezia,
 E nessun altro aggirasi per Roma
 [265]

Uomo di guerra, che meglio di acciaio
 Porti elegante la corazza, e giubba
 A tre colori, nero, giallo, e rosso.
 Dal balcone su noi timida guarda
 Qualche pupilla, che somiglia al foco.
 Il cor pur sempre la diletta patria
 Invoca, e i monti, e dell' alpino corno
 Il suon lontano: più nulla mi cale,
 Tranne il partir: caparra, soldo, scudi
 D' argento, ed anco la benedizione
 Del Santo Padre volontier darei,
 E il vin d' Orvieto, che di nera perla
 Rutilante ha il color, pur che potessi
 Là sul Pilato correre sull' orma
 Del camoscio fuggente, pari a snello
 Ed animoso cacciator, sfidando
 La valanga e i burroni: ovver con passo
 Leggiero, della luna al mesto raggio,
 Bere gli effluvj di montani prati,
 Volare di soppiatto, al lumicino
 Della capanna, in braccio alla vezzosa
 Pastorella, alla dolce Cunegonda
 D' Appenzello, e il saluto far col canto,
 E col gorgheggio al mattutino Sole.
 Ah Santo Padre! ed io vorrei scordare
 La tua musica sacra, se potessi
 Udire ancora il fischio solitario
 Della patria marmotta!»

Sulla scala,

Ch' è innanzi alla Basilica v' ha folla
 [266]

Di giovani eleganti: stan guardando
 Giugner placidamente gli equipaggi
 Magnifici e i pesanti carrozzoni.
 Quell' Eminenza non vedete voi,
 Che in piena luna ha trasformato il volto,
 Ha doppio mento, e al gallonato servo
 S' appoggia? È desso il Cardinal Borghese –
 Ben volontier oggi vorria dei monti
 Sabini al rezzo, nell' amena villa
 Che lo fa d' ozj ricco e di bevande,
 Sedere al desco: è splendido Signore!
 Ama i classici, e ancor più la bucolica.

«Chi è quel Messer, pien di sussiego?» Chiede
 Taluno, «forse nol vedete voi?
 Gli pende al collo una catena d' oro,
 E va squassando il grave perruccone,

Siccome Giove nell' Olimpo.» «Ignoto
 È a voi?» loquace gli risponde un tale:
 «Desso è Bernini, il Cavaliere, il grande:
 Più bello il Pantheon fece; vera forma
 Diede di Piero al Tempio, e sul sepolcro
 Del Santo eresse, risplendente d' oro,
 Il tabernacol – più di centomila
 Scudi costò. – Levatevi il cappello
 Chè non vide il creato più sublime
 Artista: no, non vide.» – Allora un uomo,
 Che spessi e grigi aveva i baffi, l' altro
 Picchiava sulla spalla, e motteggiando
 Dicea: «Sbagliate, mio Signore, e assai;
 [267]
 Non vide il mondo mai guastamestieri
 Peggior di questo, e chi ve lo sostiene
 È Salvatore Rosa.»

Romoreggiano

Ricche carrozze: in vesti rilucenti
 I donzelli precedono a cavallo:
 Con prestante corteo verso la porta
 Maggior del Duomo move una Signora.
 Diceva un tal: «Di Svezia è la Regina;
 Vi ricordate voi com' era bella
 Un dì, nel primo suo solenne ingresso,
 Angelica beltà meravigliosa?
 Del Popolo la Porta ornata a fiori
 Era, e festante la città di Roma
 Le mosse incontro fino a Ponte Molle,
 Salutandola. Quanto è lungo il Corso
 Fino al Palazzo di Venezia mai
 Cessâr le grida e il giubilo. Vedete
 Voi quell' uomo piccin, che d' ampia gobba
 Munito ha il dorso? Ora starnuta: caro
 Cotanto è alla Regina; egli è il filologo
 Nodeo, che tutto sa, che vi sa dire,
 Cosa in passato si pensasse, e cosa
 Ora si pensi. Non è tempo molto,
 Che in le case del Principe Corsini
 Un salterello dei passati tempi
 Danzava, e per mostrar, che autentico era,
 Lungamente parlava. La brigata
 Tanto ne rise, che il romor ne giunse
 Del Tevere alla sponda.
 [268]

Allor veniva,

Non osservato dalla folla, un cocchio
 Pesante, e vi sedean entro due Dame,
 Vestite a nero. Era il fedele Antonio
 Che reggeva i cavalli: «Olà, Signori,»
 Egli attento gridava «fate largo,
 Cedete il passo alla Signora mia –
 È l' Abadessa – principesca stirpe –
 Illustre sangue, e seco ella conduce

La Signorina.» In linguaggio tedesco
 Così gridava Antonio, ed i Romani
 Ne ridevano.
 Intanto egli con occhio
 Attonito guardava entro quel mondo
 Nôvo – e un cocchier vedea nella sfilata
 Della Svedese: a lui dal suo sedile
 Sbarbazzando gridava: «Olà, ti ferma:
 Vecchio Svedese ben ti riconosco:
 Forse, che ancora ringraziar ti devo
 Di quel fendente, che da buon amico,
 Nell' aspra pugna a Norimberga, al braccio
 M' hai regalato? Città strana è questa
 Roma! nemici antichi, e antichi amici,
 Sepolti dall' oblio di lunga data,
 Scontransi ancora!»

Ed or soavemente

La Canzon risaluta Margherita
 Per le italiche terre: i più bei fiori
 Del mezzogiorno spargere vorrebbe
 [269]
 Della pallida vergine sull' orme,
 Pur di vedere su quel mesto volto
 Solo un sorriso – ma dacchè il castello
 Werner lasciò, là dentro ospite raro
 La gioja fu. Venne al maniero un giorno
 Lo svevo giovanetto, e una sol volta
 Ella sorrise, – e fu sorriso amaro, –
 Siccome suono di spezzata corda,
 Che assomiglia a lamento; – egli partiva,
 Libero ancora, come entrato v' era.
 Per mesi ed anni, di secreto amore
 Struggevasi la bella, allorchè un giorno,
 Sentendone pietà, si favellava
 Al Baron l' Abadessa: «In questa terra
 Più Margherita non vedrem fiorire,
 E lentamente il derelitto core
 Soffocherà nel grave affanno. Cielo
 Mutar, sceglier più liete e miti piaggie,
 È farmaco potente. – Margherita
 Venga meco in Italia: in questi tardi
 Anni miei devo a Roma far ritorno.
 Il Vescovo di Coira al mio convento
 Vuole usurpar le più splendide ville:
 Farò le mie querele, e al Santo Padre
 Dirò: Siate benigno, e dell' impronto
 Prelato sia per voi l' audacia spenta.»
 E il Barone: «Acconsento; la mia Ghita
 Venga con voi: che il Cielo vi accompagni,
 Deh! spunti presto quel bel giorno, in cui,
 Con rosee gote, e colla pace in core,
 [270]
 Me la ricondurrete.»

E verso Italia

Preser la via: – l' ufficio di cocchiere
Al fido Antonio è conferito.

Ei tocca

Dello sportel l' inargentata molla,
Che tosto s' apre, e n' escono le Dame.
Verso San Piero l' Abadessa affretta
Il passo, ed al suo fianco è Margherita
Presa da meraviglia il guardo attorno
Gira la pia; vede la Chiesa immensa,
Dove l' uomo ti appar così piccino,
Non più d' un punto; vede le colonne
Di marmo gigantesche, e la splendente
Cupola d' oro: vede nella nicchia
Della nave di mezzo, bellamente
Seder di Piero il simulacro in bronzo:
In quel giorno di festa avea sfoggiato
Grave paludamento, a quel simile,
Che indossava il Pontefice: per tanto
Oro, pesante era la stoffa, e a stento
Si piegava al metallo: sulla testa
La statua avea la mitra: Margherita
Stupiva nel vedere alcun, che il piede
Di bronzo santamente bacciucava. –
Alle sedie d' onor, presso l' altare
Del Papa, un Ciambellan le due tedesche
Dame guidava, quando poco lungi
Odesi un canto: allor la laterale
[271]

Porta del Vaticano al Santo Padre
Apresi. – Vanno innanzi Alabardieri
Svizzeri, d' alte forme, e a passi gravi:
Movon lor dietro i celebri Cantori
Della Cappella pontificia: libri
Pesanti hanno di note i garzoncelli
Del Coro, e d' essi alcuni, i più piccini,
A grande stento seco trascinavano
Voluminosi In-foglio. I Monsignori
Seguiano pavonazzi; indi gli Abati,
Tra lor confusi, con solenne incesso,
E i Canonici tutti di San Piero:
Gravi nel passo quali sono grasse
Le lor prebende. Tremolante e tardo,
D' argentea mazza debile sostegno
Il General si fea dei Cappuccini.
Di novant' anni egli sentiva il peso
Sulle spalle, ma ancora ruminava
Nel suo chiuso cervello arditi piani.
Assieme ai Francescan dell' Ara-coeli,
Di Palazzuolo il Gran Prior venìa:
D' Albano al lago, fra gli ombrosi clivi
Di Monte Cavo siede il suo convento,
Dove regna la pace, ed il suo cuore

Tranquilli ha sogni. – Ed or sopra pensiero
 Ei camminava. – A cosa pensa mai?
 Quel movimento delle labbra prece
 Non è; ma un mormorar, che nulla dice.
 Pare un saluto, «Vatti in pace, Amalia.» –
 Dei Cardinali ora venìa l' eletta
 [272]

Schiera, dell' ampie porpore le code
 Lunghe per lungo tratto istrascicando
 Sul pavimento: «Abbi pazienza, o core,
 Se primo siede un dei secondi» seco
 Degli Ottobuoni il Cardinal pensava,
 «Pria che si compia di sett' anni il giro
 Di Piero il trono mio sarà.» Venìa,
 Nude le spade, marziale il passo,
 Dei Cavalier l' innumerabil turba;
 È quella del Pontefice la Guardia
 Nobile, e il Papa le venìa dappresso.
 Otto donzelli sovra eccelso trono
 N' aveano il pondo; sulla santa testa
 Agitavano i paggi colossali
 Ventagli a mitigar la vampa estiva.
 Candido, come neve, era il festivo
 Paludamento: la diritta mano,
 Benedicendo coll' anel di Piero,
 Dava scintille: a lui davanti china
 Il popolo la fronte, e si prosterne
 Al suolo.

Giunto sul maggior altare

Appena era il corteggio, sulla tomba
 Dell' Apostolo Santo, il Santo Padre
 La messa celebrava: del divino
 Palestrina dal coro risonava
 Severo il canto, e la fervente prece
 A quel canto la Vecchia accompagnava.
 Ma la fanciulla pudibondo il guardo
 [273]

Suo mesto sollevava, e le pareva
 Canto di Ciel quel canto. – Margherita
 Spinger volea l' occhio più in alto: a un tratto
 Sui Cantori lo arresta. – Margherita
 Trema: lassù, dai biondi ricci, vede
 Un bell' uomo, ma a mezzo la colonna
 Il copre. – Margherita lassù sempre
 Spinge lo sguardo; ma già più non vede
 Il Papa, più non vede i Cardinali,
 Nè vede più le risplendenti ottanta
 Nove fiammelle sulla tomba accese
 Di Piero! «Ah dì! perchè, perchè ritorni,
 O antico sogno? In questo sacro asilo,
 Perchè m' insegui ancora?» –

Il canto muore

Lentamente: finita era la festa.

«Pallida siete, o mia fanciulla: Dio!
 Che avete mai?» le chiede l' Abadessa,
 «Questa è l' ampolla, che darà ristoro
 Alle debili membra: essa contiene
 Le più squisite ed odorose essenze,
 Che Fiorenza distilli, ed è famosa
 Dei farmachi in San Marco l' officina.»

Lungo i sedili delle illustri Dame
 Passa la schiera dei Cantori: un grido
 Dà Margherita: «Dio del Ciel, m' assisti!
 Egli è l' amato, il caro Werner mio,
 È desso!» Fosco, torbido divenne
 [274]

L' occhio, languido in pria. «Sì fortemente
 Perchè batti mio cor?» – Non la sostenne
 Più innanzi il breve piè: sul pavimento
 La vergin bella, quasi morta, cadde.

[275]

PARTE XVI.

Scioglimento e fine.

L' undecimo Innocenzo era un buon uomo,
 E il canonico pranzo gli avea fatto
 Buon pro quel giorno. Ei stava rosicchiando
 Un ananasso, sua cena frugale,
 E al Cardinale Albani favellava:
 «Chi era mai quella pallida fanciulla,
 Che stamane fu presa da deliquio
 In San Piero?» E l' Albani rispondea:
 «Nulla ancora ne so, ma tostamente
 Ne farò inchiesta a Monsignor Venusto:
 Quanto il giorno o la notte in Roma avviene,
 Egli sa: quel che narrino i Saloni;
 Quel che il Senato imbrogli; e di qual vino
 I fiamminghi Pittor bevan; che trilli
 Faccian le Prime Donne; e sa perfino,
 [276]

Che cosa rappresentino all' Agone
 Le marionette. Nulla è sì celato,
 Che tosto non lo sappia Monsignore.»

E inver, pria che il caffè fosse servito
 (Era in allora una bevanda rara,
 E di gran moda, nelle grandi feste);
 Tutto sapeva il Cardinale appieno,
 E al Santo Padre raccontava: «Quella
 Pallida giovanetta è nobil Donna:
 L' Abadessa tedesca la condusse
 A Roma seco. Oggi in San Piero vide –
 O meraviglia! – un uomo, che per molti

Anni ella amò d' immenso amore, e ancora
 Ell' ama, oh meraviglia! – Ei non discende
 Da magnanimi lombi, ei non ha lume
 Di nessuna casata; onde un bel giorno,
 Disperato, da lei prese commiato,
 Ed or causa innocente del deliquio
 O meraviglia! – fu – Werner, quel Sere,
 Che presso Vostra Santità l' ufficio
 Ha di Maestro di Cappella. Tanto,
 Sotto suggello di confessione,
 A Monsignor narrava l' Abadessa,
 Che poco prima visitata avea.»

Parlò il papa: «È un incontro commovente
 Invero. E se non fosse, che il soggetto
 Moderno è troppo; se non si trattasse
 Di barbari tedeschi, alcun potrebbe
 [277]

Cogliere allori al diletto bosco
 Dei Signori di Arcadia, se volesse
 Cantare in rima il memorando caso.»

«Serio interesse pur io prendo al serio
 Ser Werner: bravo egli è, mi tiene in riga
 Egregiamente la Cappella: il gusto
 Della musica sacra egli diffonde,
 Mentre questi miei cari italiani
 Soltanto per le scene teatrali
 In sollucchero vanno.»

«Senza tante

Chiacchiere egli è fedele al proprio incarco;
 Parola egli non dice, che pesata
 Bene non abbia in pria. Non una sola
 Grazia mi ha chiesto. La sua mano aperta
 Giammai non fu per dar la caccia ai doni
 Del seduttor, sebbene in questa Curia
 Di corruzion gli esempi sien palesi,
 E sì frequenti, come ai caldi giorni
 Dell' estate le pulci. Non è vero,
 Monsignore Venusto? Sembrerebbe,
 Che un' ambascia celata del Maestro
 L' animo gravi: in verità sarebbe,
 Non poco interessante di sapere,
 Se a quell' amore egli pur pensi ancora.»

E il Cardinale Albani soggiungea:
 «Di questo fede potrei dare io stesso,
 Chè nelle note, che teniamo noi,
 [278]

De' Ministri, locati in basso e in alto,
 Di Santa Chiesa, e dello Stato, è iscritto,
 Con cenno espresso, e come cosa strana
 La fosse, ch' egli rigorosamente
 Fugge le donne.»

«Invero in sulle prime

Si buccinava, chela bella ostessa
 Della valle di Egeria omai gli avesse
 Il core acceso di amorosa fiamma.
 Al declinar del giorno egli solea
 Solo ronzar non lunge dalla Porta
 Di Santo Sebastiano: in que' dintorni
 Altra casa non havvi, ed in simili
 Marcie notturne a un uom giovane e bello
 Sta sempre contro la presunzione.»

«Senza dir verbo a chicchessia, gli abbiamo
 Messi i bracchi alla coda, e tostamente
 Questi il còlsero in mezzo alle rovine
 Dell' Appia strada sepolcrale.»

«È tempo,

Un patrizio romano ivi poneva
 Ad una sua liberta – era un' ebrea,
 Che dell' incendio struggitor del Tempio,
 A ricordo gentil rapita avea –
 Una tomba. – Lì presso egli sedeva,
 E le spie ci spedivano rapporto,
 Ch' era bello il vederlo: la campagna
 Dalla notturna oscurità coperta;

[279]

Della luna il chiaro sui monumenti
 Di marmo, – ed egli in suono di lamento,
 Nel solitario orrore della notte,
 Dava fiato alla tromba.»

«Abbajatrice

Volò qualche parola: allor fu detto,
 Motteggiando, che Werner componeva
 Una messa da morto per l' Ebrea.»

Così parlò. Gravemente sorride
 Il Papa: dopo lui sorridon tutti
 I Cardinali, e – tale era la legge –
 Dopo loro sorridono ad un tempo
 I Ciambellani: si notò perfino,
 Che il volto malinconico di Carlo
 Dolci si serenò. Riprese a dire
 Il Santo Padre: «Figli miei, rispetto
 Al Maestro tedesco è ben dovuto:
 Così pur fosse, che tal altro, a notte
 Fuggendo di soppiatto, non altrove
 Movesse il passo, che sull' Appia via.
 Werner possiede la mia grazia, e presto
 Ne avrà prova solenne: se non erro,
 Per domani accordata all' Abadessa
 Ho udienza.»

Nel mattin del primo luglio
 Dell' anno mille seicento settanta,
 Con inusata pompa sovra Roma
 Risorge il Sole: una leggera brezza

[280]

Di tramontana mormora fra i mirti,
 E i cipressi degli Orti vaticani;
 I fiori, giubilando, infra gli olezzi
 Ergono ancor le reclinate teste.

Sull' asta gigantesca, armata in bronzo,
 Che sulla Mole di Adriano un tempo
 Fe' di sè pompa, ed ora si riposa
 (Pari a vecchio official, che dai sudati
 Lavori ha tregua, e vivesi beato
 Dell' anelata pace), in mezzo ai fiori,
 Al gelsomino ed alla rosa, vedi
 Le lacerte guizzar, che dan la caccia
 Ai moscerini, alla luce del sole
 Danzanti. Gettan acqua le fontane:
 Cantan gli augelli: negli stessi marmi
 Candidi de le statue par serpeggi
 L' assillo della vita: move il piede,
 Mentre sulla sampogna va suonando,
 Il Satiro, che dal suo piedestallo
 Vorria saltare nel giardino. – Apollo,
 Col cenno lo sconsiglia: «Amico mio,
 Antichi sono i nostri tempi, e solo
 Il biasimo ne avresti, e la vergogna.»
 Dal Sole illuminata, al Vaticano
 I suoi saluti invia Roma: da un mare
 Di case, di basiliche e palazzi,
 Superbamente il Quirinal torreggia,
 E più lontano il Campidoglio, involto
 In nuvolette di viola e rosa

[281]

Aderge il capo.

Di sotto alla pergola,
 Sullo smalto dei fior fulge la bianca
 Tunica del Pontefice: concesso
 Di vederlo in quel loco solitario
 Avea, benigno, all' Abadessa, ed alla
 Signorina. La vecchia chiudea 'n petto
 Il conforto, che in breve si sarebbe
 Sciolta la lite, che l' avea condotta
 A Roma; ma il Pontefice, volgendo
 A Margherita la parola, a questa
 Così diceva: «Nessun torna a casa
 Da questo pio pellegrinaggio mai
 Senza conforto, e medico qual sono
 Dell' anime, dovere è tutto mio,
 O mia bella, o mia pallida fanciulla,
 Di preservarvi da futuri mali,
 Da deliqui improvvisi.» E con sommessa
 Voce comanda, che si chiami tosto
 Maestro Werner.

Venne incontanente

Werner. – Era cresciuto nelle amene
 Piaggie del mezzodì, prestante e bello.
 Da quando, senza speme innamorato,
 Dal Castello del Reno era partito
 Col suo corsiere, la selvaggia e forte
 Tempesta della vita rudemente
 Flagellato l' avea. Narrar potrei
 [282]
 Quanti nôvi paesi egli trascorse:
 Quanto mar navigò; come di Malta
 Coi Cavalier contro i corsari turchi
 Combattuto abbia; infin che il caso a Roma
 Lo condusse. – Simile al carrettiere,
 Quando è giunto alla porta, la sua frusta
 Fa scoppiettar, tale il mio Canto indugio
 Non sa soffrir, e grida: «Avanti! Avanti!
 Finiamola una volta.»

Werner vede –

Sorpreso, vede Margherita; due,
 Tre volte egli in silenzio la rimira,
 Ma gli occhi suoi ben più di uno stampato
 Volume a lei favellano. Lo sguardo
 Era simile a quel del savio Ulisse;
 Quando sedendo colla donna sua,
 Presso le salme degli estinti Proci,
 Dopo vent' anni di patiti affanni
 E di tempeste, sospirando tacque.

L' undecimo Innocenzo era un buon uomo,
 E profondo psicologo; in tal guisa
 Affabilmente egli parlò:

«Non lice

Divider quello, che benigna univa
 La Provvidenza, ed io mi son convinto,
 Jeri in San Piero, ed oggi nel giardino
 Vaticano, che questo è tale un caso,
 Che la papale decisione attende.»
 [283]

«È un essere potente, quel che il volgo
 Amore appella: esso è così sottile,
 Più della luce, che tutte attraversa
 Di questo mondo le fessure, ed anzi
 La stessa Santa Sede aspri ne sente
 Assalti, e a me chiede soccorso.»

«È lieto

Ufficio della Chiesa ad un verace
 Amor toglier gli inciampi, e livellare
 Le asprezze. Quelli più, che in tali affari
 Noja tanta mi danno, son le genti
 Tedesche. Venne già di Terra Santa
 Un Conte a Roma: avea seco una donna
 Musulmana, e la moglie sospirava
 Da tempo il suo ritorno. L' imbarazzo
 Narran gli annali, in che trovossi un giorno

Il mio predecessore. Il più infelice
 Di tutti i Cavalier venne, Tannhäuser:
 «Papa Urbano,» diceva, «Papa Urbano,
 Fu l'empia Venosina, che sett'anni
 Fra' suoi monti mi tenne!» Ma il presente
 Caso è diverso, più innocente assai.
 Non opponesi alcun impedimento
 Canonico, e so ben, che affatto è lieve
 La cagion del rifiuto, onde il Barone,
 Padre de la fanciulla, a l'amorosa
 Fiamma contrasta. Ser Werner, udite:
 Voi m' avete servito fedelmente;
 Pure nel rassegnato e taciturno
 Adempimento dell' ufficio vostro,
 [284]

Come l' uccello in gabbia, cantavate
 Malvolentieri. Chiesto avete il vostro
 Licenziamento un' altra volta, ed io
 Ve l' ho negato, e ancor vel negherei,
 Se fosse di uso nostro, che una donna
 Tener potesse della mia Cappella
 Il Maestro; ma voi bene sapete,
 Che Roma sempre rispettò la sacra
 Tradizion: lo stesso Palestrina,
 Per non poter prendere moglie, astretto
 Fu di partire, ed in lontane terre
 Esular.

Ma vi lascio nella piena
 Mia grazia, e poichè so che al Genitore
 Della fanciulla, triviale e breve
 Un dì suonava il nome *Werner Kirchhof*,
 Della mia Corte Cavalier vi eleggo.
 So che non è vostro desìo: dall' arte
 A chi è nobilitato, un ornamento
 Inutile si è questo: tuttavia
 Margherita contento avrà maggiore,
 Se la mano di sposa al Marchesino
 Di Camposanto ella offrirà, che ad uomo
 Senza titoli e onori, al suonatore
 Werner. Ond' è che in forza del potere,
 Che di legare e sciogliere concesso
 Mi fu, le mani vostre unisco, e sposi
 Vi dico. In tempi di sì rei costumi,
 Come ideale, fedeltà in amore
 Ben si conosce; me ne deste voi,
 [285]

Col fatto, esempio luminoso. Or dunque
 Siate felici, ed io vi benedico.»

Ei disse, e quasi disse lagrimando.
 Pieno di gratitudine il ginocchio
 Piega il nôvo Marchese: avanti il Santo
 Padre lo piega pure Margherita. –
 L' Abadessa piangea dirottamente,

Tanto che l' erba, stupefatta, incerta
 Era se fosse pioggia, che benigno
 Mandasse il Ciel.

La commovente storia
 Di Werner, della sua sposa fedele
 Margherita, dal Papa benedetti,
 Dell' Abadessa chiudesi col pianto.

Chi a tarda notte aggirasi sul Corso,
 E di soppiatto in un chiassuol s' addentra
 Laterale? Ben so, ch' egli è 'l cocchiere,
 Il bravo Antonio. La sua gioja è tanta,
 Che dirvela non posso: egli la narra
 A tutta Roma là nell' Osteria,
 Del Facchino all' insegna: oggi ei non beve
 Il vino consueto d' ogni giorno –
 Dall' impagliato fiasco egli tracanna
 L' Orvieto e il Monte Porzio. Le impannate
 Va prendendo d' assalto, i vetri spezza,
 Sulla via getta le bottiglie vuote,
 Fuori delle fenestre. Egli è indignato
 Coll' olio, che simile alla cometa
 [286]

Negli spazj celesti, or va nuotando
 Sul vino: eppure pieno d' allegria
 La fedeltà festeggia, e beve e beve e beve.
 È alticcio, ma l' ostiere il fiasco sesto
 Corre a levar dalla cantina, e stappa:
 Antonio va vociando: «Ti rallegra,
 Vecchio cor di cocchiere: i tuoi cavalli
 Attaccherai tra breve, e alla tua casa
 Farai ritorno. Al cervel d' un cocchiere,
 Questa misera Italia è ben lontana
 Da uno stato civile; indietro è assai.
 Strade cattive – pesanti gabelle –
 Stalle ammuffite – avena triste – rozze
 Vetture – l' occhio mio si offende sempre,
 Quando il caval vedo educato a toro:
 Di uno stato miglior manca la base
 Fondamentale qui in Italia, manca
 La colleganza dei tedeschi servi!
 Alla terra natale oh come anelo!
 Quale sarà la gioja mia, il saluto
 Quando potrò scambiar con chi grembiule
 Porta e bianca beretta! Io me lo abbraccio,
 E me lo bacio: a casa dunque, a casa!
 Oh l' alta meraviglia! La sorpresa!
 Non prima d' ora mai fui penetrato
 Del tanto peso dell' ufficio mio
 Di valente cocchier. Superbamente
 Metto i cavalli al trotto (un vetturale
 Italiano non ha fatto tanto
 Nemmeno in sogno), ed io conduco a casa

[287]

Per Firenze e Milano le mie Dame
 Assieme al signor Werner. Finalmente
 A Sciaffusa passiam l' ultima notte:
 Finalmente spedisco un messaggero,
 Che a caval ci preceda, e dia l' allarme
 Alla città: «Suvvìa – fuor le bandiere. –
 Caricate i cannoni! ed erigete
 Un arco di trionfo! – Allorchè tutto
 Pronto sarà sull' ora de la sera,
 Festosamente per l' antica porta
 Farem l' ingresso, ed io festosamente
 Dal mio sedil farò schioccar la frusta
 Con forza tal, che al civico palazzo
 Ne tremeranno le impannate. Il vecchio
 Barone, arrovellato, dirà allora:
 «A che mai questi spari, e queste grida
 Di giubilo? Perchè queste bandiere?»
 Io da lontan gli griderò:

«Fortuna

Arrise a voi, Padrone: una beata
 Coppia di sposi in cocchio arriva – i vostri
 Figli, Signor, vi adduco. Benedetti
 Li ha 'l Santo Padre a Roma! Questo giorno
 Oh, nessuno dimentichi! – Anche il gatto
 Hiddigeigei papparsi una salsiccia,
 Che gli porto d' Italia, affumicata,
 Dovrà, e 'l Maestro della scuola un canto
 Nuziale compormi, e ben tornito:
 Poco m' importa, se possa costarmi
 Del Brabante due talleri, ma voglio,
 [288]

Che in questi accenti la Canzon si chiuda:

Amore e suon di tromba a tante cose
 Giovano, e fan miracoli stupendi:
Amore e suon di tromba aita e forza
 Danno al conquisto d' una bella sposa;
Amore e suon di tromba ognun di noi
 Possan condurre alla medesima fine
 Del Signor Trombettier Werner, famoso
 Nella città di Säkkingen sul Reno.

[289]

NOTE DEL TRADUTTORE

[291] [...]

Pag. 21.

Aderge il volo sulla Selva Nera,
Sul Feldberg il mio canto:

La *Selva Nera* é una catena di montagne, all' estremità sud-ovest della Selva Ercinia: forma il lembo orientale della Valle del Reno, parallela ai Vosgi, e si estende dalle alture fra Basilea e Sciaffusa fino alla curva, che il Reno fa ad Eberbach. La Selva Nera ha principio presso Säkkingen: verso est si estende dolcemente in pianure, mentre verso il Reno ha roccie scoscese. La sua cima veduta dal Reno si presenta come una oscura, e boscosa muraglia; dalla pianura sveva invece ha in più punti poco più di cento piedi di altezza. Nel suo interno vi sono altipiani, con borgate, e corti, all' altezza di 3000 piedi. – Le antiche formazioni della Selva Nera sono ricche di minerali, come argento, cobalto e ferro. Il Feldberg è la più alta cima detta Selva Nera, di dove si gode di una estesissima vista.

[292]

il giovin Reno

Vigila,

L' Autore chiama: *giovane* il Reno, perchè al punto, cui si riferisce il Poema, è stretto assai, essendo poco lontano dalle sue origini. E noto, che nasce nei Grigioni, Cantone Svizzero. Il Reno è ricco di pesci, come salmoni, storioni, murene, fluviali ecc. Sono celebri i vini, che provengono dalle colline, che fronteggiano il fiume tanto in Germania che in Francia.

Pag. 26.

«Morte e demonio!» gli ringhiar sul viso:

L' Autore allude ad un quadro del celebre pittore tedesco *Alberto Dürer*: in questo quadro si raffigura un vecchio Cavaliere, che cavalca attraverso un folto bosco, ed è accompagnato da due spaventose figure, la Morte ed il Diavolo, che si danno poi a conoscere con grande sorpresa e terrore del Cavaliere.

Pag. 37.

Infelice destin degli Epigoni!

Epigoni erano i figliuoli dei prodi, che perirono nella prima guerra tebana. – I discendenti dei veterani macedoni, che avevano militato sotto Alessandro il Grande, e che avevano avuto figliuoli da donne asiatiche, furono pure chiamati Epigoni.

Questa voce in lingua greca significa: discendenza, ultimi nati.

Pag. 40.

Della gran botte d' Eidelberga.

Nella cantina dell' antico Castello elettorale in Eidelberga conservasi una botte colossale capace (dicesi) di 140000 litri di liquido: è di questa, che fa parola l' Autore.

[293]

Pag. 43.

Che il Conte Palatino Federico

Nel 1620 l' esercito dell' Elettore Federico veniva dagli Imperiali sconfitto presso Praga al Monte Bianco. Due anni prima la città di Praga, che tanta parte prese nella guerra dei Trent' anni, aveva dato il segnale di guerra. Dopo quella battaglia, il calice ussita, che Giorgio Podiebrad, Re di Boemia, aveva collocato sul frontone della Teynkirche, antica chiesa degli Ussiti, dovette cedere il posto all' immagine della Vergine, che vi è tuttora. Nel 1618 Federico Palatino aveva sposato la figlia di Giacomo I, Re d' Inghilterra: fu sulla istigazione della moglie, ch' era divenuto capo della Parte protestante.

Pag. 46.

Giace là in fondo una città, la ricca
Säkkingen,

Säkkingen è una piccola città (2000 abitanti circa) del Granducato di Baden: è situata sulla riva destra del Reno. Ha una chiesa capitolare assai antica con due torri. L' Abazia un tempo assai potente, convertita poscia in Capitolo di Dame, venne soppressa affatto nel principio del secolo corrente. – Säkkingen giace alle ultime pendici della Selva Nera.

Hauenstein, Wehr, Waldshut, Saint Blasien, Schopfheim sono piccole città e villaggi, che a maggiore o minore distanza contornano Säkkingen, tutti nel Baden.

Altri paesi, che vengono nominati dall' Autore, Frick, Schinznach, appartengono alla Svizzera, e quindi sulla sinistra del Reno, sebbene da questo non molto lontani.

Pag. 49.

Il vessillo sui culmini del Säntis

Il *Säntis* è il monte più alto del Cantone Svizzero di Appenzell. Ha l' altezza di oltre metri 2500.

[294]

– vedeva

Di Augusta Rauracorum le rovine:

Rauraci, tribù della Gallia belgica, lungo il Reno, nelle vicinanze di Basilea.

Augusta rauracorum (Augst), sei miglia all' est di Basilea, era la città principale dei Rauraci. Vi fu piantata, ai tempi di Augusto, una colonia romana da L. Munazio Planco: aveva un tempio dedicato a Serapide.

Pag. 52

Eterna gloria all' immortal Wodano!

Odino (o Wodano) appartiene alla mitologia germanica. Fra le case degli Dei, dalle mura di argento, dai tetti d' oro, Odino ha una città, fulgida come il sole, attorno a cui volteggiano gli Elfi, lucidi spiriti alati. È detta il Walhalla, e vi entrano tutti i prodi morti in battaglia. Le Walkirie, donne celesti, belle e grandi, che vi assisterono, gli portano l' anima degli uccisi. – Si andrebbe troppo in lungo, se si dovesse esporre in dettaglio quanto si riferisce a Odino.

Pare anche venisse confuso col Dio un conquistatore, o capo di popoli, che dall' Oriente condusse i Germani sul Baltico, costituendo il popolo, che si disse poi dei Normanni.

Anche dopo sradicato da Carlo Magno il culto di Odino, ne sopravvissero alcune tracce fra i Tedeschi: in primavera celebravano le antiche feste della gioventù dell' anno; facevano fuochi la notte di San Giovanni, reliquie dell' omaggio, che un tempo prestavasi agli elementi; alcun che di sacro conservano le annose quercie, il magnetico Frassino, il pieghevole Salcio; e nella notte di Santa Walpurga credesi ancora gli spiriti menar carolè, come al tempo del Walhalla di Odino.

[295]

Pag. 67.

Sull' Irtisch, sull' Aral,

Aral: piccolo mare, o gran lago dell' Asia occidentale all' est del Caspio.

Irtisch: gran fiume dell' Asia settentrionale; esce dai monti Allai, e dopo un corso di circa 2500 chilometri mette foce nell' Obi, sotto Samorovo.

Un Epigon son io:

Scheffel modestamente presentasi qui come un *discendente*, un *nato dopo* (vedi Nota pag. 27) dei grandi Cantori, e Poeti dell' Antichità.

Salomone, il Re orientale, e grande adoratore della Donna, nel suo Cantico dei Cantici esprime tutto il fuoco e la tenerezza di uno sfogo amoroso, al confronto del quale i canti dei poeti tedeschi appariscono a Scheffel *cattivi*.

Pag. 71.

Lesto e gagliardo indi attraverso il mare
Svevo;

Del lago di Costanza (Bodensee) fanno menzione gli antichi sotto il nome di *Brigantinus lacus*, *Bodamicus lacus*, *Acronius lacus*. Chiamossi pure *Rheni lacus*, e *Svevicus lacus*. Tiberio vi costruì una flotta per assalire i Vandalici (Strab. VII, 292).

Viene formato dal Reno, che vi entra di sotto a Rheineck, e n' esce presso Stein. Appartiene a vari Stati, che vi confinano, cioè l' Austria, la Baviera, il Württemberg, Baden, e la Svizzera. Scheffel lo chiama: *das schwäbische Meer*, forse per la sua estensione.

[296]

Pag. 72.

l' olandese
Treckschuyt galeggia,

Treckschuyt, in lingua olandese, è la barca da tiro.

Pag. 81 [*Errore corretto nel testo di questa edizione*]

Pag. 83.

leggerovvi
Qualche libro.

Il libro, che Margherita si offre di leggere a suo padre, è il poema tedesco in rima: *Theuerdank*, che nella nostra lingua non ha una voce corrispondente.

Il *Theuerdank* è un poema della prima metà del secolo XVI, composto da Melchior Pfinzing, Consigliere imperiale, e Prevosto di Sebald presso Norimberga. È un racconto, che ha per oggetto le nozze dell' imperatore Massimiliano I con Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario, e quanto egli fece per giungere al di lei possesso. Secondo il gusto del tempo, i personaggi sono allegorici: è una debole e noiosa poesia.

Pag. 86

Colonnello era il bravo Gian di Weerth.

Giovanni di Weerth si distinse assai nella Guerra dei Trent' anni.

[297]

Nella terra promessa della noja,
Nei Mynheers:

La terra promessa della noja è l' Olanda.

Mynheer, in lingua olandese è vocabolo, che equivale nella nostra a: mio signore. – Lo si pronuncia, come scritto.

Pag. 116

ivan spiccando
L' asperula, che bianco porge il fiore,

L' *Asperula* cresce in luoghi ombrosi, presso le sorgenti, nei boschi. Disseccata manda un soave odore. Nella botanica di Schmidling è detto, essere un principale ingrediente di una bevanda, che i Tedeschi chiamano: Maitrank: è certamente quella, della quale parla l' Autore. In latino è detta: *Asperula odorata*, perchè aspra al tatto, e profumata.

Pag. 128

Del veneto maestro Monteverde
Le partiture:

Monteverde (Claudio) fu celebre compositore di musica (1595-1649). Nel 1607 scrisse per la Corte di Mantova l' Opera Ariana. Compose anche l' Orfeo. – Monteverde può dirsi il compositore, che più abbia contribuito alla trasformazione della musica, e alla creazione degli elementi dell' arte moderna.

Pag. 133

e ricordava
Di Cavalieri l' idillio di Dafne;

Cavalieri (Emilio), gentiluomo romano, nato verso il 1550. I suoi studj musicali ebbero per oggetto di perfezionare l' arte del [298] canto, e di unire a questo l' accompagnamento degli istrumenti. Scrisse – il Satiro – la Disperazione di Filene – il Giuoco della Cieca – la Rappresentazione di anima e corpo.

Pag. 138

– pari all' incantato
Corno d' Hüon,

Hüon è l' eroe dell' epopea romantica «Oberon» di C. M. Wieland, poeta classico tedesco. Il Poema ha luogo in Oriente. Hüon vi riceve dal Re degli Elfi un corno magico, che, trovandosi in qualche pericolo, egli suonava, ed Oberon correva tosto, col suo seguito, a liberarlo.

Pag. 153

Gnomi siamo chiamati:

I *Gnomi* sono esseri fantastici, invisibili, di una natura benigna, ma pieni di astuzia, scaturiti dalla fantasia dei Cabalisti, specie di visionarj ebrei. Secondo questi, Dio avrebbe assegnato l' impero della terra, dalla crosta al centro, ai Gnomi. Dimorano nelle fessure metalliche del globo, nelle grotte cristalline, sotto le roccie marine, lucicanti per verdognole stalattiti, e non fanno che sonnacchiare leggermente sotto le vólte d' oro a d' argento delle miniere, di cui sono i guardiani. Le loro mogli, le *gnomidi*, sono della statura di venticinque centimetri, ma di una grazia, e di una bellezza indescrivibile: sono per loro natura taciturne (!), ed al pari dei loro mariti, stanno a guardia dei diamanti, delle pietre preziose, e dei cristalli, che la terra nasconde nel suo seno. Tali sono i meravigliosi racconti dell' Oriente.

Le leggende dei Gnomi furono portate in Europa, si può dire colla filosofia pitagorica cabalistica, dopo Raimondo Lullo, verso la metà del secolo XV e al principio del XVI, da Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Paracelso, Cardano, e Reuchlin.

[299]

Pag. 157

«Quegli è l' Uomo taciturno,

Io considero la figura dell' *Uomo taciturno* quale un simbolo del perpetuo sentimento connaturale al cuore umano, del profondo desiderio di pace, e di una felicità non turbata da affanni, ed amarezze. Dagli odj, e dalla sfera ristretta dell' attività umana, dai dubbi perfino della propria esistenza, l' anima si raccoglie nella serena quiete della natura per rinvenire in seno ad essa pace ed oblio.

Pag. 164

vien oggi al basso
L' abitatore d' Hauenstein:

Hauenstein è lontano dalla piccola città boschiva di Waldshut (poco lontana da Säkkingen) appena tre ore di cammino. Quei di Waldshut volevano, che gli abitanti di Hauenstein, che si erano da essi staccati, ritornassero nella loro città.

Fra questo popolo (di Hauenstein) robusto, amante di baruffe, e di liti, esisteva nel principio del XV secolo una Unione, come nella vicina Svizzera.

ed il primo sol sull' asta,
E sulla stella – sfolgoreggia.

La *stella del mattino* era un' arma di guerra, fatta di ferro, in forma rotonda, a punte acute (stella) sovrapposte ad un' asta. Serviva a dare colpi e fendenti, specialmente sulla testa.

Pag. 183 [*Errore corretto nel testo di questa edizione*]

[300]

Pag. 190

Ed il primo scoccò bacio d' amore. –

L' Autore a questo punto ha semplicemente a capo del verso: *E si baciarono!* e non lo finisce, forse lasciando che a suo piacimento lo compia la fantasia del lettore.

Altri simili esempi si hanno nella letteratura tedesca, di lasciare cioè nei solenni momenti, nelle grandi situazioni, il verso in sospeso: per non citarne altri, basti Schiller nel Guglielmo Tell (Atto 5, Scena 2,) e nel Don Carlos (Atto 5, Scena 4); ma siccome nella letteratura nostra non conosco che ciò sia mai stato fatto da alcun Poeta, e non fu fatto dal Maffei nelle sue traduzioni dei due citati passi, così non credetti di prendermi io una simile licenza, ed ho completato il verso.

Pag. 198

Dal Danubio, di là dove in ristretta
Valle discorre il giovin fiume.

Come altrove il Reno, l' Autore chiama il Danubio *giovane*, perchè a quel punto, cui si riferisce la narrazione, detto fiume trovasi non molto lontano dalle sue origini, e quindi assai stretto.

Pag. 202

se al destriero
Volesse por la sella il giovinotto

Veramente *Klepper*, voce usata dall' Autore, alla lettera vale ronzino: lo noto, onde, cui piacesse, possa sostituire alla voce da me usata, l' altra letterale. Il verso non ne soffrirà punto.

[301]

Pag. 246

Dove sono i miei Vati,
Che leggeva la mattina?

Quali fossero i Vati prediletti alla Margherita, la Canzone originale lo dice espressamente: erano *Parcival* e *Theuerdank*.

Cosa sia il *Theuerdank* l' ho già detto nella nota a pag. 296.

Il *Parcival* è un poema epico di Wolfram Eschenbach che viveva nella prima metà del XIII secolo, e fu uno dei principali Minnesänger del Medio Evo. Fu stampato il Poema nel 1477.

Era assolutamente impossibile, per le esigenze del metro, della lingua, e della rima riprodurre nella traduzione quelle due voci, che, come ho altrove accennato parlando del *Theuerdank*, sono perfino ignote al nostro idioma.

Pag. 263

il più fulgente sole,
Fatto prigion nell' infiammato specchio,

Allude l' illustre Autore ai famosi specchi ustori, coi quali Archimede incendiò le navi di Marcello, quando assediava Siracusa. Cartesio trattò il racconto da favola, ma il padre Kircher ne ha dimostrata la possibilità. La fama di Archimede ci sembrerà più autentica adesso che il signor Mouchot ha ottenuto all' Esposizione di Parigi col suo apparecchio, per utilizzare il Sole a scopi industriali, un completo successo.

Pag. 265

pur che potessi
Là sul Pilato correre sull' orma
Del camoscio fuggente,

Il «Pilato» è una montagna della Svizzera a sud-ovest di Lucerna: appartiene parte al Cantone di questo nome, e parte [302] a quello di Unterwalden. Anticamente dicevasi «Francmont Frakmünd,» ma sulla fine dello scorso secolo, il nome «Pilatus» (mons pileatus) divenne generale. Da dieci anni è uno de' monti più frequentati. Supera l' altezza di metri 2000.

Pag. 283

Il più infelice
Di tutti i Cavalier venne, Tannhäuser:

Tannhäuser fu un Minnesänger del secolo XIII: cantò la vita campestre. La tradizione popolare narra, che per il suo soggiorno sul monte di Venere (soggetto dell' Opera di Riccardo Wagner), dopo lunga penitenza, ricuperò la divina Grazia. Enrico Heine ha una bella leggenda: il Tannhäuser (Canzoniere. Traduzione Zendrini pag. 345).

Pag. 284

Io stesso Palestrina,
Per non poter prendere moglie,

Palestrina (Giovanni) nacque nell' antica Preneste, l' odierna Palestrina: il vero nome di famiglia era Pierluigi. Fu il riformatore della musica religiosa, e fra le sue opere classiche va specialmente ricordata la sua Messa, detta di Papa Marcello.

Il testo segue l' edizione originale del 1878.

Scheffel-Freunde Bad Säckingen e. V.

Bernd Crössmann, 24.04.2020

<https://scheffel-freunde.de>